

**SEBASTIANO ISAIA**

**DUE POPOLI DUE DISGRAZIE**

*Un punto di vista critico-radical  
sulla questione israeliano-palestinese*





## *Presentazione*

Lo scritto che il lettore si appresta a leggere, si compone di appunti di studio redatti dall'autore nel 2006. L'intento è quello di contribuire a fare chiarezza «sulle radici di questa guerra dei Cento Anni, versione mediorientale» (Paolo Maltese), ma di provarci a partire non da una prospettiva geopolitica o genericamente storico-politica, bensì muovendo da un punto di vista dichiaratamente critico-radicalista, ossia anticapitalista.

Le radici della Società-Mondo che ospita il conflitto qui in discussione affondano in un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che è in sé la quintessenza della guerra di tutti contro tutti. Sotto questo aspetto, quanto accade da decenni in Medio Oriente non contraddice affatto l'andazzo generale del mondo. Come sempre, e in ogni sfera della prassi sociale colta nella sua dimensione nazionale e internazionale, l'eccezione getta un potente fascio di luce sulla regola, sulle sue radici storico-sociali celate nell'oscurità dell'ideologia dominante, la quale, marxianamente, è l'ideologia che fa capo alle classi dominanti.

Spero naturalmente di non aggiungere confusione alla già cospicua confusione che nei decenni si è accumulata intorno alla rognosissima Questione, che in troppi hanno interesse a mantenere apparentemente indecifrabile e priva di sbocchi, nonché sempre calda e anzi sul punto di esplodere da un momento all'altro, guerra dopo guerra, tregua dopo tregua, fallito "accordo di pace" dopo fallito "accordo di pace". Il tutto in primo luogo sulla pelle dei diseredati palestinesi e su quella delle classi dominate israeliane – in troppi, anche nella cosiddetta "sinistra di classe", dimenticano che Israele, come ogni altro Paese del capitalistico mondo, ha una sua peculiare struttura classista con la quale occorre fare i conti in termini sia analitici che politici.

Come il lettore avrà modo di verificare, giungeremo a trattare la questione israelo-palestinese nella sua attuale configurazione storica e geopolitica solo alla fine, partendo da lontano («Da troppo lontano», potrebbe obiettare qualcuno, forse non del tutto a torto) e

in modo che l'aspetto palestinese del problema risulti solo abbozzato e comunque sacrificato all'elemento giudaico, per dirla con un linguaggio che echeggia posizioni non amichevoli nei confronti degli ebrei. In questo senso il titolo che ho voluto dare a questo modesto lavoro, e che non ho voluto cambiare perché esso coglie in ogni caso un aspetto del problema che per me è importante porre in evidenza (la comune disgrazia di ebrei e palestinesi, pur se a partire da storie e condizioni sociali diverse), non appare del tutto conforme alla sua sostanza. In ogni caso ciò non preclude certo all'autore di ritornare in futuro sul tema con un diverso approccio, e magari tenendo conto anche delle critiche dei lettori.

Lo sterminio degli ebrei scientificamente pianificato e attuato dai nazisti con la complicità di gran parte del popolo tedesco (e non solo tedesco), dimostra in primo luogo come anche nella società borghese, che pure era sbocciata contro i vecchi pregiudizi radicati nel pensiero non rischiarato né dalla ragione né dalla razionalità scientifica, le crisi sociali che periodicamente sconvolgono il mondo strutturato in classi sociali siano il terreno fertile per ogni sorta di pregiudizio e di credo irrazionale. Come scrisse una volta Marcuse a Heidegger, rinfacciandogli l'entusiastica adesione al nazismo, «sembra che la semente sia davvero caduta su un terreno fertile». Il terreno, beninteso, rimane fertile. Più fertile che mai, per certi aspetti. Anche nella dimensione della società dominata dal Capitale, che nella sua ossessiva ricerca del massimo profitto ha portato la conoscenza scientifica e le sue implicazioni tecnologiche a livelli prima inimmaginabili, l'arcaico capro espiatorio assolve ottimamente il suo disumano ufficio. Metti nelle mani del Pregiudizio più antico la tecnoscienza moderna (non mi riferisco solo agli strumenti di morte, ma anche ai moderni strumenti di informazione elettronici: vedi gogna mediatica e messaggi virali), e avrai creato l'inferno sulla Terra. Dante dovrebbe riscrivere interamente l'Inferno! Naturalmente questa riflessione coglie in pieno, *mutatis mutandis*, anche il sole atomico acceso dagli americani a Hiroshima e a Nagasaki. E non solo.

Il “materialista storico” che cerca cause puramente economiche che possano spiegare l’Evento Olocausto, fa mostra di un determinismo economico davvero triviale e impotente; tra l’altro, egli dimentica ciò che una volta disse Marx a proposito dell’ideologia come forza materiale. Il concetto da mettere al centro di quell’Evento è quello che rinvia direttamente al carattere disumano e disumanizzante della società classista. Questo carattere spiega anche l’uso economico che fu fatto degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale, ossia degli ebrei adoperati dai tedeschi nell’industria bellica e in altri settori produttivi come forza lavoro da sfruttare il più intensamente possibile per determinarne una rapida “obsolescenza”. Al confronto, la schiavitù delle società antiche appare una condizione idillica. Anche in quel caso, però, l’obiettivo fondamentale che i nazisti intesero cogliere fu l’annientamento degli ebrei attraverso il lavoro, il quale, com’è noto, rende... liberi...

Nella famosa, e per alcuni famigerata, intervista a *Der Spiegel* del 1966, Heidegger sostenne che «Solo un dio può ancora salvarci». A mio modesto avviso solo l’uomo in quanto uomo può ancora salvarci, perché se l’uomo non esiste tutto il male possibile è sempre incombente su questa Terra. A ben vedere, il peggio che ci possa capitare è già in corso, da moltissimo tempo, e non smette di peggiorare. Più che sulla *banalità* del male, dovremmo piuttosto interrogarci sulla *radicalità* del male. È da questa prospettiva concettuale e politica che ho affrontato il problema posto al centro di questo studio.

Luglio 2014

## Introduzione

*La Palestina mi sarebbe rimasta comunque  
irraggiungibile, ma di fronte alle possibilità  
berlinesi questo non sarebbe neanche urgente.  
Però anche Berlino è quasi irraggiungibile...*<sup>1</sup>

Franz Kafka

Qui di seguito cercheremo di abbozzare un giudizio storico e politico sul complesso fenomeno passato alla storia col termine di «*sionismo*», per giungere alla fine, in modo forse eccessivamente sintetico, alla definizione della «questione palestinese» come si presenta oggi, agli inizi del Terzo Millennio. Per fare ciò occorrerà ripercorrere, in modo estremamente rapido e purtroppo superficiale, la genesi storica e sociale del fenomeno sionista, nella sua necessaria relazione con il processo storico mondiale del quale esso è parte. Per inquadrare meglio questo fenomeno è pure necessario dire qualcosa, sempre per rapidissimi cenni, intorno alla storia del popolo ebraico, prima e dopo la grande diaspora seguita alla fallita rivolta ebraica antiromana capeggiata da Bar Kocheba nel 132-135 dopo Cristo<sup>2</sup>.

Un'altra questione importante da chiarire riguarda il presunto antisemitismo di Marx, una gigantesca, quanto ridicola menzogna che ancora oggi trova libero accesso nella storiografia che si occupa della «annosa» questione ebraica. Anzi, inizieremo proprio da questo

---

<sup>1</sup> Lettera a Robert Klopstock del 13 settembre 1923, in F. Kafka, *Relazioni*, p. LXXVI, Einaudi, 1988. È quasi un presagio, come d'altra parte tutta la sua intera esistenza. All'indomani della Grande Guerra Kafka assiste al montare dell'odio antisemita nell'ex Impero asburgico, particolarmente nella sua città, Praga, sconvolta dalle violenze contro la popolazione ebraica nel novembre 1920, allorché il grande scrittore «si bagna nell'odio antisemita».

<sup>2</sup> Dopo quest'ultima impresa tentata ai danni dell'impero Romano ha inizio quella *dispersione* che porterà le diverse comunità ebraiche a distribuirsi praticamente in tutti i paesi del mondo antico, tracciando le linee di fondo delle complesse e contraddittorie dinamiche, di vario ordine e natura, che porteranno nella seconda metà del XIX secolo alla nascita del moderno sionismo.

aspetto, anche per cercare di dare al nostro discorso un chiaro orientamento teorico e politico. Alla fine concentreremo la nostra attenzione sulla parola d'ordine della *distruzione di Israele*, ritornata ultimamente in auge soprattutto grazie alle «conferenze» del presidente della Repubblica Islamica dell'Iran, sobriamente intitolate «*Un mondo senza Israele*». Questa parola d'ordine è stata, ed è avanzata, sebbene differentemente «declinata», anche da molti cosiddetti «marxisti», per cui varrà proprio la pena di spendervi sopra due parole.

Sulla «questione palestinese» non cercheremo di dare un preciso orientamento politico, scrivendo secondo il principio – peraltro non del tutto inutile – del «*come se*»: *come se* noi potessimo influenzare qualcuno o qualcosa, *come se* in Medio Oriente ci fossero delle forze “rivoluzionarie”, e così via. Ci sforzeremo piuttosto di elaborare un punto di vista *non ideologico* sul sionismo e sulla «questione palestinese». Più che indicazioni «pratiche», peraltro scontate dal punto di vista «*di classe*» (del tipo: «*sostenere il diritto all'autodeterminazione nazionale del popolo palestinese*») e meramente testimoniali (giusto per attestare il nostro alto, *nonché presunto*, tasso “rivoluzionario”), oggi ci sentiamo di dare questo modesto contributo analitico. O, più correttamente, la *prassi* più adeguata oggi forse corrisponde a questa istanza «*teorica*». Come sempre, *materialisticamente*, non si tratta, soprattutto, di scelte soggettive (noi difatti vorremmo la rivoluzione sociale planetaria domani, magari a partire dalla Palestina: non abbiamo pregiudizi di sorta, anche perché confidiamo ancora nella teoria leniniana dell'anello debole della catena capitalistica...), ma del modo migliore di affrontare l'oggettività dei processi sociali, subendola il meno possibile, almeno sul piano concettuale, e penetrandola il più profondamente possibile. Da buoni scolaretti di Marx abbiamo (forse) imparato che prim'ancora che con le mani, la realtà materiale dev'essere padroneggiata con la testa: più che le mani, oggi bisognerebbe avere la testa «in pasta».

In generale, la concezione *ideologica* del mondo per noi rappresenta il rischio maggiore per il pensiero critico-rivoluzionario, soprattutto quando il mondo si mostra particolarmente sfavorevole

alla sua «implementazione politica», e la fuga verso una realtà che esiste solo nella testa dei “rivoluzionari” è una tentazione irresistibile. Evitare questo esito, in primo luogo *a noi stessi*, è ciò che oggi ci sta più a cuore, ed è precisamente alla luce di queste poche considerazioni generali che occorre leggere queste riflessioni, *disorganiche* sotto tutti i punti di vista – speriamo che l’intreccio di diversi livelli interpretativi e narrativi non disturbi troppo la lettura di questo guazzabuglio politico, storico, “filosofico”, e quant’altro.

Per finire, una brevissima «avvertenza metodologica»: noi mettiamo in causa il pensiero di Marx, di Nietzsche come di qualsiasi altro «pensatore», in primo luogo *strumentalmente*, cioè per mettere a punto ed esprimere il *nostro* punto di vista intorno alle “problematiche” messe nel cono di luce, mentre ogni intento puramente, o fondamentalmente esegetico ed ermeneutico è completamente fuori dal nostro interesse – oltre che dalla nostra portata. Per questo spesso volte ci permettiamo di andare, come si dice, «fuori tema», anche se nelle digressioni cerchiamo di non abbandonare mai il fulcro, reale e concettuale, attorno a cui ruota la “problematica”. È quindi in primo luogo la *nostra* (scarsissima) acqua che vogliamo portare al mulino del pensiero critico-rivoluzionario e all’attenzione del lettore, e, sotto questo riguardo, la confutazione ovvero il sostegno di questa o quella tesi, affermata da questo o quel “pensatore”, è una prassi critica, appunto, strumentale all’esigenza di cui sopra. In effetti, chiunque scriva qualcosa su un qualsiasi oggetto della riflessione fa proprio questo, rende cioè esplicito il proprio punto di vista, la propria «concezione del mondo», in maniera più o meno cosciente, magari solo come “effetto collaterale”. Nel nostro caso però il rapporto tra causa ed effetto è capovolto, nel senso che l’intenzione soggettiva fa premio, come si dice, sull’oggetto indagato in modo del tutto consapevole, costituisce anzi il filo conduttore della riflessione, è, insomma, un intento programmatico. Per dirla in breve, più che il punto di vista di Marx, di Nietzsche e così via, ci interessa portare socraticamente fuori il *nostro* punto di vista. Quanto originale, poco interessante o del tutto infondato esso sia è un giudizio che non spetta a noi dare, e



giudichiamo anzi già un successo portare le modeste riflessioni che seguono al giudizio critico di qualcuno.

Dicembre 2006

## 1. Marx e la *Questione ebraica*.

Marx era «nemico» della religione ebraica e della cultura tradizionale ebraica né più né meno di quanto fosse «nemico» della religione cristiana e della cultura che a essa fa riferimento, o di qualsiasi altra religione e cultura in quanto prodotti della multiforme prassi sociale umana, espressioni del dominio sociale in una data epoca storica, nonché fattori di legittimazione e di promozione di questo stesso dominio. Rintracciare un qualche pregiudizio di natura religiosa, razziale, sessuale o quant'altro negli scritti di Marx (dei cosiddetti «marxisti» non ci curiamo affatto) è davvero un'impresa impossibile, per il semplice fatto che la sua «concezione materialistica della storia» attribuisce ai processi che producono la ricchezza sociale, e ai rapporti sociali che ne determinano la distribuzione, la funzione fondamentale nel divenire delle società umane. Non è che i «momenti esistenziali» non immediatamente economici non abbiano, in quella concezione, alcuna pregnanza concettuale: all'opposto ne hanno tantissima, ma solo in quanto momenti della totalità storica e sociale di riferimento, dominata dai processi e dai rapporti sociali summenzionati. Anzi, Marx scopre che, «gratta gratta», gettando lo sguardo bene in profondità, è possibile indovinare la natura e la funzione economica di molte attività umane che, *prima facie*, sembrano completamente avulsi «dal processo di produzione materiale della vita degli uomini». Il pensiero, il linguaggio, l'arte e così via sono momenti essenziali e inscindibili di quel processo, anche se lo sviluppo sociale, rendendo più complesse e articolate le organizzazioni sociali, ha reso più difficile capirne l'essenza «economica», individuarne la genesi storica e sociale. Ad esempio, sulla radice «economica» dell'arte mimetica, e quindi dell'arte *tout court* a un certo grado di sviluppo della società umana, solo pochissimi studiosi nutrono ancora dubbi, e così per ciò che riguarda l'«invenzione» del linguaggio e della scrittura. Le qualità peculiari dell'uomo, quelle che lo distinguono dalle altre creature viventi, non potevano certo svilupparsi a prescindere dai suoi bisogni vitali: fin dall'inizio le prime e questi ultimi si trovano avvinghiati in una inestricabile totalità essenziale.

Non è la prassi degli uomini associati in comunità che va spiegata a partire dalle credenze religiose o d'altro tipo, ovvero sulla scorta di più o meno reali peculiarità nazionali, razziali, ecc., ma viceversa sono queste ultime che vanno spiegate sulla base della prima: «Noi spieghiamo la tenacia dell'ebreo non con la sua religione, ma piuttosto col fondamento umano della sua religione, col bisogno pratico, con l'egoismo»<sup>3</sup>. Quello di Marx sugli ebrei, sui cristiani, sugli slavi, ecc. non può essere mai, concettualmente, un pregiudizio, ma sempre un giudizio di carattere storico e politico che tende a mettere in connessione dialettica i diversi «momenti» che realizzano la complessa prassi sociale degli uomini. Non a caso si è pure diffusa la leggenda del Marx *russofobo*, al punto che il Grande Fratello di Mosca, Stalin, imbevuto di sciovinismo fino ai baffi, non fece più pubblicare gli scritti marxiani<sup>4</sup> ferocemente ostili, non alla Russia in quanto peculiare entità nazionale e «razziale», ma alla Russia zarista in quanto bastione della reazione in Europa e roccaforte di *rapporti sociali* «barbarici». Interessi ben individuati (come, nel caso di Stalin, recuperare tutta la «gloriosa» politica di potenza zarista in

---

<sup>3</sup> Marx, *La questione ebraica*, p. 92, Newton, 1975.

<sup>4</sup> Si tratta della serie di articoli scritti da Marx tra il 1856 e il 1857 per la rivista inglese *The Free Press*, e pubblicati dalla figlia Eleanor nel 1899 con il titolo di *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo*. Nell'introduzione al testo pubblicato in Italia alla fine degli anni Settanta, si legge: «Lo scontro in atto in Europa è in realtà, per Marx, uno scontro tra la civiltà borghese (ed anche proletaria) e l'oscurantismo asiatico-medioevale, tra il telaio meccanico e l'Orda d'Oro. Molti aspetti del pensiero di Marx, visti a questa luce, si chiarificano: e quando verrà detto che il proletariato è l'erede della filosofia classica tedesca non sarà questa fin troppo celebre espressione una trovatina teoretica da citare nei manuali di filosofia e in quella di partito, ma sarà una difesa dell'insostituibile primato borghese-europeo-occidentale e del solco pretracciato che dovrà necessariamente seguire l'emancipazione rivoluzionaria dell'uomo dal dominio e dallo sfruttamento ... Certo, negli anni cinquanta dell'Ottocento i barlumi erano diventati un solido modo di produzione – e sofferenza quotidiana per milioni di salariati –, ma l'abisso del regresso si palesava ancora, inconsciamente ed anche in modo conscio, nel pensiero di Marx. La Russia era la cifra simbolica, geografica, politica, sociale e militare di questo abisso dove l'Europa rischiava di essere risucchiata, di riprecipitare» (Bruno Bongiovanni, *Introduzione a Rivelazioni...*, p.15, L'Erba Voglio, 1978). Questo anche a proposito del concetto di «scontro di civiltà» così usato e abusato ai nostri giorni..

vista dell'ancor più «gloriosa» politica di potenza sovietica), o letture superficiali, che si concentrano molto più sulle parole, soprattutto quando il loro autore mostra di odiare a morte il «politicamente corretto» (come nel caso di Marx), anziché sui concetti fondamentali che quelle parole cercano di esprimere, sovente conducono il pensiero a prendere per pregiudizio «razziale» o religioso ciò che invece è solo un motivato giudizio storico, politico, «filosofico». D'altra parte, attraverso una estrapolazione di qualche frase dal contesto concettuale che le dà significato, facilmente si possono costruire leggende di successo.

Anche nella citazione di cui sopra il lettore superficiale potrebbe vedere un intento diffamatorio: Marx taccia di *egoismo* l'ebreo! Naturalmente ciò è semplicemente ridicolo: egli infatti usa quel termine non per qualificare sul piano etico e morale l'ebreo, ma lo fa, per così dire, in senso tecnico, scevro da qualsivoglia giudizio di valore, per riferirsi alla necessità dell'uomo di soddisfare i propri bisogni. Lo usa, insomma, in una accezione classicamente filosofica (tra l'altro la concezione marxiana dell'individuo, della libertà e dei bisogni umani non lascia alcun dubbio riguardo alla buona reputazione che il concetto di egoismo, nell'accezione sopra ricordata, ha in quella concezione). D'altra parte, anche quando allude a una “declinazione” negativa di quel termine (l'egoismo, cioè, come reativo interesse dell'individuo a difendere e allargare la propria sfera di interessi materiali, la propria ricchezza ai danni della ricchezza altrui), Marx non lo restringe certamente agli ebrei, alla loro concezione religiosa ed etica del mondo, ma lo estende *all'intera umanità che vive nella società borghese*, e, sul piano delle idee, lo riferisce soprattutto alla religione cristiana, in quanto espressione compiuta di questa società:

«Il giudaismo raggiunge il suo culmine col compiuto sviluppo della società borghese; ma la società borghese si sviluppa compiutamente solo nel mondo cristiano. Solo sotto il dominio del cristianesimo, che rende esteriore all'uomo tutti i rapporti nazionali, naturali, morali, teorici, la società borghese si poteva separare completamente dalla vita dello Stato, poteva spezzare tutti i legami sociali dell'uomo, porre l'egoismo, il bisogno particolare al posto di

questo legame sociale, dissolvere il mondo umano in mondo d'individui atomistici che stanno l'uno di contro all'altro in attitudine avversa. [...] Il cristianesimo è il pensiero sublime del giudaismo, il giudaismo è la comune applicazione pratica del cristianesimo, ma questa pratica applicazione poteva divenire universale soltanto dopo che il cristianesimo come la perfetta religione aveva teoricamente compiuto il fenomeno dell'uomo che spontaneamente si spoglia della sua qualità d'uomo e si svelle da sé e dalla natura»<sup>5</sup>.

Qui Marx allude al processo di produzione dell'uomo civilizzato, cioè a dire dell'individuo «atomico» socialmente abile dal punto di vista della moderna società borghese, che ha avuto nel cristianesimo, soprattutto nella sua variante protestante, uno straordinario fattore di sviluppo. Ma adesso questo tema non ci riguarda, se non come sfondo storico e concettuale.

Nella *Questione ebraica* il giovane Marx accetta di scendere sul «triviale» terreno dei pregiudizi antiebraici (*in primis*, il giudaismo come gretto spirito orientato all'arricchimento materiale personale) per scagliare quei pregiudizi contro la società borghese, la quale, osservava il ragazzo di Treviri, fa letteralmente impallidire il rozzo e ristretto giudaismo. Se, come voi critici dello spirito pratico degli ebrei dite, il vero Dio dell'ebreo è il Denaro, la stessa cosa non può forse dirsi per ogni altro cittadino della società borghese, la quale a sua volta ha fatto della ricerca del massimo profitto una vera e propria ossessione? Nel testo marxiano del 1843 Marx fa del *giudaismo*, inteso appunto come spirito orientato al «bisogno pratico, all'egoismo», un concetto universale non per inchiodare gli ebrei alla croce della loro storia, peraltro comprensibile solo alla luce della storia generale del mondo, ma per applicarlo senz'altro alla società borghese. La sua lancia critica non intende infilzare il giudaismo degli ebrei, peraltro già minato dal processo storico, ma il «giudaismo» della società borghese, e con ciò stesso gli intellettuali pseudo radicali che non avevano capito né la vera natura del giudaismo ebraico, né quella del «giudaismo» borghese.

---

<sup>5</sup> Marx, *La questione...*, p. 91.

Quello che, in altri termini, bisogna capire a proposito dell'interesse marxiano per la Questione ebraica, è che Marx entra nel merito di una questione sollevata da altri, e cioè da quegli intellettuali progressisti tedeschi che, imputando agli ebrei e alla loro religione «fondata sull'interesse egoistico» la causa prima della loro disgraziata condizione sociale – secondo lo schema degli illuministi francesi del XVIII secolo –, li invitavano a emanciparsene quanto prima, cristianizzandosi oppure abbandonando ogni tipo di credo, in modo da rendere più agevole la loro assimilazione nelle nazioni che li ospitavano. C'è anche da dire che molti di coloro che allora alimentarono questa polemica anti giudaica, la quale non poche volte sfociava in un vero e proprio odio antiebraico, provenivano dalla stessa comunità ebraica, erano ebrei emancipatisi più o meno recentemente (come nel caso del padre di Marx), i quali non tolleravano più quella visione stretta e settaria – «da ghetto» – dei capi religiosi, «settari interpreti della Torah», che da secoli esponevano la comunità ebraica al pregiudizio dei «gentili». Per spezzare il ghetto esterno occorre prima farla finita col ghetto interno, cioè con la pretesa di poter mantenere in vita uno spirito identitario: religioso, culturale e nazionale, che di fatto sopravviveva alla propria morte in modo velleitario. Il giudaismo era morto e gli ebrei avrebbero fatto bene a prenderne atto, in modo da non offrire agli *altri* alcun pretesto per colpirli. Questo, in estrema sintesi, il nocciolo centrale della loro critica al «settarismo giudaico». Il popolo ebraico come fantasma, come «*spirito senza corpo*» fu ad esempio una tesi centrale nel discorso di Moses Hess ai tempi della sua collaborazione con Marx: «gli ebrei fungono da fermento nel mondo occidentale, chiamati fin dalle origini a rappresentarvi il principio del movimento. [...] (Fin dai tempi di Cristo) essi hanno vagato come spettri nel mondo dei vivi ... e non è loro concesso né di morire né di risorgere»<sup>6</sup>.

«Gli Ebrei tedeschi – scriveva Marx – aspirano all'emancipazione. A quale emancipazione aspirano?»

---

<sup>6</sup> Cit. tratta da Jonathan Frankel, *Gli ebrei russi tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, p. 21, Einaudi, 1990.

All'emancipazione civile, quella politica. Bruno Bauer risponde loro: – In Germania nessuno è politicamente emancipato. Anche noi non siamo liberi. Come potremmo liberare voi? Voi Ebrei siete egoisti, se pretendete un'emancipazione speciale per voi in quanto Ebrei. Voi dovrete, come Tedeschi, lavorare per l'emancipazione politica della Germania, come uomini per l'emancipazione umana ... A questo punto affiora quanto sia unilaterale questo modo di concepire il problema ebraico. Non bastava affatto domandarsi: chi deve emancipare? Chi deve essere emancipato? La critica doveva considerare un terzo punto. Doveva chiedersi: di quale genere di emancipazione si tratta? Quali condizioni pone l'essenza della richiesta emancipazione?... Noi troviamo che l'errore di Bauer consiste nel sottoporre a critica soltanto lo "Stato cristiano", e non lo "Stato puro e semplice", nel non indagare il rapporto dell'emancipazione politica coll'emancipazione umana e quindi nello stabilire condizioni, che solo una confusione acritica dell'emancipazione politica con l'emancipazione umana in generale può giustificare»<sup>7</sup>.

In quella polemica Marx introdusse due tesi peculiari, elaborate a partire dal suo originale punto di vista «*di classe*»: in primo luogo egli mostrò come l'interesse egoistico che veniva imputato agli ebrei fosse ormai diventato, nella moderna società capitalistica, un principio universale, la «cifra dell'epoca», grazie anche al lungo lavoro ideologico e pratico svolto dal cristianesimo. Nel *Capitale* Marx osserva che «il cristianesimo col suo culto dell'uomo astratto, e soprattutto nel suo svolgimento borghese, nel protestantesimo, deismo, ecc., è la forma di religione che più corrisponde»<sup>8</sup> a una società che, appunto come quella borghese, fa dell'*astratto* lavoro umano la fonte del valore, e della forma più *astratta* della ricchezza sociale (il denaro) una potenza concreta che domina le azioni e i pensieri degli individui. È vero, la dialettica storica ha fatto di molti ebrei degli specialisti nella intermediazione economica, soprattutto nell'ambito del piccolo traffico (intorno al X secolo come venditori

---

<sup>7</sup> Marx, *La questione...*, pp. 55-60.

<sup>8</sup> Marx, *Il Capitale*, I, p. 81, Newton, 2005.

ambulanti di prodotti orientali), ma in primo luogo ciò è accaduto alle loro spalle, contro o comunque indipendentemente dalla loro volontà, e non certo per una presunta disposizione innata per il commercio e la speculazione che sarebbe attestata già nella Bibbia. Basta solo ricordare come agli ebrei per secoli sia stato espressamente vietato ogni tipo di lavoro produttivo, agricolo e artigianale, cosa che, come vedremo tra poco, ha determinato come reazione la peculiare etica del lavoro dell'ideologia sionista. D'altra parte, le capacità mercantili degli ebrei, che effettivamente nel Vecchio Testamento trovano una precisa traccia, attestano un relativamente alto grado di sviluppo della società giudaica fin dalle sue origini, peraltro affine a molti altri popoli che condividevano lo stesso «spazio vitale». D'altra parte, la cosiddetta Mezzaluna Fertile (Mesopotamia), cioè la regione dalla quale le tribù semite provenivano, è a giusta ragione considerata dagli storici la culla della civiltà umana.

Ma l'incipiente sviluppo capitalistico dell'Europa rese la funzione specifica degli ebrei completamente priva di significato, se non in ambiti sempre più ristretti, e in Italia questo processo ha avuto luogo già intorno al XIII secolo, quando veneziani, fiorentini, lombardi e genovesi diventarono i banchieri del mondo. Gli italiani diventano «gli ebrei» del XIII e del XIV secolo, come poi lo diventeranno gli spagnoli, gli olandesi, gli inglesi e i francesi nei secoli successivi (a partire dall'età carolingia la parola *judaeus* e la parola *mercator* appaiono quasi sinonimi). In questo senso peculiare, storico e sociale, Marx dice che «*lo spirito pratico ebraico è diventato lo spirito pratico dei popoli cristiani*»<sup>9</sup>. Scrive Pirenne:

«A paragone della fioritura e dell'ubiquità del credito italiano, quello degli Ebrei appare ben poca cosa. Si è certamente esagerato di molto il ruolo che essi hanno avuto nel Medioevo. Per darne una valutazione realistica, è significativo constatare che, quanto più un paese è progredito economicamente, tanto meno vi si trovano prestatori ebrei. Nella Fiandra sono sempre stati in numero così esiguo da potersi considerare un'entità trascurabile. Ma non appena

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 87.



ci si spinge verso l'Europa orientale, ecco che si moltiplicano. In Germania sono sempre più numerosi a mano a mano che ci si allontana dal Reno; in Polonia, in Boemia, in Ungheria abbondano»<sup>10</sup>. E in effetti il sionismo avrà come protagonisti gli ebrei dell'Europa orientale, soprattutto degli ebrei sottoposti al giogo dell'impero zarista. Ma paradossalmente (diciamo, meglio, dialetticamente), man mano che la funzione mediatrice degli ebrei perde progressivamente d'importanza, in ragione dello sviluppo economico e sociale che prima si registra solo in alcune parti del Vecchio Continente già a partire dal XII secolo, e successivamente in regioni sempre più estese, la fisionomia «professionale», e quindi la fisionomia *tout court*, di essi acquista agli occhi della popolazione minuta sembianze sempre più ambigue e odiose, in quanto il piccolo commercio e il piccolo credito li espone direttamente ai rovesci di fortuna degli stati sociali più bassi<sup>11</sup>.

È ovvio che se non ci fossero stati gli ebrei a svolgere quell'ingrata, e tuttavia *necessaria* funzione, altri gruppi sociali o nazionali l'avrebbero svolta al loro posto, tant'è vero che molte volte piccoli commercianti e usurai cristiani hanno sobillato il popolino contro i «maledetti ebrei» solo per prenderne il posto, e lo stesso schema è stato usato lungo tutto il Medioevo da tutti coloro: re, principi e alto clero, che si rivolgevano al credito degli ebrei in momenti di eccezionale bisogno (per organizzare una guerra, per affrontare una carestia o una pestilenza, ecc.), con la segreta speranza di poter estinguere il debito con metodi eterodossi.... Periodicamente il popolo è stato sollevato contro gli «assassini di Cristo» allo scopo di azzerare i debiti contratti con i «giudei», e anche questa possibilità, insieme a quella non meno importante della riservatezza (nessuno osava certo confessare di essere un debitore degli ebrei, né

---

<sup>10</sup> Henri Pirenne, *Storia economica e sociale del Medio Evo*, p.145, Newton, 1993.

<sup>11</sup> «Così gli ebrei, in una società che imponeva loro un sistema di vita in cui era ammesso che la libertà politica rimanesse disgiunta dalla libertà economica, furono indotti, quasi costretti, a prendere nelle loro mani uno dei meccanismi più ripudiati, ma anche più essenziali, per il funzionamento della vita economica del tempo: il prestito alle classi media e povera» (Attilio Milano, *Storia degli ebrei*, p.114, Einaudi, 1992).

questi ultimi avevano interesse a rendere di pubblico dominio la cosa) rendeva particolarmente preziosa la funzione economica di questo «popolo abbandonato dagli uomini e dagli dèi» (Tacito).

Lungo tutto il Medioevo e anche oltre, i pogrom anti giudaici avevano questa particolare natura economica. Come scrisse Moses Hess, «L'ostilità agli ebrei non fa correre rischi; anzi, l'intolleranza nei loro confronti rende popolari presso i cristiani, o, in altre parole, cari alle plebi cristiane»<sup>12</sup>. L'ideologia anti giudaica della Chiesa cattolica, basata sulla colpa eterna («gli ebrei per loro colpa sono stati condannati da Dio alla schiavitù eterna», si legge nell'editto del 14 luglio 1555 intitolato *Cum nimis absurdum* emanato da papa Paolo IV), ha naturalmente offerto a questo meccanismo sociale ed economico una eccezionale copertura ideologica, politica e psicologica: non pagare e massacrare gli ebrei non era poi una prassi così riprovevole e, anzi, a volte essa diventa assolutamente necessaria e degna di rispetto. L'accusa di «deicidio» rivolta contro di loro toglieva ai cristiani ogni remora e ogni peccato. La nascita dei «Monti di pietà», promossi dai francescani nella seconda metà del Quattrocento per contrastare il moltiplicarsi dei banchi di pegno ebraici, dimostra come il prestito fosse un'attività legata alle esigenze della società occidentale di quel tempo, e non certo qualcosa legata «naturalmente» agli ebrei, appiccicata a essi come il guscio alla lumaca, e quindi estinguibile estinguendo questi ultimi, come pure gli interessati a prenderne il posto o a cancellare debiti contratti con gli «assassini di Dio» hanno sempre sostenuto. La stessa Chiesa di Roma per venire incontro a una esigenza sempre più diffusa e impellente si era vista costretta a liberare in parte gli ebrei dall'anatema che colpiva l'usura, cosa che se da una parte permise loro per un lungo periodo di esercitare il lucrosissimo prestito a usura praticamente in «regime di monopolio» (e, si sa, il monopolio non ha mai suggerito atteggiamenti sobri in chi lo pratica...), dall'altra ne ha sanzionato la natura «venale» e «speculativa».

La tradizionale ostilità della Chiesa nei confronti del servizio del prestito e del commercio in generale, da un lato affondava le radici

---

<sup>12</sup> Cit. tratta da J. Frankel., *Gli ebrei russi...*, p. 23.

nel processo di decadenza economica e sociale che investì lo spazio dell'ex Impero Romano tra il VII e il IX secolo, con il passaggio ad una struttura economico-sociale basata sull'agricoltura di sussistenza praticata sulle terre signorili. La funzione che il commercio e la circolazione monetaria avevano avuto fin dai tempi più antichi, e che Atene e Roma aveva ulteriormente perfezionato ed espansa in modo straordinario in tutto il mondo allora conosciuto, con la caduta dell'Impero perse rapidamente importanza, fin quasi ad estinguersi del tutto, sopravvivendo sino alla lenta ripresa economica dell'XI secolo solo entro nicchie di transazioni mercantili come una piccolissima isola in un oceano feudale. Proprio all'interno di queste nicchie gli ebrei praticavano la loro peculiare funzione economica determinata dalla «divisione internazionale del lavoro» che si era venuta a determinare con il disfacimento della vecchia società classica e l'emergere di due civiltà altamente dinamiche: quella bizantina e quella islamica<sup>13</sup>. «*Mutuum date nihil inde sperantes*»; «*Homo mercator vix aut nunquam potest Deo placere*»: l'ideologia antimonetarista e antimercantilista della Chiesa di Roma esprimeva quindi la condizione del mondo Occidentale dopo la caduta dell'Impero Romano.

Dall'altro lato questa ideologia tendeva a legittimare e a sanzionare uno status quo dal quale la Chiesa traeva enormi benefici materiali, politici e ideologici. Ma tutte le volte che la società cristiano-occidentale ha avuto bisogno di trafficare con le merci e

---

<sup>13</sup> La cattiva reputazione dei mercanti ebrei è attestata anche nella letteratura islamica. Ad esempio ne *Le mille e una notte* si legge che il giorno seguente il prodigio della «lampada meravigliosa», Aladino «Si rivolse a un ebreo che incontrò per strada, lo prese in disparte e, mostrandogli il piatto (il piatto di «buon argento» che gli aveva procurato il Genio della lampada), gli chiese se volesse comprarlo. L'ebreo, astuto e avido prese il piatto e l'esaminò ... Aladino appena vide che non c'era più in casa né pane né altre provviste, prese un piatto d'argento ed andò a cercare l'ebreo che conosce per venderlo. Mentre andava, passò davanti alla bottega di un orefice, rispettabile, per la sua vecchiaia, un uomo onesto e di grande probità. L'orefice, quando lo vide, lo chiamò, lo fece entrare e gli disse: "Figlio mio ... forse voi non sapete che quell'ebreo è un imbroglione, assai più degli altri ebrei» (Newton, 1991). L'ebreo è quindi *astuto*, *avid*o e *imbroglione*, mentre l'orefice arabo, che lavora il metallo con le sue proprie mani, è *rispettabile*, *onesto* e *probo*.

con il denaro, la Chiesa non ha potuto impedire «compromessi con il diavolo», o delegando ad altri (i soliti Ebrei!) l'ignobile incombenza, ovvero facendosene carico direttamente<sup>14</sup>. Non dimentichiamo poi il ruolo “progressista” che gli ordini religiosi (come i benedettini) hanno avuto nella società medievale. Il processo storico ha reso superfluo l'ebreo in quanto portatore di una funzione economica e sociale particolare: in questo senso Marx parla di «giudaicizzazione» della società borghese. «Una volta – scriveva Nietzsche – si guardavano dall'alto in basso, con sincero disdegno, gli uomini che fanno commercio di denaro, per quanto se ne avesse bisogno; si ammetteva che ogni società doveva avere i suoi visceri. Oggi essi sono la forma dominante nell'anima dell'umanità moderna, come la parte più avida di essa»<sup>15</sup>. Oggi quei «visceri» dominano, digeriscono

---

<sup>14</sup> «La Chiesa è stata l'indispensabile sovvenzionatrice dell'epoca. Si è già visto come soltanto essa possedesse un capitale mobiliare che ne faceva una potenza finanziaria di prim'ordine. Le cronache abbondano di notizie sulla ricchezza dei santuari monastici, che traboccano di reliquiari, di candelieri, di ostensori, di tabernacoli fabbricati grazie al metallo prezioso proveniente dalle offerte, grandi o piccole ... Ogni chiesa di una certa fama disponeva dunque di un tesoro che, oltre a conferire maggior fasto al culto, costituiva anche un'abbondante riserva di ricchezza. In caso di bisogno, bastava far fondere qualche oggetto prezioso e inviarne il metallo alla vicine zecca per procacciarsi una quantità equivalente di denaro contante ... Ma era soprattutto in tempo di carestia che si attingeva ai tesori dei monasteri. Per i signori dei dintorni che avevano esaurito le loro riserve e dovevano procurarsi i viveri indispensabili pagando in denaro, essi svolgevano la funzione di veri e propri istituti di credito ... Vietando l'usura per motivi religiosi, la Chiesa ha dunque reso un grandissimo servizio alla società agricola dell'alto Medioevo. Le ha risparmiato la piaga dei debiti alimentari, che aveva provato tanto l'antichità. [...] Il precetto del prestito non remunerativo si è perfettamente adattato alla natura stessa di un'epoca in cui il denaro non è ancora uno strumento di ricchezza e ogni guadagno connesso al suo impiego non può che apparire come un'estorsione» (Henri Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, pp. 134-135, Newton, 1993). E difatti gli ebrei erano «vissuti» dal mondo cristiano come degli estorsori, degli approfittatori delle altrui disgrazie. Ma qualcuno doveva pur trafficare col demonio! A proposito di demonio: come diceva Lutero «Convertire un ebreo è semplice come convertire il diavolo ... Gli ebrei sono esseri più maligni del diavolo». *Povero diavolo*: anche il Principe del Male al servizio della setta giudaica? O viceversa?

<sup>15</sup> F. Nietzsche, *Richard Wagner a Bayreuth*, IV delle *Considerazioni inattuali*, p. 276, Einaudi, 1981.

ed evacuano tutto e tutti, e, d'altra parte, prim'ancora che negli individui l'avidità è nella cosa stessa, cioè a dire nella società basata sul profitto.

In secondo luogo, Marx contrappone al mito borghese dell'emancipazione *esclusivamente politica* degli ebrei – e degli individui in generale – la posizione comunista («il punto di vista “*di classe*”») che connette quella emancipazione alla *trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali di dominio* che rendono l'uomo attuale «*un non uomo*». «Il limite dell'emancipazione politica si mostra subito in questo, che lo Stato si può liberare da un limite senza che l'uomo ne risulti realmente libero, che lo Stato può essere uno Stato libero, senza che l'uomo sia un uomo libero ... L'emancipazione è certo un gran passo, ma non è certo l'ultima forma dell'emancipazione umana in genere: è solo l'ultima forma dell'emancipazione umana nell'ambito dell'attuale ordinamento mondano. Ben inteso: noi parliamo qui di emancipazione reale, pratica»<sup>16</sup>.

In piena coerenza con la propria concezione della religione, Marx osserva che è assurdo pretendere dagli ebrei, come peraltro dai cristiani, dai musulmani ecc., che essi abbandonino la loro religione *senza* che la comunità umana abbia tagliato alle radici le *cause sociali* del bisogno religioso. I giacobini avevano creduto di poter fare i conti con il misticismo degli individui tagliando la testa che pensa Dio, salvo fare rientrare quest'ultimo dalla finestra, sottoforma di divinità laica, positiva<sup>17</sup>. Scrive Marx:

---

<sup>16</sup> Marx, *La questione...*, pp.63.

<sup>17</sup> Scriveva Saint-Simon nel 1818: «Sarebbe mera follia voler oggi sopprimere le istituzioni morali che ancora sussistono, e cioè le istituzioni religiose. Lo si è tentato durante la nostra rivoluzione, ma che cosa è accaduto? Che queste istituzioni sono risorte, e che dopo tante sciagure siamo al punto di prima». Davvero originale la proposta sansimoniana di usare l'autorità morale della religione ai fini «dell'avvento del sistema industriale»: « È impossibile sostituire d'un tratto l'insegnamento teologico della morale con quello industriale; ma è possibilissimo facilitare il passaggio dall'uno all'altro ... Nessuno potrà essere ordinato sacerdote se non avrà dato prova attraverso un esame d'essere al corrente delle conoscenze fondamentali acquisite nel settore delle scienze positive, se non avrà dato prova cioè di possedere

«La miseria *religiosa* è insieme l'*espressione* della miseria reale e la *protesta* contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di una condizione senza spirito. Essa è l'oppio del popolo. Eliminare la religione in quanto *illusoria* felicità del popolo vuol dire esigere la felicità *reale*. L'esigenza di abbandonare le illusioni sulla sua condizione è l'*esigenza di abbandonare una condizione che ha bisogno di illusioni*»<sup>18</sup>.

Rivendicare per gli ebrei diritti politici e misure atte a prevenire forme di discriminazione non era dunque qualcosa da guardare con disprezzo, rispetto alla quale affettare tanta razionalistica alterigia, ma era anzi una giusta battaglia «democratico-borghese» (teniamo presente che gli scritti marxiani sulla questione ebraica risalgono al 1843-46), che bisognava accompagnare, per un verso con l'indicazione dei limiti immanenti a ogni rivendicazione di quel tipo, e per altro verso con la critica materialistica (*non illuministica*) della religione, di ogni religione, in modo da porre in evidenza il problema dell'emancipazione sociale di *tutti* gli individui. «Mentre Bauer con i suoi articoli degenerava in un antisemitismo che favoriva la reazione, Marx, togliendo alla questione ebraica il suo carattere specificamente religioso e nazionale, la studiava da un punto di vista generale, economico e sociale. Invece di opporre gli ebrei ai cristiani come Bruno Bauer, Marx considerava il cristianesimo, penetrato dallo spirito ebraico, come l'espressione ideologica del regime della proprietà privata, che con l'egoismo determina la sete di profitto e di denaro, caratteristica della società borghese, e vedeva nella trasformazione radicale di questa società, mediante l'abolizione della

---

gli elementi di matematica, della fisica, della chimica e della fisiologia» (L'Industrie, in M. L. Lolli, *Scienza, industria e società*, pp. 138-139, Il Saggiatore, 1980). Alla sua morte i suoi epigoni lo prenderanno sul serio, e costruiranno una vera e propria dottrina religiosa industriale, una "Chiesa Industriale" che ebbe assai seguito tra gli intellettuali progressisti francesi negli anni 1826-1832. Il «Sistema Industriale» era Dio (nonché il Paradiso in Terra), e Saint-Simon era «il suo Profeta».

<sup>18</sup> Marx, *Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, p. 161, Ed. Riuniti. 1983.

proprietà privata, la condizione necessaria dell'emancipazione umana, che avrebbe liberato sia gli ebrei che i cristiani»<sup>19</sup>.

Nella sua *Storia dell'Antisemitismo* (2002) Dan Cohu-Sherbok accomuna invece Marx agli intellettuali progressisti tedeschi (come Feuerbach, Bauer e Ruge) che «mettevano in risalto quella che consideravano la perniciosa influenza degli ebrei sulla società tedesca»:

«Unendosi alle schiere di intellettuali di varia specializzazione, Karl Marx, nonostante fosse egli stesso ebreo, utilizzava i propri scritti sociali e politici per criticare l'influenza che quel popolo aveva sulla società borghese. Egli sosteneva che la vita di ogni ebreo fosse concentrata esclusivamente sulle questioni materiali»<sup>20</sup>.

In questo modo l'autore dimostra di non aver capito nulla di quel poco che ha letto (sempre posto che lo abbia letto) di Marx, il quale tutto aveva a cuore tranne che criticare «influenze perniciose» su una società che, com'è noto, voleva quanto prima gettare nella famosa «pattumiera della storia» (dentro la quale aspetta ancora di finire, peraltro). Sciocchezze per sciocchezze, ci suonano più «simpatiche» quelle messe in circolazione dagli antisemiti «di destra», i quali hanno visto nella «dottrina di Marx» l'espressione più verace di un giudaismo che vuole conquistare il mondo. Scriveva ad esempio Hitler nel suo «capolavoro» degli anni Venti:

«Il marxismo internazionale non è altro che il trasferimento, fatto dall'ebreo Karl Marx, di una idea che in realtà c'era già da molto tempo, ad una data professione di fede ... Karl Marx, in verità, fu solo uno fra moltissimi che nella situazione disperata di un mondo in distruzione, individuò coll'occhio lungimirante del profeta i principali veleni, e li trasse fuori, per raccogliarli, come negromante, in una miscela destinata a distruggere subito la vita indipendente di libere nazioni sulla terra»<sup>21</sup>.

Ecco, il Marx *ebreo e negromante* ci intriga di più del Marx ebreo pentito e antisemita. Fesserie per fesserie... Peraltro, le invettive e le

---

<sup>19</sup> Auguste Cornu, *Marx Engels, dal liberalismo al comunismo*, pp. 600-601, Einaudi.

<sup>20</sup> D. C. Sherbok, *Storia dell'Antisemitismo*, p. 215, Newton, 2000.

<sup>21</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, p. 19, Pegaso, 1970.

calunnie del futuro führer contro gli ebrei, traditori della patria e corruttori del sangue ariano, tipiche nella pubblicistica nazionalista di quel periodo, rendono risibile un testo che, dal punto di vista dell'analisi politica, mostra una non disprezzabile chiarezza di idee circa la situazione politica e sociale della Germania degli anni Venti nel contesto europeo e mondiale, e gli interessi specifici del Reich tedesco dopo la catastrofe del 1918.

Cohu-Sherbok non ha capito, alla stregua d'altra parte di altri critici superficiali di Marx, come l'ebreo di cui parla quest'ultimo non sia quello stereotipato di cui parlavano i vari Feuerbach, Bauer, Ruge e compagnia «progressista» cantante di quel periodo, né, tanto meno, quello che sta nelle bocche degli antisemiti «conclamati», ma sia invece il simbolo di una funzione storica, economica e religiosa, svolta dal popolo ebraico, alla stregua di altre funzioni storiche che hanno visto come protagonisti altri popoli. È pur vero che, come gli rimprovera Paolo Maltese, in lettere private Marx si lascia sfuggire frasi come «l'ebreo Steinthal dal mellifluo sorriso», piuttosto che «quel maledetto ebreo di Vienna», ovvero «quel porco d'un giornalista berlinese è un ebreo». E certo noi non ci tiriamo indietro su questa «imbarazzante» strada, e aggiungiamo un'altra «prova» a supporto della sua – *falsa* – tesi: «Il negro ebreo Lassalle, che per fortuna parte alla fine della settimana, ha felicemente perduto altri 5.000 talleri in una speculazione sbagliata. Il birbone getterebbe il suo denaro nel cesso, piuttosto che prestarlo ad un “amico” anche se gli fossero garantiti interessi e capitali. In ciò parte dal concetto che lui deve vivere come barone ebreo, o come ebreo baronizzato ... Adesso vedo con perfetta chiarezza che egli, come dimostrano anche la conformazione della sua testa e la chioma, discende dai negri che si unirono all'esodo di Mosè dall'Egitto (a meno che poi sua madre o sua nonna paterna non si sia incrociata con un negro). Ora, questa mescolanza di giudaismo e germanesimo con un fondo negro debbono dare un bizzarro prodotto»<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> Lettera di Marx a Engels del 30 luglio 1862, *Marx-Engels Opere*, XLI, pp. 289-291, Ed. Riuniti, 1973.



Ma con ciò è provato solo che anche l'ex ebreo Marx usava, *in privato*, certi luoghi comuni «in voga» nella sua epoca per caratterizzare, a volte in modo ironico, altre volte in modo decisamente offensivo, certi personaggi che non godevano del suo gradimento, come d'altra parte era, *ed è*, in uso anche tra gli stessi ebrei, i quali notoriamente sono i più feroci e ironici fustigatori delle loro «ataviche inclinazioni profane»<sup>23</sup>. La corretta domanda da porsi è piuttosto questa: fino a che punto i pregiudizi e i luoghi comuni dell'epoca intorno agli ebrei hanno pesato sulla riflessione storica, filosofica e politica di Marx? La mia risposta è che nelle opere marxiane non c'è nulla che possa venir qualificato in qualche modo come antisemita, anche perché ciò avrebbe contraddetto in pieno la sua concezione materialistica della storia, fondata sulla prassi sociale umana e sulla struttura classista delle società, e non su astratti presupposti antropologici.

Il vero (in quanto storicamente, socialmente e filosoficamente elaborato) punto di vista marxiano intorno agli ebrei e ai «negri» non si trova insomma nelle sue caustiche battute fatte *in privato*, ma nella profonda elaborazione teorica e politica che possiamo constatare nei suoi testi “ufficiali”. È vero che Marx «nello stesso Capitale, tomo primo, capitolo IV, affermava che “tutte le merci sono denaro, degli ebrei intimamente circumcisi”»<sup>24</sup>, ma solo un lettore superficiale e pieno di pregiudizi vi può vedere un pregiudizio antiebraico, dal momento che il comunista di Treviri amava svolgere un ragionamento rigorosamente economico («scientifico») intrecciandolo con metafore e riferimenti d'altro genere (anche perché nella sua concezione il «momento economico» era il nucleo centrale di una prassi sociale che aveva un significato solo se inquadrata nella sua totalità sociale, e se connessa con il processo storico generale). Soprattutto a Marx piaceva mettere insieme, per dir

---

<sup>23</sup> Come ricordava l'intellettuale ebreo tedesco Karl Löwit, «le barzellette più belle e più caustiche sugli ebrei le hanno inventate gli ebrei stessi», e questo perché l'ebreo è in grado «di capire anche ciò che depone *contro* di lui» (Karl Löwit, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, p.133, Il saggiatore, 1986.).

<sup>24</sup> Paolo Maltese, *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico, 1798-1992*, p. 271, Mursia, 1992.

così, «il sacro col profano», accostare cose inaccostabili per la sensibilità «filistea», sia in ricordo di vecchie polemiche teoriche (con Bruno Bauer e gli altri illuministi «critici critici» fuori tempo massimo, ad esempio), sia per spiazzare e punzecchiare, appunto, il lettore «filisteo»; e perciò, ad esempio, metteva sempre nella lista riguardante la divisione sociale del lavoro la *prostituta* e il *prete*, l'una accanto all'altro, e nell'elenco delle merci l'*acqua vite* e la *Bibbia*, senza che qualcuno vi possa vedere uno specifico pregiudizio anticristiano. Come abbiamo visto per Marx la religione ebraica e il cristianesimo sono espressioni di processi storici e sociali reali, la cui essenza profonda non si trovano in queste stesse religioni, ma nelle potenze materiali che stanno alla base della loro genesi, del loro successo e del loro declino. Il segreto della religione sta nella storia «profana» degli uomini, e non viceversa. Va ribadito: la religione ebraica per Marx non è, in linea generale, più gretta e reazionaria di quella cristiana o di qualsiasi altra religione, così come gli ebrei «*esteriormente* circoncisi» non sono antropologicamente, moralmente, ecc., diversi da quelli «*intimamente* circoncisi» (i cristiani secondo la nota lezione di Paolo di Tarso).

Certo, *se* Marx avesse scritto, in pubblico e in privato, dopo lo sterminio degli ebrei nei lager tedeschi e nei gulag russi<sup>25</sup>, *forse* avrebbe usato altri termini per dar conto dello *stesso* processo storico e sociale considerato dalla *stessa* prospettiva storica e politica; ma solo uno storico veramente mediocre può proiettare su Marx preoccupazioni e cautele di vario genere che non si vede come egli avrebbe potuto avere allora. Il fatto è che Maltese, come moltissimi altri storici, leggono Marx alla luce del falso «socialismo reale» e dell'antisemitismo diffuso nella cosiddetta «sinistra internazionale» (contro il quale naturalmente anche chi scrive si è sempre schierato contro, sebbene sempre dal peculiare punto di vista «*di classe*»), e di

---

<sup>25</sup> «Alcuni storici continuano a negare l'antisemitismo di Stalin. Ma centinaia di fatti provano il contrario», scriveva lo storico Roy A. Medved nella sua opera sullo stalinismo. Qui citiamo solo un fatto tra i tanti denunciati da Medved: «L'ordine di chiudere le frontiere sovietiche agli ebrei polacchi che fuggivano di fronte ai nazisti, cosa che poi li condurrà a morire nel ghetto di Varsavia» (R. A. Medved, *Lo stalinismo*, II, p. 631, Mondadori, 1977).

conseguenza egli si mette nella condizione di non comprendere assolutamente *nulla* della concezione del mondo *di* Marx (non dei cosiddetti «marxisti»), e quindi della «Questione ebraica» come egli la impostò. Del resto c'è ancora chi accusa Marx di aver voluto degradare il lavoro (*salariato*) a mera merce, e con esso il lavoratore (*salariato*), quando è fin troppo evidente che egli si è limitato, peraltro mutuando gli economisti «classici» inglesi, a dar conto di un *dato di fatto* sociale, anzi: di un peculiare *rapporto sociale*, quello che fa appunto del lavoro degli uomini una *merce*, offerta e comprata in un mercato a ciò «dedicato», e degli stessi uomini delle *merci*, che producono *merci* («materiali e immateriali») per mezzo di *merci*, e che consumano *merci*.

## 2. *L'ebreo e «l'astuzia della storia».*

Non sono stati gli ebrei a servirsi della storia per impregnare il mondo del loro spirito, come recita la vulgata antisemita, ma al contrario è stata la storia a “servirsi” di loro, come di ogni altro popolo, nazione, classe sociale, ecc., per avanzare lungo il tortuoso sentiero che ha portato l'umanità nell'attuale condizione *disumana*. Per dirla con Hegel, l'astuzia della ragione non sta nell'ebreo, zelante mercante e usuraio per necessità (della quale, com'è noto, si fa spesso una virtù ben coltivata, e perfino una «vocazione»), ma nella dialettica dei processi storici, nella prassi sociale umana. Questo, detto *en passant*, senza nulla concedere al determinismo teleologico caro alle concezioni evoluzionistiche e progressiste della storia.

La familiarità degli ebrei con le attività di intermediazione economica si spiega assai bene con la loro travagliata storia. Per un popolo costretto continuamente a spostarsi da un paese all'altro, da un continente all'altro, è ovvio che quelle attività debbono risultare alla fine quelle più «naturali», meglio adeguate a una esistenza sempre vissuta pericolosamente e in perenne movimento. L'ebreo deve essere sempre pronto a far le valigie, a smontare le tende, a ricominciare sempre di nuovo, a rifare tutto daccapo, portandosi dietro il «software», le conoscenze e le esperienze accumulate lungo

le generazioni, e il capitale eventualmente accumulato e conservato. Da un lato le società corporative medievali nelle quali cercavano di inserirsi li mettevano ai margini del circuito economico, impedendo loro quelle attività che gli avrebbero permesso di mettere le radici e lasciandogli il monopolio quasi esclusivo di quelle attività di intermediazione così detestate sul piano materiale e ideologico, ma così necessarie dopo il periodo più cupo dell'Alto Medioevo (dall'VIII al X secolo); dall'altro, lo stato di perenne precarietà esistenziale (economica, sociale, politica, morale, ecc.) nella quale gli ebrei vivevano rendeva loro congeniale proprio il non mettere radici, in modo da non subire eccessivi danni materiali e «spirituali» nel caso in cui le cose si fossero messe male. Cosa che puntualmente si verificava a ogni cambio di «stagione politica», in occasione di qualsivoglia crisi sociale, causata da epidemie o da guerre, da carestie o da qualche altra mala incombenza. L'ebreo è sempre chiamato in causa, alla stregua di un virus sociale. Un popolo mobile per eccellenza è costretto a specializzarsi nell'economia mobile, nel commercio di denaro, di schiavi e di merci, e dovendo fare «di necessità virtù» esso ha potuto sfruttare al meglio la fitta rete di relazioni intessuta nei secoli dai correligionari sparsi per il vasto mondo.

Praticamente da sempre l'intermediazione mercantile è stata guardata con sospetto dalle più diverse civiltà, in quanto giustamente esse vi hanno visto il germe della disgregazione, della discordia, cioè a dire *un fattore di sviluppo storico e sociale*. Le classi dominanti delle società precapitalistiche hanno sempre avuto terrore delle trasformazioni economiche e sociali, a differenza di quelle che dominano nell'epoca presente, le quali basano il loro potere economico, politico, ideologico, ecc. proprio nel continuo rivoluzionamento dei processi economici e sociali. E difatti nella società borghese domina il capitale, la forza più dinamica e rivoluzionaria che le società umane abbiano mai conosciuto. La classe dominante spartana guardava con disprezzo e con paura la dinamica società ateniese dei tempi di Pericle, e i suoi esponenti più illustri invitavano i cittadini spartani a non introdurre quel mercantilismo e quel monetarismo che stavano «corrompendo» la

città del Peloponneso. «Tutte le forme di società finora esistenti sono crollate in presenza dello sviluppo della ricchezza – o, che è la stessa cosa, delle forze produttive sociali. È per questo motivo che presso gli antichi, che avevano questa consapevolezza, la ricchezza viene denunciata direttamente come elemento di disgregazione della comunità»<sup>26</sup>.

Naturalmente le classi dominanti non hanno potuto far altro che ostacolare le tendenze disgregatrici, ma non hanno potuto soffocarle del tutto, e alla fine si sono dovute inchinare alle potenze del cambiamento sociale, divenendone esse stesse, o solo una parte di esse, degli strumenti.

Fino allo sviluppo della società borghese il commercio è stato in larga parte un commercio estero: spezie, schiavi, stoffe, vino, olio e tutte le merci trasportabili per migliaia di chilometri, a bordo di piccole navi e di carovane, percorrendo terre, deserti, mari; sfidando tempeste, pestilenze e, soprattutto, agguerritissimi pirati ed eserciti di signori a caccia di facili bottini. Ancora per tutto il XIV secolo il commercio è ovunque un'impresa assai rischiosa, affidata a gente che è disposta a correre questi rischi, ma che anche per questo esige grossi profitti. Per questo coloro che vi si dedicano accumulano rapidamente enormi ricchezze, salvo perdere altrettanto rapidamente tutto alla prima seria avversità (un carico perso in fondo al mare o nel deserto, un prelievo forzoso subito da parte delle autorità politiche, un attacco subito da parte di pirati, ecc.). I commercianti ebrei evidentemente non hanno inventato nulla: si sono limitati a trarre profitto svolgendo una funzione che qualcuno doveva pur svolgere, e lo hanno fatto nel modo più efficace possibile, perché la loro sopravvivenza a un certo punto venne a coincidere con quella importante funzione sociale. D'altra parte quasi tutti i popoli basati nel bacino mediterraneo hanno sviluppato queste grandi capacità mercantili, anche se per diversi motivi a un certo punto della loro evoluzione (meglio: involuzione) storica le hanno progressivamente perdute. Per certi aspetti le popolazioni che dall'Africa e dal Sud-Est

---

<sup>26</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, p. 182, La Nuova Italia, 1968.

asiatico si riversano in Occidente per dedicarsi al piccolo commercio ambulante ricordano la storia degli ebrei.

Questo rimanere ai margini del mondo «gentile» e poi cristiano ha consentito agli ebrei di non lasciarsi assorbire, di conservare la loro identità religiosa, culturale, perfino nazionale, sebbene nella difficile e «nevrotica» condizione di un nazionalismo senza nazione. Qui parliamo in maniera indifferenziata di «ebrei», ma è evidente che la storia ebraica è stata scritta in primo luogo dalle classi dirigenti di quel popolo. Sono state infatti esse che hanno messo in opera la strategia di sopravvivenza idonea a evitare alle comunità ebraiche quel destino di graduale integrazione nelle società che le ospitavano simile a quello conosciuto da molte altre comunità religiose e nazionali. E lo hanno fatto anche quando è risultato evidente che questa difesa intransigente dell'identità religiosa e «nazionale» creava nei «gentili» sentimenti di disagio e di ostilità. La difesa dello spirito ebraico alimentava il sentimento di ostilità di gentili e cristiani, e quest'ultimo alimentava a sua volta il desiderio degli ebrei di alzare sempre più alte barriere difensive e distintive<sup>27</sup>. Questo vero e proprio circolo vizioso ha creato una tensione sempre crescente tra ebrei e non ebrei che ha avuto modo di «liberarsi» durante le continue persecuzioni e i pogrom. Il ghetto sociale creato dalla società cristiana, e il ghetto spirituale e comunitario costruito con perseveranza dai leader ebraici, gelosi custodi del dogmatismo talmudico, si sono quindi alimentati a vicenda, e moltissimi ebrei hanno trovato nella conversione al cattolicesimo, nell'assimilazione e addirittura nell'ateismo e nel socialismo una realistica via di fuga da un'esistenza vissuta, per così dire, eccessivamente «fuori dalle righe», troppo esigente e pericolosa. «La disposizione a sacrificare la vita e la proprietà per la fede – scriveva Horkheimer – è stata

---

<sup>27</sup> «La giudecca fu, dunque, all'inizio un espediente volontariamente posto in essere dagli ebrei. Questo tratto comune a tutti i nuclei ebraici ... aveva due scopi principali: uno di protezione, nel senso di offrire agli ebrei uno schermo rapido ed efficace contro qualsiasi tentativo di attacco da parte della plebaglia cittadina, ed uno di convenienza, in quanto dava la possibilità di espletare più facilmente, entro un perimetro ristretto, i vari servizi di culto, di istruzione, di assistenza e spesso di sorveglianza affidati all'organizzazione ebraica» (Ivi, p. 521)

superata con le fondamenta materiali del ghetto. Presso gli ebrei borghesi l'ordine gerarchico dei beni non è né ebreo né cristiano, ma borghese ... Il rivoluzionario ebreo, al pari di quello "ariano", rischia la vita per la liberazione dell'umanità»<sup>28</sup>. Molti intellettuali ebrei che vivevano un'esistenza particolarmente difficile nell'Est europeo giunsero a maturare una posizione che attribuiva alla «plutocrazia ebraica la causa fondamentale delle persecuzioni a cui ancora oggi vanno soggetti gli ebrei, in particolare nell'Europa dell'Est»<sup>29</sup>.

La straordinaria forza ideologica delle comunità ebraiche; la stupefacente – e per molti *irritante* – tenacia esistenziale chiamata a puntellare e a surrogare una condizione di *estrema debolezza oggettiva*, è un tratto di fondo che ha segnato l'intera vicenda del popolo ebraico, fin dalle sue origini. Quella forza e quella tenacia sono anche la sua condanna storica.

Scriva Marx:

«Il fatto che il denaro si scambia con la merce e la merce col denaro, *questo movimento per cui si compra per vendere, il quale definisce formalmente il commercio, il capitale come capitale commerciale*, tutto ciò si trova nelle più primitive condizioni dello

---

<sup>28</sup>M. Horkheimer, *Crepuscolo*, p. 91, Einaudi, 1977

<sup>29</sup>Aron Liberman, cit. tratta da J. Frankel, *Gli ebrei russi*, p. 63. «Moses Hess e Aron Liberman furono i primi "socialisti ebrei", i primi cioè a sostenere che gli ebrei avrebbero dovuto costituire un'unità indipendente nella lotta per il socialismo internazionale ... In un certo senso, entrambi propendevano decisamente per la tesi che l'applicazione dell'internazionalismo socialista al popolo ebraico non potesse significare che assimilazione. In negativo, essi respingevano il giudaismo come una religione medievale, e il modo di vita degli ebrei perché dominato dal commercio o, per lo meno, dai commercianti; in positivo, erano attratti dal socialismo in quanto movimento di uomini nuovi in lotta contro il passato e già immersi nel futuro, in un mondo nuovo che non sarebbe più stato diviso da anacronistiche barriere etniche. Ma nonostante tutto ciò, nessuno dei due riusciva a far totalmente propria questa logica: essi avvertivano limiti e ostacoli invisibili a centinaia di altri socialisti di origine ebraica loro contemporanei» (Ivi, pp. 13-14). Questi «dilemmi della coscienza messianica» portarono Liberman a spararsi il 18 novembre 1880, appena in anticipo sugli imminenti pogrom: «Addio mondo – lasciò scritto su un biglietto – . L'uomo che non riesce a trovare pace deve morire». Se, come si dice, «l'uomo è la misura di tutte le cose», ebbene non possiamo lasciare sotto silenzio il fatto che le cose, per l'uomo, si sono messe molto male.

sviluppo economico ... Il movimento può verificarsi all'interno di popoli e tra popoli per la cui produzione il valore di scambio non è ancora diventato un presupposto. Il movimento riguarda soltanto il surplus della loro produzione destinata all'uso immediato e si sviluppa soltanto ai suoi margini. Come gli ebrei nell'antica società polacca o in generale nella società medievale, così interi popoli mercantili – com'è accaduto nell'antichità e successivamente con i lombardi – possono assumere questo ruolo tra i popoli il cui modo di produzione non è stato ancora condizionato dal valore di scambio come presupposto fondamentale»<sup>30</sup>.

Quando la società si sviluppa in direzione dei rapporti sociali di produzione (e quindi di scambio) dominati dal capitale l'economia non ha più alcun bisogno di «popoli mercantili» specializzati, ed è in questo senso tutt'altro che ostile al popolo ebraico che, come abbiamo detto, Marx parla di «giudaizzazione» della società, e cioè nel senso che essa ha preso in carico quelle funzioni che anticamente venivano guardate con sospetto e con disprezzo, e che nella civilissima società borghese stanno invece «*al top*» nella classifica del prestigio e della potenza.

D'altra parte sarebbe anche sbagliato esagerare la portata dell'«isolazionismo esistenziale» degli ebrei, quasi che esso fosse una prerogativa esclusiva di questo popolo, cosa che non è. Senza scomodare la storia, per capire quanto il circolo vizioso del ghetto sia ancora attivo basta riflettere intorno all'attuale crisi delle politiche assimilazioniste e/o «multirazziali» – ovvero «multiculturali» – che investe tutte le maggiori metropoli occidentali. Gli ingenui progetti di pacifica convivenza tra «indigeni» e «stranieri» cozza contro la realtà di una società che crea sempre di nuovo pregiudizi, paure, odio, invidie e quant'altro. Salvo eccezioni «politicamente corrette», i bianchi continuano a stare rigorosamente coi bianchi, i negri – pardon, i «colorati» – continuano a stare con i negri (ops!), i gialli coi gialli, e via di seguito, lungo linee di frattura segnate dal colore della pelle, dall'origine nazionale, dal sesso, dalla religione, dalla disponibilità finanziaria, ecc. E così, ogni grande metropoli ha i suoi

---

<sup>30</sup> Marx, *Lineamenti*, I, pp. 226-227.



bravi quartieri-ghetto: il quartiere cinese, quello indiano, quello pakistano, magrebino, turco, portoricano, italiano, ecc., ecc. Mondi e sottomondi pressoché incomunicabili, chiusi a tenuta – quasi – stagna; gente d’ogni sorta appiccicata come patelle allo scoglio di una «identità» che appare tanto più miserabile e vana, quanto più i rapporti sociali capitalistici si annidano in ogni più piccolo anfratto dell’esistenza “umana” annichilendo l’identità *umana*, mentre la rendono *potenzialmente* sempre più possibile. Persino negli Stati Uniti, la nazione «multirazziale» e «multiculturale» per eccellenza, per genesi storica, il circolo vizioso del ghetto è più vivo che mai, e la riconciliazione tra le «razze» e le «culture» forse si dà nei «ristoranti etnici» o in altri luoghi «di culto» (cioè di *vendita e consumo*) della «moda nomade». In effetti, se la natura intrinseca della potenza sociale che domina tutti i rapporti cosiddetti umani (ovviamente alludiamo al capitale) tende a livellare le antiche divisioni e gli antichi pregiudizi basati sul sesso, la «razza», la religione e quant’altro, questa stessa natura non può fare a meno di creare controtendenze a questo livellamento e di produrre nuove divisioni e nuovi pregiudizi. E questo per il capitale è un bene, è, se ci è consentita l’espressione, «tutto grasso che cola», perché divide il «fronte di classe» avversario e realizza le condizioni per una più razionale (cioè più profittevole) la divisione sociale del lavoro. Il «comunismo capitalistico» di cui parlava l’ironico Marx, nel quale capitalisti d’ogni razza, sesso, colore, lingua e religione si spartiscono il bottino esclusivamente secondo la quantità del capitale investito nella produzione sociale di plusvalore, ai piani bassi della società produce quella lotta per l’«identità» che tiene sempre caldi il pregiudizio e la paura, e con essi la possibilità di nuovi sacrifici umani.

Tuttavia gli ebrei sono stati sempre dei sorvegliati speciali, come notava Kant alla fine del XVIII secolo, attribuendone perlopiù la responsabilità agli stessi ebrei: «Gli ebrei di solito non si ubriacano, o almeno ne evitano accuratamente ogni parvenza, perché essi sono civilmente deboli e hanno bisogno di ritegno. Infatti il loro valore esterno poggia essenzialmente sopra la credenza degli altri nelle loro rispettive purezza, pietà e osservanza di una legge particolare. Per

quel che riguarda gli Ebrei, in quanto sono separatisti, cioè non soltanto sottoposti a una pubblica legge civile, ma anche a una legge particolare (di una setta), sono particolarmente esposti, come gente fuori del comune che si ritiene eletta, all'attenzione della società e agli strali della critica; non possono quindi venir meno all'attenzione sopra di sé»<sup>31</sup>.

Il fatto che il pregiudizio antisemita continui ad attraversare come un fiume carsico la società Occidentale, oltre mezzo secolo dopo lo sterminio industriale<sup>32</sup> degli ebrei nei lager nazisti (e quello capitalisticamente meno avanzato, ma non per questo meno efficace, nei «campi di lavoro» sovietici: il lavoro, dopo tutto, *rende sempre liberi...*), dimostra nel modo più evidente come quel pregiudizio sia stato e continui a essere un epifenomeno nell'ambito di una società che produce sempre di nuovo la disumanizzazione degli individui e delle loro relazioni. Nel 1944, quando l'esistenza dei campi di sterminio era ormai di pubblico dominio (i leader delle potenze «Alleate» in realtà ne erano stati sempre al corrente), Adorno scrisse che «Karl Kraus fece bene a intitolare il suo dramma *Gli ultimi giorni dell'umanità*. Ciò che accade oggi dovrebbe intitolarsi “Dopo la fine del mondo”»<sup>33</sup>. Purtroppo, «dopo la fine del mondo» persiste

---

<sup>31</sup> Immanuel Kant, *Antropologia pragmatica*, p. 56, Laterza, 1969.

<sup>32</sup> Non tutti sanno che lo sterminio degli ebrei organizzato dai nazisti fu un'impresa ad «alta composizione organica»: essa infatti trovò nella tecnologia allora più avanzata nel campo del calcolo statistico un suo formidabile (diabolico!) strumento. In effetti quello orchestrato dai nazisti fu un «genocidio sistematico automatizzato... La tecnologia aveva permesso alla Germania nazista di orchestrare la morte di milioni di persone senza perderne il conto» (Edwin Black, *L'IBM e l'olocausto*, p.433, Rizzoli, 2001). Come spiega Black, la gestione del genocidio fu basata, in ogni sua fase: da quella del censimento a quella della registrazione dell'avvenuto decesso nei campi di sterminio, sulla tecnologia offerta dalla IBM, e precisamente sulla «mitica» macchina Hollerith e sulle altrettanto «mitiche» schede perforate Hollerith. Un manifesto pubblicitario del 1935 recitava: «*Tutto sotto controllo con le schede perforate Hollerith*». E infatti i poveri disgraziati ebrei si chiedevano l'origine della precisione chirurgica con cui venivano individuati dai burocrati dello sterminio. Alla fine della seconda guerra mondiale gli esperti del marketing della multinazionale americana coniarono il seguente azzeccatissimo slogan: «*La società delle soluzioni*». Avrebbero potuto aggiungere, per amor di verità, «*finali*»...

<sup>33</sup> T. W. Adorno, *Minima Moralia*, p. 54, Einaudi, 1995.

il vecchio mondo che ha reso possibile il cosiddetto «Olocausto» (un sacrificio al *Dio tirannico e sterminatore degli Ebrei?*), e che rende ancora possibile ogni forma di carneficina su scala industriale e planetaria. Il fatto che ogni fottutissimo anno milioni di esseri umani muoiono di fame, di stenti, di malattie e di guerre nell'indifferenza più completa della cosiddetta «opinione pubblica» occidentale (salvo le solite «campagne di solidarietà» per mettersi in pari con la coscienza: costa veramente così poco questo «*lifting*» dell'anima!) la dice lunga sulla possibilità di nuovi e forse ancora più allucinanti «Olocausti». Il terreno dell'orrore è sempre ben arato. «Quello che i sadici annunciavano alle loro vittime nel campo di concentramento: domani ti snoderai nel cielo come fumo da quel cammino, lo dice l'indifferenza della vita di ogni singolo, verso il quale si sta muovendo la storia: già nella sua libertà formale egli è così fungibile e sostituibile come poi lo sarà sotto i calci dei liquidatori»<sup>34</sup>. A chi sostiene che una nuova Auschwitz non è più possibile, proprio in virtù del bene di esperienza che è venuto dal «Male Assoluto» – il pensiero borghese, si sa, non può fare a meno di ragionare in termini economici, utilitaristici, di avere sempre in mente, come un chiodo fisso, la «partita doppia» della vita –, è sufficiente ricordare, tra l'altro, come in ogni parte del pianeta sussistono migliaia di potenziali Auschwitz sottoforma di «armi di distruzione di massa»; il fatto stesso che i cosiddetti uomini di oggi abbiano trovato il modo di convivere con questo orrore la dice lunga su come si siano irrobustite e approfondite le radici sociali che allora resero possibile la liquidazione industriale di milioni di esseri umani. È nelle cosiddette eccezioni (nazismo, stalinismo, maoismo, guerre mondiali, ecc.) che si rivela la vera natura del vigente sistema di dominio.

Da sempre il *capro espiatorio* ha svolto una funzione sociale di prima grandezza, e, sotto questo aspetto, gli ebrei hanno davvero dato tanto alla società mondiale: se non ci fossero stati, l'Occidente «avrebbe dovuto inventarli», per usare un'espressione comune. Infatti, neanche i negri e le altre «razze inferiori» avrebbero potuto adempiere a quella funzione nel modo eccellente in cui l'hanno fatto

---

<sup>34</sup> T. W. Adorno, *Dialettica negativa*, p. 327, Einaudi, 1970.

gli ebrei, perché all'inferiorità razziale occorre sempre associare qualcosa di ancor più riprovevole, qualcosa che fa del *diverso* una odiosa e ignobile creatura. Il Nemico non va solo ritenuto «antropologicamente» alieno e inferiore, ma va senz'altro odiato per le sue – immaginarie – caratteristiche morali e culturali, e va soprattutto “vissuto” come una costante minaccia esistenziale. Per i tedeschi, ad esempio, gli slavi erano decisamente una razza inferiore, ma erano anche considerati buone bestie da soma, e come tali meritavano di vivere al servizio del Reich tedesco. Uno schiavo o un cavallo non valgono certo un uomo, ma valgono sempre pur qualcosa, e bisogna quindi nutrirli e ripararli dalle intemperie, in modo da poterli sfruttare al meglio per il maggior tempo possibile. Il *minimo vitale* possibile, ma pur sempre *vitale*. Quando i nazisti vararono il piano di eugenetica che prevedeva «il miglioramento della razza ariana» mediante l'eliminazione di malati di mente e di handicappati gravi, la cosiddetta opinione pubblica tedesca mostrò di non gradire troppo questo zelo razziale. Ma gli ebrei erano *un'altra cosa!* Verso di loro quasi “spontaneamente” si facevano strada sentimenti di odio che culminavano nel fanatismo assetato di sangue. L'atteggiamento dei tedeschi antisemiti ricorda la reazione dei militanti del «partito esterno» (i militanti «di base») protagonisti di *1984* di Orwell, quando, nei *Due Minuti d'Odio* giornalieri a loro concessi, spuntava sui teleschermi diffusi in ogni dove (proprio come oggi!) la faccia del Grande Nemico (Goldstein, «una faccia magra da ebreo»...), colui che aveva tradito «la causa»: paura e disgusto, un odio «che faceva drizzare i capelli in testa», un irrefrenabile desiderio di colpire e annientare il Grande Nemico e tutti coloro che complottavano insieme a lui «contro l'umanità»:

«Una fastidiosa estasi mista di paura e di istinti vendicativi, un folle desiderio d'uccidere, di torturare, di rompere facce a colpi di martello percorreva l'intero gruppo degli astanti come una sorte di corrente elettrica, tramutando ognuno, anche contro la sua stessa volontà, in un paranoico urlante e sghignazzante»<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> G. Orwell, *1984*, p. 38, Mondadori, 1983.

L'uso decisamente *antieconomico* che i tedeschi fecero della «forza lavora» giudaica durante la seconda guerra mondiale la dice lunga sul rapporto bestie da soma-ebrei, un rapporto largamente favorevole alle prime: non sempre, infatti, camminare su due gambe, saper leggere e scrivere, amare la musica e la filosofia, e persino saper lavorare a un tornio è *conveniente...* (Siamo davvero sicuri che, come racconta Omero, i compagni d'avventura di Odisseo trasformati in porci dalla maga Circe implorarono l'amico di farli ritornare nella vecchia condizione «umana»? Qualcuno avanza delle riserve «filosofiche» a tal proposito: al viaggio pericoloso e faticoso che li avrebbe riportati a casa, prospettato da «quello che è superiore agli altri uomini per ingegno e intelligenza», forse le vittime dell'incantesimo preferivano crogiolarsi beatamente nel rassicurante porcile, tra «i cibi consueti dei porci che si sdraiano a terra». D'altra parte c'è da dire, a discolpa del grande poeta greco, che esso non poteva conoscere la moderna *tragedia sociale*, quella che ha precipitato gli uomini in un abisso di *bestialità* che appare tanto più irrazionale, quanto più le sue vittime – l'intera “umanità” – fanno ricorso a discorsi razionali, «scientifici», e dicono di agire «per il bene dell'umanità»).

Da sempre il prestito a usura (o prestito *tout court*) ha goduto di una pessima fama, e da sempre gli ebrei sono stati associati a questa «ignobile» (ma quanta necessaria!) pratica. Nei momenti di acuta crisi sociale, quando le tensioni accumulatesi rischiavano di esplodere in modo distruttivo per lo status quo, ecco che il nemico di sempre, l'*Ebreo errante* che fruga anche nelle tasche del diavolo, si offre alla bisogna. Studiando la storia dell'antisemitismo questa alta funzione sociale del popolo ebraico (assimilabile un po' al salasso praticato una volta dai medici per far venir fuori dai corpi malati il sangue «marcio», i «fluidi maligni») viene subito in evidenza. Ciò che più colpisce, ma certo non stupisce, è il ruolo che nel meccanismo del capro espiatorio hanno giocato le classi *dominate*, sempre pronte ai pogrom e sempre ferocemente contrari a ogni proposta di emancipazione politica degli ebrei. E ciò si capisce bene: sono soprattutto esse, infatti, che debbono scaricare le tensioni sociali accumulatesi nel tempo colpendo i nemici di turno (e tra

questi gli ebrei non mancano mai), e sono sempre esse che hanno bisogno di consolarsi vedendo che qualcuno occupa nella società un gradino ancora più basso del loro, se non dal punto di vista economico (perché non sarebbe facilissimo...), almeno da quello «etico», «morale», «razziale». Come ogni altro tipo di pregiudizio, l'antisemitismo offre quindi alle masse incoscienti e sofferenti una eccellente forma di *razionalizzazione* della loro pessima condizione sociale, che richiede un minimo sforzo "concettuale" (più correttamente: nessuno sforzo), e un fantoccio in carne ed ossa contro cui esse possono soddisfare il *sadismo* e placare temporaneamente il senso di frustrazione che le corrode fisicamente e psicologicamente, nonché dar seguito all'«*invidia di classe*» che la loro miserabile posizione sociale produce sempre di nuovo. Senza contare che la persecuzione degli ebrei apre agli ultimi della scala sociale la possibilità (quasi sempre del tutto teorica) di ricavarne un tornaconto tangibile e immediato: vestiti, abitazioni, gioielli, denari, botteghe, come accadde per i disoccupati e i sottoproletari tedeschi alla fine degli anni Trenta, e per quelli polacchi durante la guerra. Le cronache di quegli anni ci mostrano «la feccia» delle grandi città tedesche e polacche collaborare *attivamente* con i soldati del Terzo Reich in quell'opera di «pulizia razziale» reclamata a gran voce nel corso di tutto il XIX secolo dalle associazioni antisemite sparse un po' in tutta l'Europa. Per questo il pregiudizio antisemita ha potuto radicarsi così profondamente nel tessuto sociale del Vecchio Continente e resistere a tutte le intemperie della storia. Tra l'altro, ciò prova irrefutabilmente la tesi fondamentale del pensiero critico-rivoluzionario, e cioè che privati di una chiara «*coscienza di classe*» le cosiddette «masse», per quanto vessate e oppresse, non potranno mai sfuggire al loro destino maledetto che le rende meri *oggetti* nelle mani delle classi dominanti, e diventare finalmente *soggetti* di un diverso destino. Senza «*coscienza rivoluzionaria*» la violenza che la società capitalistica non cessa di produrre, portandola a «livelli parossistici» nei momenti di più acuta crisi «globale», si accanisce sempre contro i dominati, quasi sempre ad opera degli stessi dominati.

Nel 1932 Carl Schmitt, teorico della dialettica amico-nemico (*Legalità e legittimità*), scrisse che la contesa politica nella moderna società della tecnica si svolgeva ormai quasi completamente attorno alla figura del nemico di turno descritto ossessivamente come *brutto* e *cattivo*, come una «*entità esistenziale*» irriducibilmente «*altra*»: è questa caricatura «umana» che infatti si dà in pasto al popolo assetato di «senso» («che senso ha tutto ciò?, di chi è la colpa?») per riceverne l'appoggio e la legittimazione politica, ed esso mostra di gradire una tale «semplificazione». Chi non ha «denti critici», preferisce ingoiare le pappe «predigerite» – più spesso già defecate... – amorevolmente cucinate dagli altri. Naturalmente gli ebrei, insieme «*nemici interni*» e «*nemici esterni*» della patria, nonché *inassimilabili* e perciò destinati «oggettivamente» all'annientamento, o quantomeno all'espulsione, si prestavano a meraviglia a rispondere a quello stilema generale: infatti, l'ebreo è *brutto, cattivo* e «*altro*» (*alieno*) da sempre, quasi «per definizione», com'è attestato dalla letteratura e dall'iconografia da oltre un millennio a questa parte<sup>36</sup>. Nella moderna società altamente tecnologica e retta su criteri razionalistici e scientifici, «il popolo» è quindi trattato dalle classi dominanti alla stregua di un *eterno* bambino, ed esso si comporta proprio come tale, esattamente secondo le loro aspettative, e questo perché si trova completamente espropriato del potere materiale e «spirituale» sulla propria esistenza.

Scrivevano Horkheimer e Adorno in piena seconda guerra mondiale:

«Gli ebrei sono oggi il gruppo che attira su di sé – teoricamente e praticamente – la volontà di distruzione che il falso ordine sociale genera spontaneamente. Essi vengono bollati dal male assoluto come il male assoluto. Così sono, di fatto, il popolo eletto. Mentre – dal

---

<sup>36</sup> Anche Tacito attesta la natura cosmopolita e finanziaria, oltre che «ignobile» e settaria, degli ebrei: «Le altre pratiche sono perverse e infami e si sono imposte per la loro depravazione. Infatti la peggior feccia di questo mondo, dopo aver rinnegato le religioni patrie, portava lì tributi e denaro: in questo modo la potenza dei Giudei crebbe, anche perché tra di loro sono sempre molto leali e disponibili al mutuo soccorso, mentre riserbano il loro odio più aspro a tutti gli altri» (P. C. Tacito, *Storie*, p. 397, Newton, 1995).

punto di vista economico – non ci sarebbe più bisogno del dominio, gli ebrei vengono designati a oggetto assoluto di esso, di cui si può disporre semplicemente. Agli operai, a cui pure si mira in ultima istanza, nessuno lo dice apertamente, e per ovvie ragioni; i negri vanno tenuti al loro posto; ma degli ebrei bisogna ripulire la terra, e l’invito a distruggerli come mosche trova eco nel cuore dei fascisti potenziali di tutti i paesi»<sup>37</sup>.

Una volta Primo Levi raccontò che nei lager nazisti il suicidio, al contrario di quanto si sarebbe indotti a pensare, era un avvenimento abbastanza eccezionale: gli internati avevano altro a cui pensare che perdersi in astratti pensieri “esistenziali”. Dinanzi all’idea fissa della sopravvivenza quotidiana, persino il pensiero del suicidio appariva loro come un impossibile lusso. Solo dopo la guerra quel pensiero iniziò a insinuarsi nella riflessione di non pochi sopravvissuti, soprattutto fra quelli più sensibili e colti. Come mai? Il fatto è (e questo lo diciamo noi, non Primo Levi, anche se pensiamo che egli lo avesse intuito perfettamente) che a questi «salvati» risultava sempre meno accettabile l’idea che dopo l’orrore assoluto dello sterminio e della guerra il mondo ritornasse ai vecchi affari, alla normale routine fatta di traffici, di lavoro, di balli, e così via, quasi come se nulla fosse accaduto. Non riuscivano a capacitarsi della straordinaria rapidità con la quale l’immane ferita che si era aperta sul corpo dell’umanità mondiale si stesse rimarginando. La gente non voleva più pensare agli infelici anni della guerra; sentiva anzi il bisogno di venire distratta da quei dolorosi pensieri. Lo spettacolo (leggi: *il capitalismo*) doveva pur continuare, nonostante tutto! Se durante lo sterminio nazista e bellico in generale era stato Dio (soprattutto il Dio degli ebrei!) a dar prova di non esistere, adesso era «l’uomo in quanto uomo» a farsi negare. Non pochi ebrei, dinanzi all’assoluto nichilismo sociale, preferirono chiudere definitivamente gli occhi sull’orrore. Come disse il Maggiore tedesco Schill, l’eroe della fallita insurrezione antinapoleonica del 1809, «Meglio una fine nell’orrore, che un orrore senza fine». «Questo mondo è il peggiore di tutti i mondi possibili; basterebbe che fosse solo un po’ peggiore, e non

---

<sup>37</sup> M. Horkheimer, T. Adorno, *Dialettica dell’illuminismo*, p.182, Einaudi, 1997.



potrebbe più esistere»<sup>38</sup>. Questo è quanto scrisse Thomas Mann nel 1939, commentando il pensiero filosofico di Schopenhauer. Poi venne la guerra e gli stermini di massa, “convenzionali” e non, e il mondo è ancora qui...

Quando l'Assemblea Nazionale francese emanò la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*, ciò che i grandi illuministi francesi avevano immaginato come cosa ovvia, e cioè la proclamazione dei diritti umani e civili anche per gli ebrei, non lo fu affatto, e la questione diede la stura a un dibattito intorno alla posizione politica e sociale che gli ebrei avrebbero dovuto avere nella nuova Francia repubblicana. L'ala più ostile all'emancipazione politica degli ebrei francesi era costituita dal «popolino» e dai contadini, i quali non volevano che ai primi venisse offerta la possibilità di praticare lavori che non fossero quelli tradizionalmente loro concessi (la vendita ambulante, il commercio di bestiame, il piccolo prestito di denaro). Come ha scritto Georges Lefebvre nella sua opera sulla rivoluzione francese, «l'ostilità dei contadini contro il capitalismo invadente», che culminerà nella Vandea, si esercitò dapprima contro gli ebrei, «particolarmente presi di mira in Alsazia»<sup>39</sup>, evidentemente ritenuti i naturali depositari dei nuovi rapporti sociali.

Solo due anni dopo la *Dichiarazione* l'organismo legislativo supremo decise di estendere anche agli ebrei il diritto di cittadinanza. Il pregiudizio antisemita rimase comunque forte nella società francese, e persino uno dei più accesi sostenitori dell'emancipazione come Robespierre dava per scontata la naturale «immoralità» dei giudei, sebbene ne addossasse la responsabilità agli antisemiti: «L'immoralità degli ebrei è il risultato della condizione di abbruttimento nel quale li avete sospinti; torneranno virtuosi quando troveranno un buon motivo per esserlo!» Napoleone, che pure all'inizio del XIX secolo si intestò il ruolo di grande protettore degli ebrei e della loro causa in tutto il continente, aveva maturato su

---

<sup>38</sup> T. Mann, *Schopenhauer*, in *Saggi*, p. 18, Mondadori, 1980.

<sup>39</sup> G. Lefebvre, *La rivoluzione francese*, p. 158, Einaudi, 1987.

questi ultimi un giudizio non certo benigno: «Un popolo ripugnante, codardo e crudele. Essi sono larve, cavallette che devastano la campagna ... Non è mia intenzione salvare quella razza, che sembra l'unica che non meriti la redenzione dalla maledizione che l'ha colpita, ma vorrei metterla nelle condizioni di non nuocere e di non diffondere la sua corruzione ... Quando un matrimonio su tre avverrà tra un ebreo e un cittadino francese il sangue dell'ebreo perderà il proprio carattere specifico»<sup>40</sup>. Diluire il cattivo sangue ebreo nell'ottimo sangue francese, fino a che non fosse più possibile rintracciare nelle vene del virile popolo repubblicano un solo globulo rosso dell'insana stirpe giudaica. Un secolo dopo Hitler escogitò una diversa «soluzione finale»: altri mezzi per uno stesso fine. Con il cosiddetto «Decreto Infame» del 1880 Napoleone impose rigide restrizioni ai diritti civili e alle attività commerciali degli ebrei, e autorizzò il tradizionale azzeramento dei debiti contratti con gli «usurai ebrei».

Anche Pietro il Grande, che valutava senza alcun pregiudizio le capacità imprenditoriali maturate dagli ebrei nel corso dei secoli, e che mostrava di volersene servire nella sua opera di modernizzazione della società russa, almeno di quella che parte che confinava con lo spazio tedesco, alla fine dovette abbandonare il progetto che prevedeva il rafforzamento della presenza ebraica sul territorio russo. Nel 1698 così egli rispondeva al borgomastro di Amsterdam che gli aveva suggerito di far entrare a Mosca alcuni mercanti ebrei: «Amico mio, tu conosci il carattere, nonché gli usi e costumi degli ebrei, ma conosci anche i russi. Anch'io li conosco entrambi e quindi credimi: non è ancora giunto il momento di far incontrare questi due popoli. Avverti gli ebrei che li ringrazio delle loro offerte e che sono assolutamente consapevole dei vantaggi che potrei trarre dalle loro attività, ma che sono costretto a rifiutare per non dover poi provare pietà di loro qualora si trovassero a vivere tra i russi»<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Cit. tratta da Dan Cohn-Sherbok, *Storia dell'antisemitismo*, p. 192, Newton, 2002.

<sup>41</sup> Ivi, p. 149. «Con l'annessione dei territori polacchi nel 1772, il governo russo considerò gli ebrei in Russia un serio problema, risolvibile esclusivamente attraverso l'assimilazione o l'espulsione» (p. 150).

Lo Zar occidentalista conosceva dunque bene «i suoi polli», come si dice con linguaggio rozzo. Con questi precedenti si capisce come il processo di emancipazione-assimilazione degli ebrei nel corpo della società europea abbia avuto un andamento altamente contraddittorio e un esito catastrofico. E si comprende soprattutto perché alla fine agli ebrei più legati alle tradizioni giudaiche il «*ritorno nella terra dei padri*» apparve la sola via di fuga da un mondo che mostrava di non volerli e di *non poterli* accettare. Il sionismo si impose loro come una scelta obbligata, soprattutto dopo lo sterminio patito durante la seconda guerra mondiale. Le classi dominanti europee hanno sempre saputo di poter contare, in caso di crisi sociale, sul forte sentimento antisemita e, più in generale, sui pregiudizi d'ogni sorta coltivati dalle masse incoscienti sature di frustrazioni e di odio. L'antisemitismo si è dimostrato nel tempo una eccellente *riserva di stabilità sociale*, per mutuare il gergo marinaresco, una buona terapia per l'organismo sociale malato. Dalla seconda metà del XX secolo hanno potuto confidare sul pregiudizio antisemita, e sulla «*riserva di stabilità*» che esso assicura, anche le classi dominanti dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente, pronte a mobilitare le miserabili masse arabe e islamiche contro il Piccolo Satana (Israele) e il suo fido alleato, il Grande Satana (gli Stati Uniti)<sup>42</sup>, col pretesto di

---

<sup>42</sup> Bernard Lewis associa la coniazione del famoso epiteto rivolto alla superpotenza americana alla irresistibile capacità attrattiva che il modo di vivere statunitense, per quanto «ripugnante», esercita sugli individui dell'intero pianeta: «È questo che intendeva, col termine Grande Satana applicato agli Stati Uniti, il defunto ayatollah Khomeini. Satana, come lo describe il corano, non è né un imperialista né uno sfruttatore. È un seduttore, il subdolo tentatore che sussurra nei cuori degli uomini» (B. Lewis, *La crisi dell'Islam*, p. 77, Mondadori). Naturalmente per noi la mitica – e per molti famigerata – *Coca Cola*, che tanto intriga i palati degli individui di mezzo mondo, non è la «metafora» o il simbolo del famoso standard esistenziale americano, né solo una merce *made in USA*, come recita il luogocomunismo progressista, ma il prodotto di rapporti sociali *universali* che dominano i corpi, le menti e i «cuori degli uomini». Sull'antiamericanismo che si è andato sviluppando col tempo in Medio oriente, lo stesso Lewis fa una interessante riflessione storica, la quale getta luce anche sull'antiamericanismo di matrice europea: «Fra gli ingredienti del sentimento antiamericano c'erano alcune influenze provenienti dall'Europa. Una di esse veniva dalla Germania, dove una visione negativa dell'America faceva parte di una scuola di pensiero che comprendeva scrittori molto diversi fra loro come

perorare «la sacra causa del popolo palestinese», nonché l'altrettanto sacra (più che altro mitica) causa panaraba.

Mentre scriviamo il presidente iraniano, alle prese con tensioni sociali e politiche che crescono anno dopo anno, ininterrottamente dalla cosiddetta «rivoluzione islamica» del 1979, afferma in diretta televisiva mondiale che lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti è una gigantesca menzogna creata ad arte dai sionisti, e che per risolvere una volta per tutte la questione palestinese e instaurare sulla Terra il regno della concordia universale occorre... sterminare gli ebrei che abitano la terra sacra dell'Islam, o quantomeno deportarli in Germania («se è vero quanto gli ebrei affermano, perché non chiedere ai tedeschi una congrua forma di risarcimento?»), oppure in America, comunque *altrove* – magari nella stratosfera, previa *evaporazione atomica*: l'ebreo ridotto in fumo è il chiodo fisso di ogni buon antisemita.

Sul muro di cinta del cimitero di Saarbrücker una scritta, nel maggio 1933, proclamava: «*La morte degli ebrei spazzerà via la miseria dal Saarland*». No, non si trattava di mera propaganda nazista: troppo facile crederlo, anzi: troppo comodo. Piuttosto l'antisemitismo militante si sposava con i più genuini sentimenti patriottici tedeschi, cresciuti nell'humus di un antisemitismo più o meno latente ma sempre presente e incombente, pronto a balzare sulla preda al primo segnale di guerra. La «pazzia» di pochi – ma poi sempre più numerosi – esaltati esprimeva adeguatamente una

---

Rainer Maria Rilke, Oswald Spengler, Ernst Jünger e Martin Heidegger. In questa visione, l'America era l'esempio definitivo della civiltà senza cultura; ricca e confortevole, materialmente progredita, ma artificiale e senz'anima; assemblata o tutt'al più costruita, non cresciuta; meccanica, non organica; tecnologicamente complessa, ma senza la spiritualità e vitalità delle radicate, umane culture nazionali dei tedeschi e di altri popoli «autentici» (p. 69). Però Lewis sbaglia in modo grossolano quando parla del nazismo – associandolo giustamente al «comunismo» staliniano – come del principale antagonista dell'Occidente, essendo invece il primo il prodotto più genuino di quest'ultimo. A meno che per «Occidente» non si voglia alludere esclusivamente alla Francia, all'Inghilterra e agli Stati Uniti, cioè ai nemici della Germania nella seconda guerra mondiale. Ma questa accezione geopolitica di «Occidente» non ne coglie il vero concetto.

condizione sociale e nazionale diventata “folle”, contraddittoria fino al parossismo, ingestibile con i metodi della vecchia politica, resi obsoleti non da nuove ideologie illiberali e antidemocratiche, ma dal processo storico.

La sconfitta patita nel 1918 e la crisi sociale che ebbe nel massacro degli spartachisti organizzato dalla socialdemocrazia nel 1919 uno dei suoi momenti più peculiari e tragici (per le classi dominate tedesche e non solo tedesche), della crisi economica che agli inizi degli anni Trenta investì un paese ancora prostrato (anche per l'accanimento del governo francese, pieno di uno spirito vendicativo covato per oltre quarant'anni), della crisi politica, morale<sup>43</sup> e quant'altro che si era impadronita di un intero popolo alla ricerca di una via d'uscita «credibile». Il nazismo si offrì come via d'uscita credibile, e se funzionò come tale fino all'azzardo del 22 giugno 1941 (invasione dell'ex *alleato* sovietico), ebbene questo significa che il nazismo era perfettamente adeguato ai tempi. Come la guerra non è che la politica condotta con altri mezzi, allo stesso modo il nazismo fu la politica, intesa in un'accezione larga, condotta con mezzi speciali per far fronte a una situazione speciale.

D'altra parte, occorre ricordare che il moderno antisemitismo si sviluppò in Germania come «fenomeno di massa» proprio in seguito

---

<sup>43</sup> Ne *La montagna incantata* Thomas Mann evoca in modo efficacissimo la crisi esistenziale dell'uomo europeo del tempo, corroso da un male oscuro fin nelle midolla. In una pagina del bellissimo libro si legge: «L'uomo non vive soltanto la sua vita personale come individuo, ma – cosciente e incosciente – anche quella della sua epoca e dei suoi contemporanei ... Se l'epoca stessa, nonostante l'operosità interiore, è in fondo priva di speranze e prospettive, se furtivamente gli si rivela disperata, vana, disorientata e al quesito formulato, coscientemente o no, ma pur sempre formulato, di un ultimo significato, ultrapersonale, assoluto, di ogni fatica e attività, oppone un vacuo silenzio, ecco che proprio nel caso di uomini dabbene sarà quasi inevitabile un'azione paralizzante di questo stato di cose, la quale, passando attraverso il senso morale psichico, finisce con l'estendersi addirittura alla parte fisica e organica dell'individuo. Per aver voglia di svolgere un'attività notevole ..., senza che l'epoca sappia dare una risposta sufficiente alla domanda “a qual fine?”, occorre o una solitudine e intimità morale che si trova di rado ed è di natura eroica o una ben robusta vitalità» (*La montagna incantata*, I, p. 33, San Paolo, 2004). Che il nazismo, in quanto «robusta vitalità», sia stato *anche* una eccellente terapia per individui bisognosi di «senso esistenziale», è fuor di dubbio.

alla crisi economica del 1873, una crisi particolarmente grave sul versante finanziario, e quindi causa di rovina per molti appartenenti alla classe media. Anche allora lo stereotipo dell'ebreo speculatore calzava a pennello per una società bisognosa di capri espiatori. Si può anzi dire che fu allora che il vecchio *antigiudaismo* di matrice cristiana, incrociandosi con lo scientismo evoluzionista del tempo, si trasforma in *antisemitismo*, cioè in una avversione basata *anche* su presupposti razziali (proprio i biologi tedeschi «scoprirono» la *razza semita*). In quest'opera di trasformazione «scientifica» del vetusto antigiudaismo si distinse Karl Eugen Dühring, insegnante di economia e di filosofia all'università di Berlino, detestato da Nietzsche per il suo antisemitismo<sup>44</sup>, e da Marx ed Engels per il suo reazionario «socialismo» scienziato che molti proseliti faceva tra i militanti della socialdemocrazia tedesca. Nel suo «capolavoro» razzista del 1881 (*La questione giudaica, come razza, costumi e problemi culturali*), il professore di Berlino, che dipingeva se stesso alla stregua di un grande benefattore dell'umanità, descrisse gli ebrei come una razza il cui stesso sangue era maledetto. Inutile dire che il comunismo di Marx per Dühring non era che «un'aberrazione razziale ebraica»: tutto torna, come «due più due fa quattro» (anche se a volte può fare cinque, come voleva il Grande fratello di 1984).

---

<sup>44</sup> Scriveva Nietzsche a Theodor Fritsch, un antisemita che gli spediva la rivista *Antisemitische Correspondenz*, di cui Fritsch era redattore, nel tentativo di toglierselo definitivamente tra i piedi: «Mi creda: questa disgustosa invadenza di noiosi dilettanti che pretendono di dire la loro sul “valore” degli uomini e delle razze, questa sottomissione verso “autorità” che tutte le persone assennate condannano con freddo disprezzo (“autorità” come: Eugen Dühring, Richard Wagner ...), queste continue e assurde falsificazioni e distorsioni di concetti così vaghi come “germanico”, “semitico”, “ariano”, “cristiano”, “tedesco” – tutto questo potrebbe alla fine davvero mandarmi in collera, e farmi perdere la bonarietà ironica, con cui finora ho assistito alle velleità virtuose e ai fariseismi dei tedeschi d’oggi. – E, per finire, che cosa Lei crede che io provi, quando degli antisemiti si permettono di pronunciare il nome di Zarathustra?» (lettera del 29 marzo 1887, tratta da M. Montinari, Su Nietzsche, p.74, Ed. Riuniti, 1981). Tra l'altro, la lettera ci dice come già allora la «spudorata e cretina banda di questi antisemiti» equivocasse completamente il significato della “predicazione” nietzschiana., un osso troppo duro per chi non ha i denti della critica e della dialettica.

Prima di chiudere gli occhi e la bocca sui terribili fatti dell'epoca, Karl Kraus scrisse una frase che suscitò molte polemiche negli ambienti progressisti austriaci e tedeschi: «*Su Hitler non mi viene in mente niente*» – salvo poi dedicare al führer tedesco un'opera di trecento pagine. Certo, in quella frase si legge tutto lo stupore, l'inadeguatezza, persino l'impotenza politica e intellettuale di un uomo divenuto quasi «antropologicamente» estraneo alla nuova Europa dei totalitarismi. Ma vi si può cogliere, almeno sul piano simbolico, anche l'intuizione del fatto che Hitler non veniva a sovvertire i tempi, ma semmai a confermarli. Sotto questa luce va anche considerata la sua critica della socialdemocrazia austriaca del tempo (1932), accusata di essere diventata una «*impresa concessa dallo Stato per l'impiego di energie rivoluzionarie*», e di volere, alla stregua dei reazionari austriaci e tedeschi, l'unificazione in una sola grande patria i popoli germanici.

Nella Germania del tempo la «gente normale» credeva in perfetta buona fede che gli ebrei fossero una buona parte del problema che l'affliggeva, se non addirittura *il* problema, nonostante che gli *juden* costituissero meno dell'uno per cento dell'intera popolazione<sup>45</sup>. Eppure! Eppure l'ebreo è vissuto dal tedesco “medio” come un'entità sempre presente e incombente, nel bene (le qualità professionali, intellettuali e artistiche degli ebrei sono sempre state per i «gentili» fonti di meraviglia, di ammirazione e di invidia) come nel male (immanente al «bene», come abbiamo visto)<sup>46</sup>. «Una quantità di

---

<sup>45</sup> Il censimento del 1933 attesta in Germania la presenza di quasi mezzo milione di ebrei, sessantacinquemila in meno rispetto al precedente censimento nazionale del 1925: i burocrati nazisti ne rimasero assai delusi

<sup>46</sup> Così Ludwig Börne, un noto ebreo battezzato, commentava in una lettera del 1832 l'ossessione dei tedeschi: «È come un sortilegio! L'ho vissuto centinaia di volte, eppure mi appare sempre nuovo. C'è chi mi fa una colpa di essere ebreo; un altro mi perdona; un terzo arriva perfino a congratularsi; ma tutti ci pensano. È come se fossero chiusi da un incantesimo nel cerchio magico dell'ebreo, nessuno può uscirne» (Cit. tratta da D. J. Goldhagen, *I volonterosi carnefici di Hitler*, p. 100, Mondadori, 1998). Come diceva Marx, *l'ideologia è una forza materiale*: una volta creato, il mito dell'ebreo errante e invasivo non è cosa che si possa facilmente segare dalla testa di un'umanità miserabile. Non basterebbe nemmeno la ghigliottina di Robespierre. Il metaforico pesce, infatti, non puzza, per dir così, dalla testa, ma dai rapporti sociali.

disoccupati e di piccoli borghesi su tutta la terra amano Hitler per l'antisemitismo», scriveva Horkheimer nel 1942. Ma anche la grande parte degli intellettuali tedeschi<sup>47</sup> non ebrei erano pieni di pregiudizi antisemiti, come dimostra ad esempio l'entusiasmo che dilagò nelle università tedesche quando il governo decise l'espulsione da esse degli ebrei, o la presa di posizione di un Thomas Mann, peraltro già da tempo aperto oppositore dei nazisti, in merito alle leggi antiebraiche varate dopo il 1933: «Non è una gran disgrazia, dopo tutto, che ... si sia posto fine alla presenza ebraica nella magistratura»<sup>48</sup>. Come dire?, progressista fino ai confini della «Questione ebraica»; dopo questi confini: il solito «patriota tedesco»...

Da sempre agli ebrei è stato rimproverato, con il medesimo implacabile rigore logico, tutto e il contrario di tutto. Ad esempio, mentre i nazionalisti tedeschi, dopo la vergognosa disfatta del 1918, li accusarono di aver complottato contro la patria, in combutta con il bolscevismo mondiale (non a caso diretto da ebrei tipo *Braunstein-Trotskyj* e *Apfelbaum-Zinovieff*; e forse anche Lenin, a dispetto dei marcati tratti asiatici del volto, gratta gratta...), i nazionalisti delle potenze avversarie indicarono in loro la vera causa della guerra. Gli ebrei, dunque, sempre ostinatamente protesi alla conquista del mondo, vuoi mediante rivoluzioni sociali, vuoi attraverso guerre mondiali. A fare le spese di questo mostruoso e perenne piano di dominio giudaico sul mondo, tutti gli altri popoli, conquistati economicamente e sobillati ideologicamente. In un saggio sulla repubblica di Weimar, Walter Laqueur si sofferma a descrivere il clima apocalittico che si respirava nella società tedesca dopo la resa

---

<sup>47</sup> «La maggioranza degli intellettuali emigrati era composta di ebrei ... L'unico dato incontestabile è che gli intellettuali non ebrei che scelsero la strada dell'esilio furono relativamente pochi, per quanto fossero contrari al regime, e che alcuni di loro, dopo qualche tempo, si ristabilirono nella Germania nazista» (W: Laqueur, *La repubblica di Weimar*, p. 332, Rizzoli, 1919). Indubbiamente anche in molti intellettuali «dissidenti» la politica antisemita del führer suscitava un irresistibile fascino.

<sup>48</sup> Ivi, p. 100.



di novembre: «Circolavano leggende concernenti i “criminali di novembre”, gli uomini che avevano firmato in nome della Germania il vergognoso trattato di Versailles ... Com'era possibile spiegare il fatto che istituzioni così salde da consentir di supporre che non sarebbero crollate mai fossero scomparse di punto in bianco, cancellate completamente ... Trovarono ampio credito “documenti” come i Protocolli degli anziani di Sion, che dimostravano al di là d'ogni ombra di dubbio che non sui tedeschi doveva esser fatta ricadere la responsabilità degli eventi apocalittici piombati sulla Germania, bensì alle subdole trame e agli agenti stranieri che da lungo tempo avevano svolto un lavoro sotterraneo per provocare la caduta del Secondo Reich»<sup>49</sup>.

Assai interessante, perché illustra bene lo spirito antisemita del tempo, è anche il saggio di Franco Caburi *La Germania alla conquista della Russia*, edito nel 1918. Nel capitolo intitolato *Gli ebrei* si legge:

«Il programma della “Mittel-Europa” ha avuto un impulso straordinario dall'atteggiamento degli ebrei, che sulla politica degli Imperi centrali possono esercitare un'influenza decisiva in virtù della loro prevalente posizione economica ... Apparentemente almeno, lo spirito delle classi dominanti tanto in Germania, quanto in Austria non è molto favorevole agli ebrei ... Gli è che, nonostante tutte le scarse simpatie dei circoli dirigenti di Berlino e di Vienna per la razza ebraica, questa ha potuto sviluppare indisturbata nell'Europa centrale tutte le sue particolari inclinazioni, sfruttando abilmente nel campo economico certi pregiudizi e le tendenze imperialistiche delle classi dominanti ... Un ebreo è capace di cambiare nazionalità un paio di volte in vita sua, trasformando anche la sua coscienza politica (e) si viene alla conclusione che per questi ebrei, che rappresentano la forma più antipatica e più immorale del cosmopolitismo bottegaio, la lingua che parlano conta ben poco ... È assurdo dunque ostinarsi a non voler scorgere nel problema ebraico che il lato religioso. Se tra noi e gli ebrei non esistesse altra differenza all'infuori della religione, non si capirebbe perché, mentre troviamo i credenti delle

---

<sup>49</sup> W. Laqueur, *La repubblica di Weimar*, p. 15, Rizzoli, 1979.

altre fedi occupati in tutti i campi dello scibile e dediti a tutte le professioni, vediamo invece gli ebrei dedicarsi quasi esclusivamente alle occupazioni che hanno una diretta attinenza col movimento industriale, commerciale e finanziario del paese che li ospita ... La follia del militarismo germanico sarebbe rimasta una sciocca utopia, se il Kaiser per soddisfare queste ambizioni sue e dei suoi compari non avesse potuto fare pieno assegnamento sull'appoggio del capitalismo ebraico e se quest'ultimo non si fosse assunta anche questa volta la parte di Mefistofele nell'orribile tragedia, che da quattro anni insanguina l'Europa»<sup>50</sup>.

*Anche questa volta!* Quando Hitler realizzò che fosse «idiota riuscire solo a pensare di poter arrestare la conquista del mondo da parte degli ebrei con il solo strumento della democrazia»<sup>51</sup>, non fece alcun salto qualitativo rispetto al secolare antisemitismo che gli stava alle spalle e che lo pungolava, alla stregua di un coltello affilatissimo, con sempre maggiore insistenza a misura che la crisi sociale generale della Germania del tempo si approfondiva. La stessa «soluzione finale», come idea, non fu una trovata originale; solo che lo sviluppo delle forze produttive sociali, come aveva reso possibile, dal punto di vista strettamente materiale (tecnologico, economico), la completa emancipazione sociale dell'intera umanità, aveva «finalmente» reso praticabile la vecchia utopia antisemita di un mondo libero da Mefistofele (*judenrein*, diranno i nazisti). E lo ha reso possibile in due modi: creando sulla Terra condizioni da Giudizio Universale, da *gli ultimi giorni dell'umanità*<sup>52</sup>, che hanno gettato un potentissimo fascio di luce sul classico capro espiatorio di

---

<sup>50</sup> F. Caburi, *La Germania...*, pp. 35-59, N. Zanichelli, 1918.

<sup>51</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, p.14, Pegaso, 1970.

<sup>52</sup> In un libro del 1932 intitolato, molto significativamente, *La fine del capitalismo*, Ferdinand Fried scriveva: «... la Germania, che ha tanta forza latente di capitale in forma di operai specializzati e d'una esperienza di decenni, è diventata quasi il maggior debitore del mondo. Quando lo sviluppo dell'economia è spinto su questa assurda rotaia, esso continua bensì a procedere in forza della legge d'inerzia, ma si può prevedere quasi con certezza il momento in cui sopravverrà una catastrofe» (F. Fried, *La fine...*, p. 302, Bompiani, 1932). E la catastrofe difatti giunse, sottoforma di nazismo, di sterminio e di guerra. Ma una catastrofe ancora peggiore ci sta dinanzi: la società disumana di ieri *oggi* è ancora più disumana e potente.

sempre, sul solito agnello pronto a essere immolato per placare gli dei e gli uomini (di qui l'*Olocausto*); e creando le soluzioni tecniche per la soluzione. A tempi eccezionali la Germania rispose con una prassi eccezionale, come d'altra parte fecero altri grandi paesi – come la Francia e gli Stati Uniti –, sebbene con una diversa fenomenologia. La dialettica dello sviluppo storico ha finora premiato il dominio sociale capitalistico, lo stesso che ha reso possibile l'inveramento di quella diabolica “utopia” (un mondo senza ebrei!), mentre ciò che resta dell'uomo «in quanto uomo» (posto che qualcosa ci sia mai stato) è sempre più qualcosa di residuale, un infimo spazio compresso fino all'annichilimento. Milioni di ebrei sono usciti dai lager attraverso i camini. Tutti i giorni continua ad andare in fumo l'umanità, proprio quando la buona utopia ci sorride a un millimetro dal naso. E non la vediamo!

### 3. *Se questo è un antisemita...*

«Se le parole “li riconoscerete dai loro frutti” sono vere, allora il giudizio su Nietzsche non può che esser molto severo»<sup>53</sup>. Non ci sentiamo di condividere fino in fondo questo severo giudizio di Thomas Mann, che si giustifica solo con l'orrore della guerra e dello sterminio ancora caldo (1948). In effetti, ciò che fa di un maestro un “cattivo maestro” è soprattutto la pessima sostanza dei suoi epigoni. D'altra parte, lo stesso scrittore di Lubecca non fece mancare la sua severa critica a quella «visione stupidamente unilaterale» di chi, come ad esempio Spengler, fece di Nietzsche il filosofo dell'imperialismo tedesco e del nazismo. Gli intellettuali più vicini al nazionalsocialismo credettero di individuare in Nietzsche una loro eccellente pezza d'appoggio ideologica, soprattutto a causa del suo equivocato «*superuomo*» e della sua incompresa «*volontà di potenza*». Ma, appunto, con ciò stesso costoro testimoniavano la loro completa estraneità dall'ambito di pensiero del filosofo di Röcken, il quale non solo non fu mai né un nazionalista, né, tanto meno, un

---

<sup>53</sup> T. Mann, *La filosofia di Nietzsche*, in *Saggi*, p. 95, Mondadori, 1980.

antisemita, ma mostrò pubblicamente di detestare sia il nazionalismo sia l'antisemitismo, entrambi rubricati sotto l'odiata morale del *ressentiment*. Nel suo *Umano, troppo umano* si legge:

«*L'uomo europeo e la distruzione delle nazioni*. – Il commercio e l'industria, lo scambio di libri e di corrispondenza, la comunanza di tutta la cultura superiore, il rapido mutare di luogo e di paese, l'attuale vita nomade di tutti coloro che non possiedono terra – queste circostanze comportano necessariamente un indebolimento, e infine una distruzione delle nazioni, almeno di quelle europee: sicché da tutte queste, in seguito ai continui incroci, dovrà nascere una razza mista, quella dell'uomo europeo. Oggi, consapevolmente o inconsapevolmente, opera in senso contrario a questa mèta la separazione delle nazioni dovuta alle ostilità *nazionali* ... Questo nazionalismo artificiale è tanto pericoloso quanto lo è stato il cattolicesimo artificiale, essendo, per sua natura, un violento stato d'emergenza e d'assedio imposto da pochi su molti ... Bisogna dichiararsi senza timore *buoni europei*, e operare con i fatti alla fusione delle nazioni: e in questo possono essere d'aiuto i tedeschi, con la loro vecchia e dimostrata qualità di *interpreti e mediatori di popoli*. – Tra parentesi: l'intero problema degli *ebrei* si presenta solo all'interno di Stati nazionali, in quanto qui il loro dinamismo e la loro superiore intelligenza, il capitale di spirito e volontà accumulato di generazione in generazione a una lunga scuola di sofferenze, son destinate ovunque a prevalere in misura da suscitare invidia e odio, sicché oggi in quasi tutte le nazioni – quanto più esse tornano ad assumere atteggiamenti nazionalistici – va diffondendosi il malcostume letterario di portare al macello gli ebrei come capri espiatori di ogni possibile male pubblico e interno. Non appena non sia più questione di conservare le nazioni, ma di creare una razza mista europea il più possibile robusta, l'ebreo sarà un ingrediente utile e desiderabile quanto ogni altro residuo nazionale. Qualità sgradevoli, e anche pericolose, le possiede ogni nazione, ogni individuo; è crudele pretendere che l'ebreo faccia eccezione»<sup>54</sup>.

---

<sup>54</sup> F. W. Nietzsche, *Umano...*, p.257, Newton, 1988.

Giustamente Nietzsche individuava nel superamento del carattere nazionale delle società europee il superamento del nazionalismo e dell'antisemitismo, ma non comprendeva che tale carattere era indissolubilmente legato non solo alla funzione storica del regime borghese, ma anche alla sua intima natura. E difatti, un secolo e mezzo dopo, in piena epoca di globalizzazione (capitalistica), il mondo non è riuscito a liberarsi dallo Stato nazionale. Semplicemente non può, sulla base degli odierni rapporti sociali di dominio. L'economia, la tecnologia, il «meticcio» culturale, le comunicazioni, ecc. *tendono* a spezzare il vecchio spazio nazionale, ma possono solo riconfigurarlo sempre di nuovo, realizzando quello stato di perenne crisi della politica nazionale-statuale della quale si parla, appunto, dai tempi di Nietzsche. Il suo orizzonte *antinazionale* e *ostile all'antisemitismo* appare oltremodo chiaro, e per quanto fosse circoscritto nei limiti di una concezione filosofica elitaria («aristocratica») e politicamente reazionaria esso esorbitava dalle tendenze «filosofiche» e politiche che allora predominavano nell'intelligenza tedesca.

Per Nietzsche con il popolo ebraico – o, più precisamente, con la sua *casta sacerdotale*, con i suoi «preti» – inizia quella lunga tendenza di ostilità alla realtà, cioè di negazione morale e psicologica dei rapporti sociali di dominio che si sono dimostrati a un dato momento della storia più forti e vincenti, che passò attraverso Socrate e gli snaturatori dell'antica religione greca (basata sul culto dionisiaco-apollineo ed espressa dall'antica tragedia Attica), Epicuro e i nemici delle passioni forti, fino a trovare il suo apogeo nel cristianesimo come venne fabbricato da Paolo di Tarso e dai suoi epigoni. Di qui il lungo processo di *décadence* e il *ressentiment* che hanno caratterizzato la formazione dell'«uomo moderno». Il «torto» di questo popolo, come peraltro la sua fortuna storica, sta, secondo Nietzsche, nella sua «tenacissima forza vitale», nella «più tenace volontà popolare di vivere mai esistita sulla faccia della terra», ma questa estrema forza vitale si è manifestata quando la storia aveva messo all'ordine del giorno la sua scomparsa a vantaggio di popoli divenuti più potenti e vitali. Gli ebrei non hanno accettato il naturale respiro della storia, non si sono piegati, come molti altri popoli

(vedere la Grecia classica), al naturale processo di osmosi storica, e perciò la loro voglia di esistere a dispetto del vitale flusso della storia ha trovato una espressione negativa, *malata*, nevrotica: «posti davanti alla questione di essere o non essere, hanno scelto, con una consapevolezza assolutamente sinistra, l'essere *ad ogni costo*»<sup>55</sup>. E per resistere *ad ogni costo*, in una realtà che li vedeva soccombere sul piano storico, hanno dovuto costruire una ideologia e una morale che ribaltava completamente i principi del sano dominio, della naturale volontà di potenza che ha sempre contraddistinto le civiltà vitali. La civiltà ebraica si è accontentata invece di sopravvivere in guisa di civiltà residuale, pur di sopravvivere alla sua naturale estinzione nel corpo di un mondo sempre in divenire. Una forma di eccezionale presunzione nei confronti del suo stesso glorioso passato, i cui frutti migliori si trovavano già incorporati nella più generale civiltà umana. Un popolo deve sapere quando giunge l'ora del proprio tramonto, e deve disporsi nel modo più sereno possibile all'inevitabile appuntamento, perché anche l'ultimo respiro può essere dolce e dignitoso. La decisione del popolo ebraico di non accettare il proprio *naturale* destino, di rimanere invece attaccato alla storia come le patelle sugli scogli, ha prodotto quella mentalità «*contronatura*» che ha nei concetti di *peccato* e di *ricompensa* la sua più verace e odiosa espressione:

«In origine, soprattutto al tempo della monarchia, anche Israele stava con tutte le cose nel *giusto* rapporto, vale a dire in quello naturale. Il suo Javeh era l'espressione della coscienza di potere, del piacere di sé, della speranza in se stessi: da lui si aspettava vittoria e salvezza, con lui ci si affidava alla natura, che elargisse ciò di cui il popolo abbisogna, – innanzi tutto la pioggia. Javeh è il Dio d'Israele e *per conseguenza* il Dio della giustizia: tale è la logica di ogni popolo che ha potenza e ne ha una buona coscienza ... Questo stato di cose rimase ancora a lungo l'ideale, anche dopo essere stato soppresso in maniera triste: l'anarchia all'interno, gli Assiri all'esterno. Ma il popolo continuò a considerare come massima prospettiva ideale quella visione di un re che è buon soldato e giudice

---

<sup>55</sup> F. W. Nietzsche, *L'Anticristo*, p.43, Newton, 1989.

severo: soprattutto la conservò quel profeta tipico (vale a dire critico e satirico dell'attualità) che era Isaia. – Ma ogni speranza rimase vana. Il vecchio Dio non *poteva* più nulla di ciò che poteva una volta. Si sarebbe dovuto lasciarlo andar via. Che cosa accadde invece? Se ne *modificò* il concetto, – se ne *snaturò* il concetto: a questo prezzo lo si trattenne»<sup>56</sup>.

Alla testa di questo processo di snaturamento di una religione che perde in vitalità e in spontaneità (qui è adeguato il concetto di «*positività*» elaborato dal giovane Hegel a proposito della religione classica Greca e del cristianesimo nella loro fase, rispettivamente, di «tramonto» e di «maturità») Nietzsche pone la casta sacerdotale ebraica, la quale evidentemente aveva interesse a mantenersi bene in sella (a proposito dei sacrifici e dei piccoli tributi che gli si dovevano pagare Nietzsche nota sarcasticamente che «non vanno dimenticati i pezzi più saporiti della carne: giacché il prete è un mangiatore di bistecche»). Se le cose vanno male per «il popolo eletto» è perché esso non riesce a mantenersi lontano dal peccato: «La disobbedienza verso Dio, vale a dire verso il prete, verso “la legge”, riceve a questo punto il nome di “peccato”; ... il prete solo “redime”». Su questo aspetto verremo tra poco, quando noteremo come paradossalmente la prima forma di radicato e violento pregiudizio antiebraico si trovi proprio nella Torah.

Anatole France ha reso bene i sentimenti che la sorprendente tenacia esistenziale degli ebrei ispirava nei Romani:

«Le nostre aquile hanno portato fino ai confini dell'universo la pace e la libertà. Trattiamo i vinti come amici, lasciamo ed assicuriamo ai popoli conquistati i loro costumi e le loro leggi ... Soltanto i giudei ci odiano e ci sfidano ... Come potrebbero i giudei imporre la loro legge santa agli altri popoli, se tra loro si dilaniano per l'interpretazione della legge stessa? Divisi in venti sette rivali, sulle pubbliche piazze, coi rotoli in mano, stanno ad ingiuriarsi e a tirarsi l'un l'altro per la barba ... I giudei ignorano la filosofia e non tollerano la diversità delle opinioni ... Non si riuscirà mai a

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 45.

dominare un popolo simile. Bisogna non farlo più esistere. Bisogna distruggere Gerusalemme dalle fondamenta»<sup>57</sup>.

Alla fine della lunga curva discendente dell'ebraismo Nietzsche colloca Cristo (non il cristianesimo). Questo ebreo insofferente nei confronti della tradizionale esistenza giudaica non fonda una nuova religione, ma *pratica* un certo stile di vita che esprime il desiderio del popolo ebraico di liberarsi finalmente dalla tensione accumulata lungo i secoli. Il popolo ebraico – non la sua casta sacerdotale e i ceti sociali dominanti – è stanco, sfinito, e anela a liberarsi *nel* e *con* il mondo. Ma il mondo allora coincideva con l'Impero romano. Era giunto il tempo di respirare aria fresca, e quest'aria era piena di spirito romano. Non si poteva sopravvivere in eterno a dispetto del mondo, alla stregua di un mero *residuum*. Ma con ciò si segava la base della «palafitta sulla quale ancora sussisteva, nel mezzo delle “acque”, il popolo ebraico» in quanto tale. Si vennero insomma a scontare due principi e due bisogni diversi, opposti: il principio della conservazione e il bisogno di sopravvivenza in quanto popolo particolare (addirittura «eletto» da Dio in persona), da un lato, e il principio del cambiamento e il bisogno di vivere nella corrente della storia, dall'altro. La vita e, soprattutto, la morte dell'ebreo Gesù di Nazareth esprime questa tragedia che colpì l'ebraismo quando le forze della storia si erano fatte troppo potenti e irresistibili in rapporto alla debolezza e alla inadeguatezza storica di una nazione che ancora pretendeva di rappresentare una insopprimibile anomalia

---

<sup>57</sup> A. France, *Il procuratore della Giudea*, pp.23-28, Sellerio, 1980. D'altra parte, come scriveva lo storico del cristianesimo Ernesto Buonaiuti, «Da più che mezzo secolo Roma aveva ingaggiato una lotta all'ultimo sangue contro l'ebraismo, perfettamente consapevole della difformità irreconciliabile che esiste fra ogni organizzazione politica assolutistica e lo spirito profetico, che la razza d'Israele si porta indistruttibilmente nel cuore. La Gerusalemme sacerdotale era morta nel 70. Adriano aveva annientato drasticamente, con un eccidio dalle vastissime proporzioni, le superstiti velleità insurrezionali della razza di giudea» (E. Buonaiuti, *Storia del Cristianesimo*, I, p. 141, Dall'Oglio, 1941). Il termine «razza» testimonia dei tempi. Per Buonaiuti lo spirito profetico e messianico dell'ebraismo potè essere annientato, per così dire, fisicamente, ma non trasformato e normalizzato una volta per sempre.



nel mondo romano. Per questo il «santo anarchico che riscosse il popolino, i reietti e i “peccatori”, i *ciandala* dell’ebraismo alla contestazione dell’ordine dominante» *doveva* soccombere per salvare il principio della vita e del rinnovamento, mentre la leadership ebraica *doveva* metterlo in croce se voleva sperare di conservare l’ebraismo. In questo senso, dice Nietzsche, «Egli morì per *sua* colpa», ed «è completamente infondato dire che egli sia morto per colpa di altri» (p. 49). Ma la morte di Gesù testimoniava l’insostenibilità della posizione ebraica.

Per Nietzsche il vero cristianesimo nasce e muore con l’unico cristiano esistito al mondo: Cristo. Il cristianesimo dei cristiani non fu che una razionalizzazione della prassi di Cristo, uno sforzo teso a comprendere il significato della sua vita e della sua morte, e con ciò stesso entrava in contraddizione con il genuino spirito che informò l’esistenza di Gesù. Ma «l’amore di un discepolo non conosce il caso. Solo allora il baratro si aprì: “*chi* lo ha ucciso? *Chi* era il suo nemico naturale?” – questa domanda proruppe come un fulmine. Risposta: l’ebraismo *al potere*, la sua classe più alta. Da quel momento in poi ci si sentì ribelli *contro* l’ordine, in seguito si intese Gesù come un *ribelle contro l’ordine* ... La loro vendetta consistette nel *levare* Gesù *in alto* senza alcuna misura, nello staccarlo da sé: proprio come una volta gli Ebrei, per vendetta contro i loro nemici, avevano allontanato da sé il loro Dio e l’hanno levato in alto. L’unico Dio e l’unico figlio di Dio: ambedue prodotti del *ressentiment*» (p. 61). La ricerca *del senso* di una prassi, di una vita e soprattutto di una morte così infamante, diventa dottrina religiosa. Il cristianesimo, dunque, e non Cristo rappresenta per Nietzsche lo sviluppo dell’ebraismo (peraltro nelle forme peculiari che gli permisero di assorbire il coacervo di religioni che coesistevano nell’ambito dell’Impero romano<sup>58</sup>), mentre la vita di Gesù segna,

---

<sup>58</sup> «La storia del cristianesimo – e cioè dalla crocifissione in poi – è la storia del fraintendimento gradualmente sempre più rozzo di un *originario* simbolismo. Con l’estendersi del cristianesimo a masse ancor più vaste, ancor più primitive, a cui sempre più sfuggivano le premesse dalle quali il cristianesimo è nato, crebbe la necessità di *volgarizzarlo* e di *imbarbarirlo* – esso ha ingollato dottrine e riti di tutti

almeno sul piano simbolico, l'ultimo estremo tentativo di un popolo di superare la propria condizione di eterno sopravvissuto, di perenne anomalia storica. Ma proprio grazie al cristianesimo, soprattutto nella sua forma Riformata, la Giudea si prese la sua rivincita postuma su Roma, travasando in quel movimento plebeo il suo carico di risentimento e di ostilità nei confronti «dei valori aristocratici» incarnati dai Romani, i quali rappresentavano «i forti e gli aristocratici, come sulla terra non sono mai esistiti di più forti e di più nobili»<sup>59</sup>.

Nella concezione aristocratica del mondo di Nietzsche, proprio in quanto concezione fuori tempo massimo, non ci poteva essere posto né per il nazionalismo, né per l'antisemitismo, due «correnti di pensiero» troppo anguste e neglette per i gusti di un uomo che misurava ogni cosa sul metro della classicità Greca e Romana. Certo, leggere le sue opere, come del resto ogni altra opera degna di esser letta, alla luce della successiva storia europea e mondiale è cosa giusta e sommamente istruttiva, perché aiuta a metterne in evidenza le capacità di analisi e la profondità di giudizio, ma anche le fortissime contraddizioni e i limiti concettuali; ma leggerle proiettandovi addosso la rozza e insulsa ideologia dei suoi cosiddetti epigoni del Terzo Reich è cosa quanto mai sbagliata e forviante<sup>60</sup>, non per il buon nome di Nietzsche, che a noi interessa ancor meno di

---

i culti *sotterranei* dello *imperium romanum*, l'assurdità di ogni specie di ragione malata» (ivi, p. 57).

<sup>59</sup> W. F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, pp. 70-71, Newton, 1988. «Chi di essi ha temporaneamente vinto, Roma o la Giudea? Ma non è possibile alcun dubbio: ... (1a) Giudea tornò a trionfare, grazie a quel movimento di *ressentiment* essenzialmente plebeo (tedesco e inglese) cui si dà il nome di Riforma».

<sup>60</sup> La tesi di Nietzsche come «cattivo maestro» è forte ad esempio nel "tardo" Lukács: «L'oscuramento dell'intelletto, lo spezzare la volontà: questa è la filosofia della reazione militare quand'essa si riversa sulla strada dagli studi dei dotti e dai caffè dei letterati, quando gli Schopenhauer e i Nietzsche vengono rimpiazzati dagli Hitler e dai Rosenberg ... Che Nietzsche non sia da liquidare con un cenno o con un paio di frasi, ho tentato io stesso di mostrarlo ... Ma ho anche mostrato che il nucleo della filosofia nietzschiana è la fondazione filosofica del processo di imbarbarimento e di quella barbarie in atto, che col fascismo divenne una spaventosa realtà politica e culturale» (G. Lukács, *Thomas Mann e la tragedia dell'arte moderna*, pp. 42-167, Feltrinelli, 1956).

quanto interessasse a quest'ultimo, ma per la possibilità di accedere alla comprensione del mondo (che poi è il *nostro* mondo) che egli criticava dal suo particolare punto di vista filosofico e politico. Scriveva Thomas Mann:

Nietzsche esprime «qualcosa che deve irrimediabilmente confondere i lettori meno esperti. Non solo è arte quel che ci offre; arte è anche saperlo leggere. Nessuna goffaggine o ingenuità è permessa. È una lettura che richiede ogni specie di astuzia, di ironia, di riserve. Chi prende Nietzsche “in senso proprio”, alla lettera, è perduto»<sup>61</sup>.

Condividiamo con questo approccio al pensiero di Nietzsche, e ci permettiamo solo di aggiungere che il pensiero critico-dialettico che ci orienta in queste scarse riflessioni storiche e politiche sembra essere quello particolarmente adeguato a scandagliarlo in profondità, a seguirlo in tutte le sue oscure sinuosità, senza cedere alla suggestione della bella scrittura, pur riconoscendola come tale e godendola fino in fondo, senza riserve; e soprattutto senza nulla concedere all'interpretazione superficiale, *ideologicamente* orientata, delle sue più inaudite provocazioni. Certo, Nietzsche esprime con particolare forza la crisi del pensiero filosofico e scientifico borghese dopo la fase storicamente progressiva (rivoluzionaria) della borghesia in quanto nuova classe dominante. Ma questa lettura, se non è capace di osservare il rapporto tra il filosofo tedesco e il suo tempo da altri importanti punti di vista, diventa riduttiva e persino volgare. Infatti, soprattutto nel XXI secolo, ha poco senso confrontare il problematico e febbricitante pensiero nietzschiano con quello “virile” e pieno di ottimistico entusiasmo dei filosofi illuministi del XVII e XVIII secolo, mentre assai feconda e radicale si dimostra l'interpretazione di Nietzsche come il sintomo di una crisi ben più vasta e profonda; come l'espressione di un male di

---

<sup>61</sup> T. Mann, *La filosofia di Nietzsche*, in *Saggi*, p. 100. Lo stesso Nietzsche autorizza una simile lettura dei suoi scritti. In una lettera del 1888 scritta al musicista Carlo Fuchs, il filosofo tedesco scrive «Non è assolutamente necessario e nemmeno desiderabile che si prenda partito per me; al contrario, una certa dose di curiosità, come di fronte a una pianta esotica, unita ad un'opposizione ironica, mi parrebbe nei miei riguardi un atteggiamento senza confronto più intelligente» (ivi, p. 101).

vivere che si abbatte sugli spiriti più sensibili appartenenti a *tutte* le classi sociali chiamate imperiosamente a far galleggiare la barca sociale sopra un mare di profitti e di sofferenze; come la protesta – non importa se sostenuta con argomenti sbagliati, perché allora, i “marxisti” che ci starebbero a fare?... – di queste anime non conciliate contro lo strapotere dell’economia, della scienza (che ne è lo strumento più potente), dello Stato, della cultura dominante, insomma contro quell’entità astratta – eppure così concreta – che annichilisce il carattere umano degli individui, ridotti a cose funzionali.

#### 4. *Un Dio forte, fortissimo, per un popolo troppo debole.*

Abbiamo visto all’inizio di queste riflessioni come Marx suggerisca di spiegare «la tenacia dell’ebreo non con la sua religione, ma piuttosto col fondamento umano della sua religione, col bisogno pratico, con l’egoismo». Ebbene niente come il libro sacro degli ebrei svela questo segreto, in quanto esso aderisce come un guanto alla genesi di questo popolo. Una prima annotazione che vien da fare leggendo la Torah è il suo basso livello spirituale, fatta eccezione per la Genesi, di contro alla sua fortissima carica ideologica e normativa. Questo aspetto risalta tanto più quando si confronta il Vecchio con il Nuovo Testamento, testo, quest’ultimo, tutto imbevuto di spiritualismo e di un simbolismo che lascia poco spazio alle esigenze normative. D’altra parte la Torah doveva cementare una nazione, mentre sul Vangelo non gravava questa incombenza (semmai si faceva sentire l’esigenza opposta). Per questo nel libro sacro degli ebrei si ode una eco di forza e di concreta vitalità, una eco di attività creativa (insomma: si testimonia una «*volontà di potenza*», nel gergo nietzschiano) che lo rende assai più interessante (e anche più divertente) del libro sacro dei cristiani. In effetti, il rapporto che gli ebrei instaurano con il loro Dio *nazionale* si sostanzia attraverso una prassi che impediva, di fatto, la profonda meditazione spirituale, l’abbandono del fedele in essa. Anzi: questa riflessione appare attivamente ostacolata, a favore di un atteggiamento religioso

fortemente ideologico, militante, prosaico con la divinità. Difficilmente si può parlare di amore filiale a proposito del rapporto che lega l'ebreo al suo Dio.

E poche tracce di una fede nella grazia divina e di un vero e proprio misticismo si colgono nella Torah. Anzi, in diversi parti del libro sacro si ha come l'impressione di trovarsi di fronte a una sorte di *partita doppia della vita* (e noi, individui del XXI secolo, ce ne intendiamo assai bene di «partita doppia esistenziale!»): da un lato *le attività* – compresi gli interessi –, dall'altro *le passività*. Le vere ricompense che Dio elargisce ai suoi «eletti», e le effettive punizioni che egli gli somministra, sono quasi sempre di natura prosaica, materiale: oro, schiavi, bestiame, cospicue messi, piogge, fertili terreni; ovvero miseria, schiavitù, cavallette, siccità, la morte per mano dei nemici. Per farsi un'idea di questo rapporto prosaico con la divinità basta leggere le pagine dell'*Esodo* dedicate alla costruzione del Tabernacolo, nonché alla costruzione «del Candeliere e dell'Altare dei profumi e degli olocausti», del Santuario, «dei vestimenti sacerdotali», ecc. Tra l'altro, la grande abilità artigianale (con una specializzazione e una divisione del lavoro assai sviluppate per quel tempo) che queste realizzazioni presuppongono, e la contabilità davvero meticolosa, quasi maniacale, attestata da quelle pagine testimoniano dell'elevato grado di civiltà che già allora gli ebrei potevano vantare, nonostante le tribolazioni e la precarietà «esistenziale». Come spiegare il mistero di un rapporto così umano, fin troppo umano, con la divinità? È certo che se uno volesse citare un esempio di cosa si intende dire quando si afferma la natura esclusivamente umana (in effetti *sociale*) della religione, ebbene non si potrebbe citare esempio migliore del Pentateuco.

Sul piano ideologico si può dire che la classe dominante ebraica, o, se parlare di classe dominante ebraica intorno al XII secolo a.C. appare eccessivo, la casta al potere, temeva che un atteggiamento profondamente spirituale con la divinità non fosse adeguato all'obiettivo che essa intendeva conseguire: costruire uno Stato a partire da un piccolo e raccogliaticcio popolo che si era stanziato, come altri popoli di eguale o simile consistenza, in un'area del mondo fortemente dinamica e attraversata dagli interessi di

potentissimi regni, da strutture sociali e politiche assai più potenti e strutturate. In effetti il destino delle tribù israelite (semitiche) che a partire del 1500 a.C. iniziarono a penetrare nell'area geografica che chiamiamo Palestina, provenendo dalle zone interne della Mezzaluna Fertile (l'Eden della Bibbia), appare segnato in partenza appena si guardi la carta geopolitica del tempo: venir assimilati, in modo più o meno pacifico, da popoli (Ittiti, Babilonesi, Sumeri, Assiri, Egiziani, ecc.) di gran lunga più potenti sul piano economico, politico, ideologico (religioso). La storia dell'umanità è piena di queste fusioni e di queste assimilazioni più o meno rapide e dolorose. Chi si ricorda più, ad esempio, dei Luvi o degli Hatti, e di tanti altri popoli dell'Asia Minore che pure diedero il loro non piccolo contributo alla cosiddetta causa del progresso storico? Tanto più che le tribù israelite apparivano particolarmente deboli e disunite, nonché assai ricettive della prassi (materiale e spirituale) sviluppata dai grandi centri sociali e politici del tempo (Egitto, Siria, Persia). Adattarsi alle condizioni offerte, o imposte, del più forte è da sempre la strategia migliore, meno dolorosa, del più debole.

I testi mosaici testimoniano ampiamente le difficoltà che si presentarono agli ebrei nel loro costituirsi come peculiare popolo, politicamente e ideologicamente coeso, non solo in grazia dell'attrazione che su di essi esercitavano le grandi civiltà, ma anche a causa della concorrenza degli altri popoli (Filistei, Ammoniti, Aramei, Moabiti, ecc.) che gravitano intorno al medesimo ristretto «spazio vitale». Per uno dei non pochi paradossi che la storia ha dispensato nel corso dei millenni, proprio da questa estrema debolezza e precarietà esistenziale ha origine quella «tenacissima forza vitale» della quale parlavano, ognuno a modo suo, Nietzsche e Marx. Il cosiddetto «popolo eletto» (per chi ha fede, «eletto» da Dio, per chi non ce l'ha, «eletto» per grazia del ceto dominante ebraico, rappresentato dal barbuto Mosè) aveva dato prova già all'epoca della dura cattività egiziana e del grande esodo – e altre ancora ne darà in seguito –, di potersi e volersi associare agli altri popoli, sciogliendosi nella grande corrente del processo storico. Appena se ne fosse presentata l'occasione, il popolo ebraico ha sempre dimostrato di voler cessare di nuotare contro corrente («*contronatura*», dirà

Nietzsche), di onorare le stesse divinità credute e adorate dai «gentili». Il ceto dominante ebraico capì assai precocemente che prim'ancora di tracciare i confini nazionali sulla terra, si trattava di tracciarli «nella mente e nei cuori» degli ebrei, di questa gente che ai suoi occhi appariva così debole, così priva di coraggio, pronta alla prima occasione a girare le spalle alla grande utopia della nazione ebraica, un piccolo vaso di coccio tra giganteschi vasi d'acciaio. Questa opinione alla fine si impadronì della coscienza collettiva di un intero popolo. Occorreva quindi «circoncidere» non tanto la carne, ma lo spirito (Paolo di Tarso dirà lo stesso, ma per «supportare» un diverso piano strategico, la fondazione di una nuova religione). Si parla di «prepuzio» ma si allude allo spirito. D'altra parte bisognava trovare un «promemoria» efficace per gente pronta a dimenticare con estrema facilità: «E voi circoncidete la carne del vostro prepuzio, e ciò sarà per segno del patto fra me e voi»<sup>62</sup>. Si segnava la carne per far penetrare più profondamente possibile il duro spirito ebraico in un'anima che sembrava refrattaria nei suoi confronti.

Il monoteismo che si afferma tra le tribù israelite intorno al 1250 a.C., all'epoca del loro esodo dall'Egitto, ha perciò soprattutto un significato difensivo; il fortissimo cemento ideologico impastato dalla casta dirigente rispondeva cioè alla doppia e convergente esigenza di tenere insieme un'accozzaglia di tribù che mostravano una scarsa propensione alla coesione politica e ideologica (religiosa), e di resistere alle fortissime pressioni esercitate dall'esterno dal mondo ostile, dai «gentili», con i quali ogni commistione religiosa andava assolutamente evitata. Questo monoteismo faceva degli ebrei, di questo «popolo volubile» secondo le parole di Tacito<sup>63</sup>,

---

<sup>62</sup> *Genesi*, 17, 11, Cit. tratte dalla versione di Giovanni Diodati. (XVIII secolo).

<sup>63</sup> *Storie*, p.401. Ecco come Tacito racconta l'episodio biblico dell'Esodo: Al re egiziano, che interrogò l'oracolo Ammone per capire il significato della pestilenza che aveva colpito l'Egitto, «gli fu risposto che doveva purificare il suo regno e trasportare in altri territori gli uomini di una stirpe che era in odio agli dèi. Egli allora fece raccogliere e radunare quel popolo e lo abbandonò in mezzo al deserto. Tutti erano istupiditi e in lacrime, finché Mosè, unico tra gli esuli, li ammonì a non aspettarsi alcun aiuto dagli uomini e dagli dèi, abbandonati, com'erano, dagli uni e dagli altri; dovevano affidarsi a lui come a una guida mandata dal cielo ... Mosè

praticamente un'eccezione assoluta nella loro area di insediamento; essi si vennero a trovare a parlare un linguaggio ideologico estraneo e incomprensibile agli altri popoli, i quali trovavano nella fluide ed eclettica religione politeista del tempo un terreno «culturale» comune, un comune sentire. Gli ebrei erano chiamati dai loro sacerdoti a non far parte di questa comunità umana allargata, e per sottolineare lo speciale particolarismo ebraico, deciso dallo stesso Javeh, si disse che l'usura praticata ai gentili, e solo ad essi, non costituiva un peccato<sup>64</sup>. Per capire l'importanza di queste decisioni dottrinarie occorre ricordare come allora la religione esprimesse praticamente l'intera concezione del mondo dei popoli, oltre a normarne la prassi. La religione è ideologia, è scienza, è politica, è morale, è economia. E questo è ancor più vero per la religione ebraica, proprio in virtù delle condizioni concrete a partire dalle quali essa ebbe origine. Mentre, come abbiamo ricordato, gli ebrei si sentivano «naturalmente» attratti dal comune ambito mentale condiviso dai gentili, il micidiale monoteismo mosaico li cacciava indietro, verso una posizione respingente, difensiva, esclusiva, «settaria». Il Dio degli ebrei non solo non accettava commistioni religiose, ma invitava il suo «popolo eletto» a non nutrire alcuna remora nel mettere i suoi nemici «a fil di spada» tutte le volte che essi avessero intralciato «i disegni del Signore degli eserciti». E il mondo esterno, il mondo dei «gentili», inizia a percepirli come un corpo estraneo, come un popolo eccessivamente geloso della propria singolarità. Un piccolo e debole popolo che coltiva una grande ambizione, che ha del proprio ruolo nel mondo un'idea sproporzionata alle sue reali capacità materiali. Scriveva Hegel:

«Solo il limitato dio nazionale ebraico non può sopportare altro dio accanto a sé; perché deve essere tutto in quanto è l'uno, sebbene

---

voleva che, anche in seguito, il popolo restasse legato a lui e introducesse riti nuovi e del tutto opposti a quelli degli altri mortali» (p. 395). Si badi bene, Tacito dice «*opposti*», non «*differenti*», e ciò ci dà la misura della diversità «antropologica» degli ebrei agli occhi dei gentili.

<sup>64</sup> «Non prestare ad usura al tuo fratello, né danari, né vittuvaglia, né cosa alcuna che si presta ad usura. Presta ad usura allo straniero, ma non al tuo fratello» (*Deuteronomio*, 23. 19).



non possa andare, nella sua determinatezza, oltre la limitazione di essere solo il dio del suo popolo. Infatti la sua universalità si mostra propriamente soltanto con il creare la natura in quanto signore del cielo e della terra; ma per il resto è il dio di Abramo che ha ricondotto i gigli di Israele dall'Egitto, ha dato leggi dal Sinai, ha attribuito agli ebrei la terra di Canaan e con la stretta identificazione con il popolo ebraico è in modo del tutto particolare solo dio di questo popolo ... Perciò questo duro dio nazionale è così geloso, e nella sua gelosia ordina di vedere negli altri dèi esclusivamente dei falsi idoli. I greci, invece, trovarono i loro dèi presso tutti i popoli e accolsero in sé l'estraneo»<sup>65</sup>.

La ferrea legge mosaica fece degli ebrei un infido popolo, pronto a cedere alle lusinghe del primo idolo di passaggio, e perciò meritevole di subire le più dolorose punizioni divine mediate dalla mano dei gentili. Per cercare di trattenere gli ebrei nel solco tracciato da Javeh, quella legge tracciò un vero e proprio sistema di «Benedizioni e maledizioni», di «Ricompense e punizioni», di «Promesse e minacce»: se il popolo si conforma ai desideri di Dio, la vittoria sui nemici è certa, anche quando questi ultimi dovessero mostrare una maggiore consistenza numerica e una migliore organizzazione bellica, e certe sono anche le ricompense schiettamente materiali (il paradiso nella terra degli ebrei è una tendenza che alligna nel Pentateuco); viceversa sono pure assicurate sconfitte e tragedie d'ogni genere. La Torah assegna il ruolo degli infidi, dei meschini, dei pavidì, insomma: dell'umanità spregevole, non ai nemici degli ebrei, che devono venir passati «*a fil di spada*» per il solo torto di trovarsi all'interno dello spazio vitale del «Grande Israele», voluto da Dio per il «popolo eletto», ma proprio a quest'ultimo, quasi «antropologicamente» incapace di mantenere i sacri patti stipulati con Javeh. Di qui le «giuste» punizioni: «Ora i figliuoli d'Israele fecero ciò che spiace al Signore: e il Signore li diede nelle mani de' Madianiti per sette anni. E la mano de' Madianiti si rinforzò contro ad Israele» (*Giudici*, 6. 1). Dopo alcune

---

<sup>65</sup> G. W. F. Hegel, *Estetica*, I, p.617, Feltrinelli, 1978. Per non parlare delle capacità "sincretiche" testimoniate largamente dal cristianesimo in divenire.

pagine si legge: «E i figliuoli d'Israele continuarono a far ciò che dispiace al Signore, a servire a' Baali, e ad Astarot, e agl'iddii di Moab, e agl'iddii dei figliuoli di Ammon, e agl'iddii de' Filistei; e abbandonarono il Signore, e non gli servirono *più*. Laonde l'ira del Signore si accese contro Israele; ed egli lo vende nelle mani de' Filistei, e nelle mani dei figliuoli di Ammon» (*Giudici*, 10. 6). Ma «i figliuoli d'Israele seguitarono a far ciò che dispiace al Signore; laonde il Signore li diede nelle mani de' Filistei per quarant'anni» (*Giudici*, 13. 1). In sostanza, Javeh si serve dei popoli gentili per colpire la scelleratezza del suo «popolo eletto».

Col tempo i «figliuoli d'Israele» introietteranno questa loro coazione a ripetere nel peccato, e finiranno di spiegare ogni disgrazia che li colpiva con le loro mancanze nei confronti di un Dio che dimostrava di amarli così tanto... Il senso di colpa e la convinzione di essere degli ingrati andarono a formare la peculiare psicologia di un intero popolo, persecuzione dopo persecuzione, carestia dopo carestia, tragedia dopo tragedia. Quando Mosè, sceso dal monte del Sinai con le sacre istruzioni ricevute dal Dio, reclamò ad Aronne un chiarimento sul comportamento blasfemo e sconsiderato degli ebrei, ubriachi adoratori del vitello d'oro, il poveretto non seppe proferire che queste poche parole: «Non accendasi l'ira del mio signore; Tu conosci questo popolo, come egli è *dato* al male» (*Esodo*, 32. 22). Ma il duro Mosè non volle sentir ragione, e ordinò lo sterminio dei peccatori: «Ciascun di voi – disse rivolgendosi ai pochi che non avevano tradito – metta la sua spada al fianco; e passate, e ripassate per lo campo, da una parte all'altra, e uccidete ciascuno il suo fratello, il suo amico, e il suo prossimo parente. E i figliuoli di Levi fecero secondo la parola di Mosè; e in quel giorno caddero morti del popolo intorno a tremila uomini» (*Esodo*, 32. 27).

In fondo, accusandoli di aver misconosciuto il figlio di Dio, e di averlo portato al supplizio, il cristianesimo non fece che riprendere questa linea nera, portandola alle estreme conseguenze: gli ebrei non solo hanno da sempre mostrato scarsa fedeltà a Dio, nonostante il loro atteggiamento «settario» nei confronti degli altri popoli, ma alla fine, quando mediante il Figlio Egli è disceso in mezzo al suo popolo eletto, quest'ultimo non lo ha riconosciuto, se ne è anzi fatto beffe e

lo ha fatto uccidere (ma chi arma la mano, non chi impugna l'arma, è colpevole!). L'ostilità verso gli ebrei in quanto individui, non in quanto «popolo eletto», che anima i libri di Mosè si travasò facilmente, quasi «spontaneamente», prima nella tradizione cristiana e poi anche in quella musulmana. Cristiani e musulmani rinfacciarono continuamente agli ebrei la cattiva reputazione attestata dalla Torah<sup>66</sup>. Per raddrizzare la schiena a un popolo costituzionalmente debole (debole, occorre sottolinearlo, relativamente alle forti pretese materiali e politiche che animavano il ceto dirigente ebraico, rispetto alle loro relativamente sproporzionate ambizioni di potere) Mosè e i suoi epigoni gonfiarono parossisticamente tanto l'ego degli ebrei, i quali godevano presso il Dio degli uomini di un particolare riguardo, quanto il loro senso di colpa; tanto i pregi quanto i difetti vennero dipinti a tinte fortissime. Così, fin da subito, gli ebrei sembrano destinati a recitare il ruolo – esaltante ma assai pericoloso, molto prestigioso ma decisamente respingente – di *popolo oltremisura*, «nel bene come nel male».

Sulla cattiva reputazione degli ebrei fabbricata dai loro stessi capi spirituali, è illuminante l'episodio occorso al «Gran Principe» Vladimiro nel X secolo dopo Cristo. Il principe convocò a Kiev cristiani (il legato pontificio con il suo seguito), missionari musulmani ed ebrei (emissari Chazari a Kiev), e li interrogò lungamente intorno alle loro dottrine, alle loro tradizioni, usanze, ecc., al fine di stabilire quale fosse la migliore religione per il suo

---

<sup>66</sup> Nel Corano si legge: «Tra le genti della Scrittura ve ne sono alcuni che se affidi loro un quintale d'oro, te lo restituiscono e altri che se gli affidi un denaro non te lo rendono finché tu non stia loro sopra per riaverlo» (III, 75). I primi sono i cristiani, e secondi, «naturalmente», gli ebrei. «A Mosè già chiesero qualcosa ancora più grande, quando gli dissero: “Facci vedere Dio faccia a faccia”. E la folgore li colpì per la loro empietà. Poi si presero il Vitello, dopo che ebbero ricevute le prove (III, 153) ... In seguito li abbiamo maledetti perché violarono il patto, negarono i segni di Dio, uccisero ingiustamente i profeti (III, 155) ... È per l'empietà dei giudei che abbiamo loro proibito cose eccellenti che prima erano lecite, perché han fatto molto per allontanare le genti dalla via di Dio (III, 161); perché han praticato l'usura – cosa che era loro vietata – e divorato i beni altrui falsamente (III, 162)». Non si può infrangere impunemente, senza attirare su di sé l'ira del Dio, il tabù dell'usura, soprattutto quando ci si è dimostrati infedeli e inclini al peccato. Mosè, dice *Il Corano*, aveva proprio ragione nell'esecrare il suo infido popolo.

popolo. «Vladimiro era innanzitutto un uomo politico e badava sopra ogni cosa all'equilibrio strategico fra le "grandi potenze". Chiede perciò agli ebrei Chazari dove sia la loro terra. E quelli, pensando d'acchito alla patria spirituale e non già al paese pluriethnico della Chazaria, senza alcuna remora rispondono: "A Gerusalemme". Stupito, interdetto, il gran principe prosegue l'esame, e disse: "Proprio là?" Dissero: "Dio si adirò con i padri nostri, e ci ha disperso per il mondo a causa dei peccati nostri, ha dato la terra nostra ai cristiani". Ed egli disse: "Come istruite gli altri se voi stessi siete stati respinti da Dio e dispersi? Se Dio avesse amato voi e la fede vostra, allora, voi non sareste stati dispersi per le terre straniere. O volete che ciò avvenga anche a noi?"<sup>67</sup>.

Decisamente gli ebrei Chazari in quell'occasione non seppero vendere la loro pregiata mercanzia: zero in marketing! L'episodio forse non è del tutto corrispondente alla verità dei fatti, in quanto le fonti non sono, come si dice, «di prima mano»; tuttavia esso è senz'altro verosimile, e corrisponde perfettamente alla coscienza che l'élite sacerdotale giudaica aveva di sé e della Comunità ebraica. Tra l'altro è pure interessante la chiosa ai passi appena citati fatta da Francis Conte: «Il gran principe, con acuto senso della *Realpolitik*, centrava il problema maggiore gravante sul capo dei figli di Israele e che pesa oggi ancora, dopo la creazione di uno Stato ebraico là dove gli Arabi vogliono vedere solo la Palestina» (p. 415).

Una posizione a dir poco ambigua, in quanto mette insieme «*Realpolitik*» e «*castigo divino*» senza le necessarie mediazioni analitiche di natura politica, storica e sociale.

Sul piano propriamente filosofico, è interessante la contraddizione messa in luce da Hegel tra l'*assoluta spiritualità* del Dio degli ebrei, il quale, a differenza delle divinità adorate da altri popoli e nazioni, crea il mondo con atti assolutamente ideali, "metafisici" (assoluta spiritualità che trova nel tabù della raffigurazione del Dio la sua massima affermazione: difatti, ciò che è infinito non può trovare una adeguata espressione attraverso ciò che è finito, secondo il concetto di «sublime» elaborato dallo stesso

---

<sup>67</sup> Francis Conte, *Gli Slavi*, p. 415, Einaudi, 1991.

Hegel); e il carattere pienamente *prosaico* della natura e dell'uomo che viene fuori dall'incolmabile separazione fissata tra l'uomo e il suo Dio. Mentre nel panteismo degli indiani e dei persi insiste uno strettissimo legame tra la divinità e le sue molteplici – infinite – manifestazioni empiriche (naturali e storiche), nella «fenomenologia dello Spirito» elaborata da Mosè, una volta creato dal Logos divino, il mondo si conserva nella sua assoluta oggettività, come mera manifestazione *esterna* di ciò che è Assoluto: «Per la prima volta quindi la natura e la figura umana ci stanno dinanzi *dedivinizzate* e *prosaiche*»<sup>68</sup>. Questa abissale distanza tracciata tra cielo e terra realizza, secondo Hegel, la dialettica tra due momenti immediatamente contraddittori l'uno rispetto all'altro: per un verso «l'uomo si coglie nella sua *indegnità* rispetto a Dio. La sua elevazione avviene nel timore del Signore, tremando di fronte alla sua collera»; per altro verso «l'uomo entro questa nullità acquista pur tuttavia un posto più libero e autonomo. Infatti da un lato, nella quiete e fermezza sostanziale di Dio in rapporto alla sua volontà ed al comando di essa, sorge per l'uomo la *legge*; dall'altro vi è però nell'elevazione parimenti la *differenziazione* perfetta e chiara di uomo e divino, finito e assoluto, per cui il giudizio sul bene e sul male e la decisione per l'uno o per l'altro sono riposti nel soggetto stesso ... Così, questi trova nel suo agire bene e nell'osservanza della legge una relazione *affermativa* con Dio e deve in generale mettere in rapporto la condizione esterna positiva o negativa della sua esistenza, benessere, godimento, soddisfazione, ed inversamente, dolore, infelicità, oppressione, con la sua ubbidienza interna o con la sua disubbidienza alla legge, e deve considerare gli uni come benefici e ricompense, gli altri come prova e punizione» (pp. 497-498). Qui ritorna, sebbene in una chiave filosofica più elevata, il tema della prosaica «partita doppia».

---

<sup>68</sup> G. W. F. Hegel, *Estetica*, I, p. 494.

## 5. *Sionismo tra socialismo e nazionalismo.*

*L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli.*

August Bebel

La propaganda antisionista che lungo tutto il XX secolo si è alimentata del tradizionale antisemitismo, appena mascherato con le esigenze politiche del momento, ha sempre presentato il fenomeno sionista alla stregua di una creatura del colonialismo e dell'imperialismo occidentale, come il tentativo messo in opera dalle potenze occidentali di incunearsi nel cuore stesso del «sacro suolo dell'Islam», al fine di cancellare definitivamente ogni traccia della civiltà arabo-islamica. Questa tesi non regge a una seppur rapida incursione nella storia del fenomeno sionista: essa mostra tutta l'infondatezza e la strumentalità politica e ideologica di quella tesi, reazionaria nella sua formulazione, nei suoi presupposti sociali e nei suoi obiettivi. Il sionismo, nella sua genesi storica, non fu una decisione presa dal gruppo dirigente ebraico con entusiasmo, ma fu l'esito di una situazione che dimostrava agli ebrei quanto contraddittoria, dolorosa e incerta fosse la strada della loro emancipazione politica – la quale coincideva in larga misura con la loro assimilazione – nel quadro delle nazioni europee del tempo. Anzi, in larga misura non fu neanche una scelta: fu piuttosto uno stato di necessità, la presa d'atto che ogni sogno di fraterna convivenza con i «cristiani» si era infranto contro la pervicace ostilità di questi ultimi. Tra le altre cose, l'individuazione della Palestina come luogo di insediamento del nuovo Stato ebraico, o, meglio, di un «focolare di cultura ebraica», come si diceva prudentemente allora, non fu mai una prima scelta, perché troppo ardue si presentavano le condizioni di un tale insediamento, mentre la tesi cosiddetta «territorialista» (si pensava all'Uganda, all'Argentina, agli Stati Uniti o al Canada come luogo d'insediamento) per un certo tempo sembrò essere la sola opzione praticabile. Alla fine vinse la tendenza del ritorno nella terra dei padri (aliyà) anche per la forte carica ideologica che una simile scelta

esercitava sulle masse ebraiche diseredate che vivevano in larghissima parte nello spazio russo (soprattutto in Polonia).

«Che cosa rappresentarono i pogrom del 1881-82 per l'ebraismo russo? Quale influsso esercitarono sulla nascita del sionismo? Questo movimento si sarebbe ulteriormente sviluppato, fino a realizzarsi nella costituzione dello Stato israeliano, se non vi fossero stati poi l'affare Dreyfus, le rinnovate persecuzioni antiebraiche in Russia all'inizio del nuovo secolo e infine l'inasprirsi dell'antisemitismo razziale in Europa, culminato nell'Olocausto?»<sup>69</sup>. In queste domande viene squadernato per intero il segreto del fenomeno sionista. Dopo aver incontrato Max Nordau, uno dei dirigenti sionisti occidentali più popolari presso la comunità ebraica europea, Theodor Herzl annotava nel suo diario, il 6 luglio 1895: «Entrambi fummo d'accordo nel riconoscere che solo l'antisemitismo ci ha fatto ebrei». Herzl, il cosiddetto «padre» del sionismo, prima di diventarlo era stato un convinto assertore dell'assimilazione, ed egli stesso additava se stesso come la forma più riuscita di assimilazione. Ma «l'affare Dreyfus» gli fece cambiare radicalmente opinione: «Dalla destra estrema alla sinistra estrema – scrisse per il suo quotidiano, la *Neue Freie Presse* – un unico grido scorre per la Francia: “abbasso gli ebrei!”». Mentre molti deputati dell'Assemblea Nazionale chiedevano al governo francese leggi che escludessero gli ebrei dai pubblici uffici, alcuni ufficiali, molto seriamente e poco ironicamente, chiesero di poter «provare un nuovo tipo di cannone su centomila ebrei». Il massacro degli ebrei come test: è la cifra del cambiamento intervenuto nella questione ebraica nel seno della società borghese, la quale usa ogni cosa economicamente, razionalmente. L'Osservatore Romano ripropose il vecchio cavallo di battaglia della Chiesa Cattolica, e cioè la richiesta di uno status speciale per gli ebrei, «vista la naturale ripugnanza che ognuno sente per il popolo deicida». Anni prima (1847) il socialista Proudhon aveva appuntato nel suo diario personale: «Chiedere l'espulsione dalla Francia, abolire le sinagoghe, non ammetterli a nessun impiego.

---

<sup>69</sup> Lorenzo Cremonesi, *Le origini del sionismo e la nascita del kibbutz (1881-1920)*, p. 55, Giuntina 1992.

L'ebreo è il nemico del genere umano. Bisogna spedire questa razza in Asia, oppure eliminarla».

Fu in questo clima lungamente preparato, che Herzl (insieme a molti altri intellettuali ebrei che avevano sempre sostenuto la posizione «assimilazionista» e che erano stati fieri avversari della retriva «casta sacerdotale ebraica», accusata di aver creato quel ghetto fisico, culturale e psicologico che aveva finito per gettare molto carbone nella fornace dell'antisemitismo) passò all'idea dell'autoemancipazione degli ebrei. Sull'illusione liberale coltivata dagli ebrei europei almeno fino alla seconda guerra mondiale, Horkheimer scriveva (1942):

«Le cose con gli ebrei stanno così. Essi rimpiangono il passato, molti con le lacrime agli occhi. Ma il fatto che stavano meglio durante il liberalismo non li giustifica. Anche la rivoluzione francese, che ha portato politicamente alla vittoria l'economia borghese e ha dato l'uguaglianza agli ebrei, era più ambigua di quanto oggi credono i suoi sognatori. [...] L'ordine che nel 1789 si produsse come via del progresso portava in sé fin dall'inizio la tendenza al nazismo. [...] Oggi combattere il fascismo richiamandosi al pensiero liberale significa appellarsi all'istanza attraverso cui il fascismo ha vinto»<sup>70</sup>.

Se non compresero l'essenza storica e sociale dell'antisemitismo come veniva dispiegandosi nell'ambito della moderna società borghese, molti intellettuali ebrei capirono almeno che non poteva esservi per gli ebrei alcuna possibilità di salvezza, non solo in una nazione socialmente arretrata come la Russia zarista, dove i pogrom dei «cento neri» e gentaglia simile erano sempre stati all'ordine del giorno, ma neppure in quella assai avanzata e civile, nonché culla degli «inviolabili» diritti dell'uomo, com'era indubbiamente la Francia dell'«affare Dreyfus». In effetti, i pogrom russi del 1881-82 e l'ondata antisemita che percorse l'Europa occidentale all'epoca del noto «affare» chiusero un capitolo nella storia della moderna

---

<sup>70</sup> Max Horkheimer, *Gli ebrei e l'Europa*, in *Crisi della ragione e trasformazione dello stato*, pp. 51-52-55, Savelli, 1978.



«questione ebraica», e ne apriranno un altro, fortemente segnato dalla nascita del movimento sionista.

Gli intellettuali progressisti ebrei attivi nel XIX secolo, furono sempre oscillanti tra la coazione a ripetere del messianico Esodo, e la palingenesi della rivoluzione sociale mondiale. Ogni volta che il movimento sociale di classe iniziava una fase ascendente, punteggiata dalle lotte delle classi dominate e caratterizzata dal risveglio della coscienza rivoluzionaria nel loro reparto d'avanguardia, quegli intellettuali si sentivano attratti irresistibilmente verso il movimento di emancipazione generale degli sfruttati e degli oppressi, e cercavano di portare verso questa posizione autenticamente rivoluzionaria il proletariato ebraico (operando quindi una distinzione di classe nell'ambito del popolo ebraico); quando questo movimento sociale declinava, rinviando a «data da precisarsi» (le calende greche hanno sempre ossessionato la speranza degli ebrei) la palingenesi sociale, essi si sono lasciati afferrare dalla delusione e dal pessimismo, e hanno ritrovato nella «nazione ebraica» il solo sicuro rifugio della loro speranza. Questo lo si è visto dopo il 1848 in tutta Europa, dopo il 1871 in Francia, dopo il 1905 in Russia, e a partire dagli anni Trenta di nuovo in tutta Europa, dominata dal nazismo, dal fascismo e dallo stalinismo. Non parliamo poi degli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale.

Sotto questo aspetto è assai significativa la vicenda politica e umana di Moses Hess: abbandonata nel 1840 per far posto alla lotta di emancipazione dell'intera umanità (d'altra parte, Hegel non aveva forse sostenuto che le nazioni con un ruolo storico di portata mondiale compaiono una sola volta sulla scena storico-sociale?), la «questione ebraica» ritorna a far capolino nella sua testa in seguito al riflusso della grande ondata rivoluzionaria culminata nel 1848. Soprattutto il colpo di Stato di Luigi Napoleone del dicembre 1851 ebbe su di lui un effetto assai deprimente, e il passaggio dal terreno della lotta rivoluzionaria di classe a quello della «lotta tra le razze» rappresentò un po' lo sbocco naturale della sua profonda crisi politico-esistenziale. La «priorità è la lotta tra le razze, la lotta di classe è secondaria ... Con la cessazione dell'antagonismo razziale,

anche la lotta di classe si arresterà. Il livellamento di tutte le classi della società non potrà che conseguire all'emancipazione di tutte le razze, diventando in definitiva null'altro che un problema scientifico di economia sociale»<sup>71</sup>. Con simili posizioni «razziali» il suo rapporto con Marx, già ampiamente incrinato da controversie teoriche e politiche attinenti la concezione del comunismo (ad esempio, «il livellamento di tutte le classi» era un principio che collideva con la concezione marxiana del comunismo) e la prassi rivoluzionaria (non a caso «il Rabbino comunista», come lo canzonavano alcuni suoi ex amici d'avventura, si accostò alle teorie «stataliste» di Lassalle) non poteva che peggiorare, e difatti alla fine si interrompe del tutto.

È vero che dal punto di vista del movimento storico e sociale – e quindi anche dal punto di vista del pensiero critico-rivoluzionario – il sionismo fu un fenomeno reazionario, per certi versi persino «antidiluviano», nella misura in cui si propose di ripristinare condizioni che non esistevano più da secoli e secoli, mentre si trattava, e si tratta, di superare in avanti il pregiudizio antisemita come ogni altro pregiudizio, mediante la soppressione delle condizioni disumane che lo generano sempre di nuovo, e in forme sempre nuove. Ma occorre anche vedere il «risvolto dialettico» della faccenda, e cioè prendere atto del fatto che quel fenomeno testimoniava pure la sconfitta del movimento di emancipazione sociale<sup>72</sup>. Questo «risvolto» naturalmente non muta affatto né la

---

<sup>71</sup> M. Hess, *Roma e Gerusalemme* (1862), cit. tratta da J. Frankel, *Gli ebrei russi*, p.39).

<sup>72</sup> Isaac Deutscher espone bene quanto appena detto. Scrive P. Maltese a proposito della crisi politica e ideologica che si diffuse tra gli intellettuali ebrei di sinistra dopo il 1945: «Molti di quegli ebrei che avevano posto ogni loro fiducia nel progresso della civiltà europea o nello slancio liberatore della rivoluzione proletaria confessavano il loro passato colpevole ottimismo, come Isaac Deutscher, autore notissimo di una monumentale biografia su Trotskij, dapprima bolscevico poi trotskista: “Se al posto di argomentare contro il sionismo nel corso degli anni 1920-1930, avessi spinto gli ebrei europei a partire per la Palestina, avrei forse contribuito a salvare delle vite che si sono spente nelle camere a gas hitleriane» (P. Maltese, *Nazionalismo arabo...*, pp. 133-134). Sensi di colpa comprensibili ma del tutto infondati, perché la sconfitta dello sforzo rivoluzionario non deprime affatto contro questo stesso sforzo; viceversa ai rivoluzionari si può imputare tutto il male che

natura storica e sociale di quel fenomeno né il nostro giudizio politico su di esso; ma aiuta a comprendere il problema in modo più dialettico e realistico, a valutarlo nella sua complessità e totalità, e in tal modo il pensiero critico viene pure aiutato a non impigliarsi in schemi ideologici e in “luogocomunismi” progressisti, così diffusi nella letteratura che tratta la questione sionista alla luce della «questione palestinese» – e araba in generale.

Vero è che lo Stato Israeliano, come si è venuto configurando dal 1948, è un corpo estraneo nel contesto mediorientale, una entità «artificiale» a tutti gli effetti; ma è ancora più vero che questo status esistenziale di per sé non fa di quella organizzazione statale una realtà più reazionaria delle entità che «naturalmente» insistono in quella regione da millenni, e che dal punto di vista dell’emancipazione dell’uomo, cioè dalla prospettiva dalla quale noi guardiamo la storia passata e presente, ogni Stato capitalistico, in quanto organizzazione che esprime, difende e promuove la società disumana, ci appare «artificiale» e reazionario. Senza poi contare il fatto che parlare di entità nazionali «naturali» nell’area mediorientale è francamente azzardato, anzi: del tutto infondato. Ma, si osserva «da sinistra», lo Stato sionista d’Israele è uno Stato mercenario a cui è stato affidato un duplice compito: proteggere le vie di approvvigionamento petrolifero dell’Occidente, mantenere l’ordine controrivoluzionario nella regione. Ora, la storia attesta le seguenti tre cose:

1. Le potenze mondiali (Inghilterra e Francia, in primis, Stati Uniti e Russia in un secondo momento) non hanno affatto favorito il progetto sionista (teso alla creazione in Palestina non di un mero «focolare nazionale ebraico», come si iniziò a parlare negli ambienti diplomatici internazionale nei primi anni Venti del secolo scorso, ma di un vero e proprio Stato nazionale), ma lo hanno anzi ostacolato attivamente, diplomaticamente e militarmente. Solo sotto la pressione del sionismo e incalzati dagli avvenimenti esse hanno cercato di assecondarlo in parte, depotenziandone il più possibile la

---

esiste sulla faccia della terra finché non avranno trionfato su tutto il pianeta. Non si ha ragione solo quando si vince, come non si ha sempre torto tutte le volte che si perde.

portata, e sempre avendo di mira un obiettivo strategico: non pregiudicare i rapporti con i regimi e i popoli arabi, e tale obiettivo è diventato sempre più importante nella misura in cui l'approvvigionamento petrolifero andava assumendo una funzione centrale, e alla fine vitale, nell'economia e nel militarismo delle grandi nazioni. Gli stessi Stati Uniti solo a denti stretti si risolveranno a sostenere senza riserve la causa dello Stato ebraico, dopo aver superato quella forte tendenza filoaraba che trovava non pochi sostenitori sia nell'amministrazione rooseveltiana, sia in quella presieduta dal presidente Truman, e che si basava sulla politica del «tenere buoni gli arabi e lasciar scorrere il petrolio» mutuata dalla tradizionale politica mediorientale degli inglesi e dei francesi. Ancora dopo la «scoperta» dei campi di sterminio gli europei e gli americani non abbandonarono la precedente politica tesa a contenere l'insediamento dei coloni ebraici in Palestina. «Tre mesi dopo la vittoria in Europa, numerose persone di origine ebraica vivono ancora sotto sorveglianza dietro il filo spinato nei campi costruiti dai tedeschi», scrisse a Truman Harrison, incaricato dall'amministrazione americana di condurre un'inchiesta sui profughi ancora internati nei campi austriaci e tedeschi. Harrison pregò il presidente di trovare una immediata soluzione per questi «100.000 infelici». Alla fine fu proprio Truman a fare il passo decisivo verso un atteggiamento più disponibile nei confronti dei «sionisti», anche perché gli Stati Uniti rischiavano di farsi scavalcare dall'unione Sovietica, pronta a usare la nuova «entità sionista» per inserirsi nel complicato gioco mediorientale. Si dimentica, poi, che per vincere le resistenze britanniche al libero accesso degli ebrei (non quelli col cilindro in testa e i forzieri pieni di oro dell'iconografia, ma i rimasugli disperati dei campi di sterminio) in Palestina, le organizzazioni «sioniste» più intransigenti (come l'Irgun e il Lehi) decisero un vasto piano terroristico ai danni dei militari inglesi<sup>73</sup>.

---

<sup>73</sup> Ad esempio, a Tel Aviv il 22 luglio 1946 venne fatto saltare il quartier generale britannico. Ne seguirono sanguinose ritorsioni e controritorsioni. L'Irgun si accanì soprattutto contro posti di polizia, comandi britannici, club di ufficiali, e obiettivi, anche civili, che garantivano una vasta eco «pubblicitaria»; il Lehi, invece, si «specializzò» nel terrorismo individuale, «mirato».

Rientra pienamente nella natura dei rapporti di forza interimperialistici il fatto che, una volta costituitasi, l'«entità sionista» si sia inserita nel gioco tra le grandi potenze, come d'altra parte ogni altra «entità» statale. La «neutralità» non può essere di questo mondo, né, d'altra parte, si può dire che il fronte arabo sia meno reazionario di quello sionista. Anzi, per certi aspetti è vero proprio il contrario.

2. Tutte le volte che le potenze occidentali, o la Russia, hanno voluto difendere i loro interessi (a partire da quello di gran lunga più importante, strategico: l'approvvigionamento delle risorse energetiche) nell'area mediorientale, lo hanno fatto direttamente, anche per non esporre Israele alle inevitabili ritorsioni degli stati Arabi. Lo si è visto ultimamente in Iraq. Piuttosto sono stati la Russia e i paesi arabi che hanno quasi sempre agito nell'area per «interposta persona», ad esempio usando strumentalmente i palestinesi della diaspora (come ad esempio accade mentre scriviamo in Libano, devastato, come nel 1982, dall'esercito israeliano in lotta con i cani da guardia della Siria e dell'Iran, i fondamentalisti sciiti di Hezbollah<sup>74</sup>).

3. In terzo e ultimo luogo, i regimi arabi hanno dimostrato di saper mantenere in modo eccellente l'ordine controrivoluzionario nella regione. Sul piano storico anzi è stato proprio il sionismo a portare in quell'area socialmente arretrata rapporti sociali nuovi, più dinamici, storicamente progressivi. Insomma: rapporti sociali capitalistici, sebbene all'inizio veicolati da un'ideologia socialisteggiante che faceva del duro lavoro manuale (soprattutto di quello agricolo) e del sudore della fronte dei veri e propri principi religiosi, sebbene nella forma di un utopismo laico, che dovevano

---

<sup>74</sup> «Tra le tante conseguenze non calcolate da Israele quando nel 1982 decise di invadere il Libano, va annoverata anche la nascita di Hezbollah. Con un padre, l'Iran, e una madre, la Siria, congiunti in un matrimonio di interesse: l'Iran desideroso di espandere il verbo islamico fino a fondare nel Libano meridionale e nella Valle di Buqā'a una «repubblica di Dio» (Hezbollah significa «partito di Dio»); la Siria, invece, più cinicamente desiderosa di non perdere la propria influenza sul piccolo paese vicino e di reagire all'occupazione del Golan mantenendo accesa «per interposta persona» la tensione alle frontiere d'Israele» (Franco Cervara, *Cosa vuole Hezbollah*, *Limes* n. 1/2001).

informare l'opera sionista di rigenerazione dell'uomo ebreo attraverso il lavoro. Non, quindi, l'emancipazione di tutti gli uomini dal lavoro salariato, secondo il punto di vista marxiano, ma l'emancipazione dell'ebreo attraverso il lavoro salariato (perché poi di questo, al di là degli idealismi e delle utopie comunitarie, si trattava: difatti, come non è possibile «il socialismo in un solo paese», a più forte ragione non era possibile il socialismo «in un solo kibbutz...»). «Dottrinari, puri, duri, impazienti di mettere in pratica i loro ideali, (i primi coloni ebraici) avevano una parola d'ordine, “la conquista del lavoro”, in quanto, per loro, la miseria dei ghetti si spiegava con l'irrigidita struttura sociale cui gli ebrei erano stati costretti da secoli, rifiutando loro l'accesso a tutti i mestieri produttivi, condannandoli ad una esistenza parassitaria di usurai, piccoli commercianti, mediatori ... Per di più, l'ideale socialista vietava loro – il che, in sé, era lodevole – di sfruttare i lavoratori arabi, per cui si preoccuparono di svolgere essi stessi anche i lavori più duri»<sup>75</sup>. Da un lato gente avvezza ai rapporti sociali capitalistici, fortemente motivata e pronta a ogni sacrificio, un po' come i colonizzatori puritani del Nuovo Mondo che lasciarono l'Europa nel XVII secolo; dall'altra una popolazione di pastori arabi che della proprietà della terra avevano solo un concetto assai vago, abituati com'erano da sempre a pascolare il loro bestiame ovunque fosse possibile, e di contadini poveri che si vedevano estromessi dalle terre coltivate direttamente da proprietari che non solo non pregavano il loro stesso Dio, ma che in gran parte non credevano nemmeno a nessun Dio. E poi c'erano le donne ebee, le quali conducevano una vita del tutto uguale a quella degli uomini: quale sozzura, quale affronto alla «Terra Santa del Profeta»!

Quando questi nuovi rapporti sociali, e la «sovrastuttura» politica, cultura, ecc. che su di essi poggiava, iniziarono a entrare in conflitto con i rapporti sociali feudali o semifeudali del mondo arabo, con la sua millenaria cultura patriarcale profondamente influenzata dalla religione musulmana, le classi dominanti arabe capirono che i sionisti erano dei fattori di destabilizzazione economica, sociale,

---

<sup>75</sup> P. Maltese, *Nazionalismo...*, pp. 59-60.

politica, ideologica. Fu facile per queste classi dominanti convincere le masse arabe diseredate e frustrate che i sionisti erano venuti a completare l'opera di distruzione della loro millenaria civiltà iniziata dai colonialisti, e per queste masse bisognose di trovare una risposta che desse ragione della loro miserabile condizione sociale, e un nemico da poter colpire concretamente, e non soltanto in effigie, fu facile credere. Lo «scontro di civiltà» (meglio: lo scontro tra rapporti sociali che si trovano a diversi gradi di sviluppo) tra ebrei e arabi fu un fatto, non una scelta, come un fatto è lo «scontro di civiltà» che ha avuto nell'11 Settembre del 2001 il suo evento finora più emblematico. Anche qui, dalla nostra prospettiva storica, sociale e politica non è che la «civiltà» degli arabi e dei musulmani appaia migliore della «civiltà» degli ebrei e dei cristiani, cioè del cosiddetto «Occidente».

È bene precisare che questo «scontro di civiltà» si dispiega in primo luogo nel seno degli stessi paesi arabi, sempre più in bilico tra le necessità della globalizzazione capitalistica, e il tentativo delle classi dominate arabe oggi al potere di mantenere lo status quo. Vengono a scontrarsi tendenze e controtendenze, interessi materiali vecchi (soprattutto quelli basati sulla rendita petrolifera) e nuovi (i quali si nutrono delle correnti mercantili e finanziarie create dalla globalizzazione capitalistica del mondo). Questo acceso «scontro di civiltà», che è in realtà a tutti gli effetti uno scontro sociale globale per il potere, è più visibile là dove gli equilibri tra vecchio e nuovo, tra tradizionalismo isolazionista e globalismo («cultura Internet»), tra economia di Stato basata sullo sfruttamento e la redistribuzione della rendita petrolifera e libera economia di mercato, sono più precari: l'Iran e l'Arabia Saudita. Non a caso questi due paesi hanno la leadership, più o meno occulta, del vasto movimento fondamentalista che trova nella miseria e nella frustrazione delle masse arabe una eccezionale riserva di caccia. Sul piano «sovrastrutturale» questa collisione «globale» ha appunto nell'opposizione ormai ultrasecolare<sup>76</sup> tra fondamentalismo islamico, chiuso dinanzi a

---

<sup>76</sup> Il puritanesimo wahhbita, quello che ispira il fondamentalismo degli odierni «martiri», nasce nel XVIII secolo. In generale tutte le tendenze islamiche fondamentaliste prendono corpo all'indomani dello sbarco di Napoleone in Egitto

qualsiasi prospettiva di apertura al «corrotto» mondo giudaico-cristiano, e Islam riformato, pronto a percorrere la strada già tracciata dalla religione cristiana ai tempi in cui si rese necessario fare compromessi col mondo dell'«Aldiquà», la sua espressione più appariscente e cruenta. La cosiddetta «rivoluzione islamica» del 1979 in Iran ha ben mostrato quanto possa essere dirompente la miscela esplosiva di crisi sociale e di conflitti interni alle classi dominanti, e quale enorme potere ideologico sulle masse diseredate abbia il fondamentalismo islamico – l'ipnosi di massa ai tempi dell'ayatollah Khomeini è un fenomeno sociale ancora poco indagato, almeno dal punto di vista «di classe». Per questo quando il presidente della Repubblica Islamica dell'Iran, il «populista» Ahmadinejad, un giorno sì e l'altro pure, parla a favore della «soluzione finale»<sup>77</sup> della questione israeliana, lo Stato ebraico lo prende molto sul serio, e prepara le adeguate contromosse. Israele ha l'obbligo della lungimiranza. L'aggressività «globale» (politica, ideologica, militare) di Israele e del fondamentalismo islamico sono le due facce di una stessa medaglia: quella della precarietà e della debolezza, sebbene l'una e l'altra si configurino in modo assai diverso nei due casi.

Da buon illuminista Herzl aveva creduto che gli arabi della Palestina (o, più correttamente, della Bassa Siria, come allora essa si chiamava) avrebbero accettato di buon grado di farsi «risvegliare» dagli ebrei «dal loro letargo secolare»: perché non dovrebbero accoglierci a braccia aperte, ed esserci grati per il contributo di civiltà e di progresso economico che portiamo loro del tutto spassionatamente, per il semplice amore che nutriamo nei confronti del genere umano? Ma questa retorica progressista non scalfì

---

nel 1798, come risposta all'ormai conclamata superiorità economica, militare e ideologica (in una sola parola: *sociale*) dell'Occidente.

<sup>77</sup> In merito all'Olocausto degli ebrei «non è infrequente rilevare nei media arabi tre posizioni: non c'è mai stato; è stato molto esagerato; gli ebrei, comunque, se lo meritavano. A quest'ultima tesi alcuni scrittori più intraprendenti aggiungono un rimprovero a Hitler per non aver completato il lavoro» (Bernard Lewis, *La crisi dell'Islam*, p. 136). Già, nessuno è perfetto, ovvero: c'è sempre qualcuno più realista del re, più nazista dei nazisti.



minimamente il convincimento di quanti, ebrei sionisti ed ebrei antisionisti, capivano il significato storico e sociale della colonizzazione ebraica della Palestina. Sionisti critici come il tedesco Richard Lichtheim sapevano che «l'ebreo, per gli arabi, è un rivale che minaccia il loro predominio in Palestina», e questo «oggettivamente», cioè a causa dell'oggettivo collidere di mondi diversi, di diversi tempi storici, di diversi approcci con i problemi del mondo, di diverse configurazioni sociali e «antropologiche». La stessa presenza degli ebrei in Palestina rinfocolava il secolare tema del ritardo arabo-islamico nei confronti dell'Europa, e questo da un lato alimentava il senso di frustrazione e il nazionalismo degli arabi, soprattutto delle élite, e dall'altro offriva a queste ultime un facile nemico da additare alle masse arabe. Il fatto che i prosperosi insediamenti ebraici attraessero già alla fine del XIX secolo migliaia di contadini e di pastori da tutta la Siria (in fuga dalle frequenti siccità e dalle sanguinose, in tutti i sensi, esazioni dei beduini dello Hauran), dalla Transgiordania e financo dall'Egitto<sup>78</sup>, non solo non faceva aumentare il credito degli ebrei presso il mondo arabo più «profondo» – cioè più ostile a ogni forma di cambiamento –, ma concretizzava tutte le sue paure. La posizione tragica del sionismo, preso nella morsa tra la necessità di trovare una vera patria a un popolo osteggiato e perseguitato, e le dolorose conseguenze che la realizzazione di questo bisogno implicava è stata sempre presente alla coscienza dei sionisti meno ideologizzati, come attesta questa dichiarazione rilasciata nel 1967 dal generale israeliano Harkabi per un numero di *Temps modernes*, la rivista di Jean Paul Sartre, dedicato al conflitto arabo-israeliano:

---

<sup>78</sup> Si calcola che tra il 1885 e il 1935 sarebbero giunti in Palestina, terra tradizionalmente di emigrazione, più di 200.000 arabi dagli stati vicini, attirati da più o meno concrete prospettive di impiego offerte dalle terre di proprietà degli ebrei e dai centri urbani in rapida espansione come Tel Aviv e Haifa.. Tra il 1936 e il 1945 se ne aggiunsero altri 100.000. Eppure, ancora nel 1945 la quantità di terra posseduta (acquistata) dagli ebrei corrispondeva a circa il 6 per cento dell'intera Palestina – con una popolazione ebraica stimata intorno alle 200.000 unità, per lo più gente disperata che dal 1933 in poi si riversò clandestinamente sulle spiagge palestinesi per fuggire «ai rigori» del Terzo Reich.

«Indubbiamente l'ideale sionista è in sé un qualcosa di grande e di nobile, ma è anche vero che, disgraziatamente, non abbia potuto tradursi nei fatti che a spese di altri. È per questo che è difficile vedervi l'immacolato biancore dell'innocenza. Ma le crisi di coscienza e i rimorsi a proposito del problema arabo non sono sufficienti. La tragedia nella quale il sionismo si trova immerso è che, senza questo torto causato agli arabi, non avrebbe potuto realizzarsi»<sup>79</sup>.

Scriveva Lenin nel 1903:

«Assolutamente inconsistente sotto il profilo scientifico, l'idea di un particolare popolo ebraico è reazionaria per il suo significato politico. La dimostrazione pratica irrefutabile di questa affermazione è data dai fatti universalmente noti della storia più recente e dell'odierna realtà politica. In tutta l'Europa la decadenza del medioevo e lo sviluppo della libertà politica sono proceduti di pari passo con l'emancipazione politica degli ebrei, col loro passaggio dal gergo alla lingua del popolo in seno al quale vivono, e in generale con un indubbio progresso della loro assimilazione con la popolazione circostante ... La questione ebraica si pone appunto così: assimilazione o isolamento? E l'idea della "nazionalità" ebraica presenta un carattere chiaramente reazionario non solo tra i suoi fautori conseguenti (i sionisti), ma anche tra coloro che si sforzano di abbinarla alle idee della socialdemocrazia (i bundisti). L'idea della nazionalità ebraica è in contrasto con gli interessi del proletariato ebraico, poiché suscita in esso, direttamente e per via oblique, uno stato d'animo ostile all'assimilazione, lo stato d'animo del "ghetto". "Quando l'Assemblea nazionale decretò, nel 1791, l'emancipazione degli ebrei, – scrive Renan, – essa si occupò pochissimo della razza

---

<sup>79</sup> David Grossmann, il maggiore «intellettuale di sinistra» d'Israele (che, tra l'altro, ha appoggiato l'ultima guerra in Libano, salvo criticarne gli «eccessi»), ha così delineato la tragedia israelo-palestinese: «Siamo come due prigionieri della storia, i cui occhi sono ciechi e non vedono il male di cui soffre l'altro; hanno la stessa ferita, ma non sono capaci di sentire uno il dolore dell'altro. Due prigionieri chiusi in due "stanze ottuse"» (*Noi e i palestinesi prigionieri della storia*, *La Repubblica*, 8 febbraio 1991).

... Il compito del XIX secolo è di abbattere tutti i “ghetti”, ed io non mi congratulo con coloro che cercano di restaurarli»<sup>80</sup>.

La posizione politica leniniana intorno alla «questione ebraica» ci sembra ineccepibile dal punto di vista «di classe»: lotta alle discriminazioni antiebraiche e condanna dei pogrom, denuncia della politica isolazionista dei capi ebraici che allontanava il proletariato ebraico dall'insieme delle classi dominate russe, e li esponeva ai pregiudizi e ai pogrom. Occorreva fare di quella questione un problema squisitamente sociale, di classe, epurandola da ogni residuo nazionalistico e razziale: «Non solo le particolarità nazionali dell'ebraismo, ma anche le particolarità razziali sono confutate dall'odierna indagine scientifica, che pone in primo piano le particolarità storiche dell'ebraismo». Si coglie, certo, una lettura forse eccessivamente ottimista per ciò che riguarda la politica di assimilazione ebraica allora adottata dagli stati europei, ma questo si spiega soprattutto alla luce della giusta polemica leniniana tesa a correggere l'impostazione politicamente «ambigua» dei bundisti, oscillanti tra l'«internazionalismo proletario» e un nazionalismo ebraico più o meno mascherato. Questa corretta impostazione politica (corretta, è ovvio, dal punto di vista «di classe», dalla prospettiva della rivoluzione sociale «proletaria») è stata nondimeno sconfitta: da un lato la società borghese ha dimostrato di non poter superare, per le cause esposte brevemente sopra, il retaggio medievale dell'antisemitismo, anche grazie all'opera «ghettizzante» dei capi delle comunità ebraiche, e dall'altro, «dialetticamente», le tendenze isolazioniste e nazionaliste (sioniste) si sono andate rafforzando nella misura in cui il fallimento della politica assimilazionista della borghesia occidentale si rendeva sempre più evidente. Il progetto sionista è dunque il prodotto più genuino di questo circolo vizioso che si è andato stringendo sempre più intorno al collo degli ebrei, e non solo metaforicamente.

La «nazione ebraica» non esiste in natura, essa è solo il prodotto artificiale di un'ideologia reazionaria: «Gli ebrei hanno cessato di

---

<sup>80</sup> Lenin, *La posizione del BUND nel partito, Opere*, VII, pp. 94-95, Ed. Riuniti, 1969.

esistere come nazione, giacché una nazione senza territorio e senza una lingua comune è impensabile» (Kautsky citato da Lenin). Ebbene, i sionisti hanno preso molto sul serio queste obiezioni, sorte peraltro nell'ambito delle stesse comunità ebraiche europee; essi hanno «creato» per gli inassimilabili ebrei un territorio e una lingua: insomma, un ghetto nazionale. Tuttavia, lo Stato Israeliano come venne fuori nel secondo dopoguerra è fondamentalmente il prodotto dell'esodo di massa che si verificò dopo l'uscita degli ebrei dai campi di sterminio tedeschi, e della crisi dei vecchi assetti interimperialistici mediorientali – con il tramonto delle tradizionali potenze coloniali della regione: Inghilterra e Francia, e l'ascesa delle due nuove «superpotenze» mondiali: Stati Uniti e Unione Sovietica. Come abbiamo scritto in nota a proposito dell'impostazione leniniana della «questione palestinese», una corretta linea politica non cessa di essere tale se non ha la possibilità di trionfare, di trasformare il mondo: purtroppo l'emancipazione dell'uomo non dipende solo dalla testa dei comunisti.

#### *6. Due popoli, due disgrazie...*

Ma in tutto questo contesto la «questione palestinese» che ruolo gioca? I palestinesi pagano, come gli ebrei e, il più delle volte, mediante essi, un salatissimo tributo all'antisemitismo europeo e alla politica reazionaria dei regimi mediorientali. Questi regimi si sono sempre serviti, sul piano politico-militare come su quello ideologico, della disgraziata condizione dei palestinesi nello scontro con le potenze occidentali e nelle loro feroci beghe interne. I palestinesi sono dunque stati presi tra due fuochi: da un lato hanno dovuto fare i conti con la tenacia esistenziale della «entità sionista», la quale ha usato contro di loro il pugno di ferro tutte le volte che la «legittima lotta nazionale» sembrava favorire i piani di chi, dal 1947, vuole cancellarlo dalle mappe geopolitiche – anche per questo le reazioni militari di Israele appaiono sempre «sproporzionate», se guardate senza tenere in considerazione il calcolo strategico che questo Stato ha sempre ben presente –; dall'altro, hanno dovuto vedersela con le

classi dominanti arabe, le quali dal 1947 in poi li sollecitano «caldamente» a non accontentarsi di ciò che offre il «piccolo Satana», e di continuare la lotta «fino all'inevitabile trionfo», salvo reprimerli e massacrarli senza tanti complimenti (com'è avvenuto ad esempio in Giordania nel 1971, durante il famigerato «settembre nero», e in Libano durante la lunga guerra civile iniziata alla fine degli anni Settanta) tutte le volte che la loro combattività diventava «ingestibile». Con i massacri nei campi di Sabra e Chatila del 1982, anche i cristiani maroniti hanno dato il loro contributo alla «causa palestinese», non disdegnando la complicità degli odiati «deicidi».

I primi stanziamenti ebraici nella Bassa Siria, alla fine del XIX secolo e all'inizio del secolo successivo, ebbero un effetto modernizzatore su molti palestinesi, soprattutto su quelli che entrarono in qualche modo nel circuito dell'economia ebraica, o che comunque ebbero modo di confrontarsi senza eccessivi pregiudizi con la prassi lavorativa ed «esistenziale» dei nuovi venuti. Non è certo un caso se tra gli arabi i palestinesi costituiscono il popolo di gran lunga più dinamico, aperto alle altre culture e meno legato ai precetti del fondamentalismo fanatico. Lo «spirito laico» si è diffuso in Medio Oriente soprattutto grazie agli ebrei sionisti di scuola socialista, attraverso la mediazione dei palestinesi che vi si trovarono a più stretto contatto. Anche per questo i palestinesi sono sempre stati «vissuti» con sospetto dalle fazioni più retrive delle classi dominanti arabe, le quali hanno visto e continuano a vedere nel palestinese un «mezzo ebreo», o comunque un fattore di inquinamento dei «puri e duri» precetti islamici. Di qui i continui richiami, rivolti dai capi della Umma al popolo palestinese, al mantenimento dell'ortodossia, a non accedere ad alcuna politica di compromesso con il mondo giudaico-cristiano, che è un mondo di vigliacchi e di infedeli, di porci sconsecrati dediti all'arricchimento, all'alcolismo e alla pornografia; e di qui, di tanto in tanto, i massacri a suo danno, per ricordargli chi detiene le chiavi della sua «emancipazione nazionale», e per frustrare le sue velleità «avanguardiste». Il prevalere delle tendenze fondamentaliste nei campi profughi palestinesi, testimonia certamente il fallimento del contraddittorio progetto politico elaborato da Arafat, sempre in bilico

tra irriducibilismo antisionista e compromesso, «via pacifica» e «lotta armata», «occidentalismo» e «arabismo»; ma soprattutto esprime lo stato parossistico cui è giunta la «questione palestinese», cacciata in un cul de sac che non sarà facile bucare, schiacciata da uno «scontro di civiltà» che diventa tanto più duro, quanto più aumenta nei contendenti la coscienza che la resa dei conti è vicina, e che la guerra mondiale «asimmetrica» difficilmente finirà con un «onorevole compromesso». Sotto questo aspetto, la natura panarabo-islamica, e non esclusivamente, né fondamentalmente, nazionalista, di Hamas, formazione politico-militare-assistenziale che tra i profughi dei territori occupati oggi riscuote più successi delle tradizionali organizzazioni «laiche» (OLP in testa), la dice lunga dentro quale inferno è stata cacciata la «questione palestinese».

Gli «amici dei palestinesi» troppo spesso dimenticano, o fingono di non sapere, che l'attuale condizione dei palestinesi, i quali vivono una miserabile esistenza di profughi nei territori occupati da Israele nel 1967<sup>81</sup>, e di poco graditi «ospiti» nei paesi mediorientali, è più il prodotto delle guerre che i paesi arabi hanno dichiarato allo Stato israeliano fin dalla sua nascita, che della volontà colonialista e imperialista dei «sionisti». È vero, ad esempio, che una parte, peraltro minoritaria, della leadership «sionista» spinse nel 1948 affinché Israele approfittasse della situazione venutasi a determinare con il conflitto per espellere i palestinesi dalla «Grande Israele»; ma è anche vero che i dirigenti israeliani alla fine cercarono di limitare l'esodo dei palestinesi, perché intuivano perfettamente che la loro dissociazione dal piano di spartizione varato dall'ONU avrebbe indebolito la legittimità politica dello Stato Israeliano, isolandolo sul piano internazionale, e avrebbe preparato le condizioni per quella sua precaria esistenza che da allora è stata un po' il suo marchio di fabbrica, per così dire. Com'è altresì vero che furono soprattutto i leader arabi a sollecitare i palestinesi a venir fuori in massa dai territori loro assegnati dai nemici «giudaicocristiani», per ritornarvi

---

<sup>81</sup> Gaza, Samaria o Cisgiordania, Alta Galilea: esattamente gran parte dell'area destinata dal piano di spartizione dell'ONU allo Stato palestinese mai nato, e che i «confratelli» arabi che l'avevano amministrata dal 1948 si erano ben guardati da assegnare alla sovranità del popolo palestinese.

«assai presto», non appena «l'invincibile armata araba» avesse gettato a mare «i sionisti servi degli imperialisti» (cioè degli americani). Le cose non sono andate esattamente così, e l'attesa per i palestinesi rischia di farsi lunga, biblica... In quel conflitto, che segnò la reale costituzione della «entità sionista», a favore di quest'ultima giocò soprattutto la divisione profonda che si realizzò nel fronte arabo, nel cui seno si confrontavano e si scontravano soprattutto le velleità di potenza regionale di Siria, Egitto e Iraq. Stessa cosa può dirsi a proposito del conflitto del 1967, un'altra importante tappa dell'odissea palestinese.

Si dice: Israele può vivere solo riaffermando continuamente la propria identità, che poi è duplice e contraddittoria: Stato imperialista e Stato pedina dell'imperialismo occidentale. Non c'è dubbio. Ma si conoscono altri stati, oltre alle cosiddette super potenze, che non condividano con lo Stato israeliano questa «doppiezza imperialistica»? Certamente no, soprattutto se lo sguardo si posa sull'area mediorientale. Allora, perché pretendere solo dall'«entità sionista» qualcosa che, come si dice, «non esiste «in natura»? Basta la sua oppressione sui palestinesi a giustificare l'obiettivo della distruzione di quella «entità»? E perché quando Israele fa ricorso alla forza militare, com'è nella natura reazionaria e disumana degli stati capitalistici, e quindi di tutti gli stati presenti oggi sulla faccia della terra, il pensiero degli «amici dei palestinesi» comincia subito a evocare le pagine del Vecchio Testamento («Il Dio violento di Israele», titolava ad esempio Il Manifesto del 15 giugno 1982, all'epoca della prima invasione israeliana del Libano), piuttosto che la soluzione finale dei nazisti (di «soluzione finale hitleriana nel sogno militarista di una pax armata perpetua», parlò Alberto Asor Rosa all'inizio dell'Intifada<sup>82</sup>)? Anche oggi (estate 2006), nel momento in cui l'esercito israeliano cerca di implementare la «soluzione finale» ai danni degli Hezbollah, simili evocazioni si sprecano: «I palestinesi stanno vivendo come gli ebrei nel ghetto di

---

<sup>82</sup> *La Repubblica*, 28 novembre 1986. «Davanti a tale spettacolo non si può non pensare a quegli stessi crimini sopportati dal popolo ebreo nei periodi più duri della persecuzione, quando sembrava destinato alla “soluzione finale”» (padre Rulli, *Civiltà Cattolica*, marzo 1988).

Varsavia», ha dichiarato ad esempio alla stampa un parlamentare «comunista» italiano<sup>83</sup>. L'Unione delle Comunità Islamiche in Italia, organizzazione «politico-culturale» legalmente riconosciuta dallo Stato italiano, ha pubblicato su quotidiani a diffusione nazionale una inserzione a pagamento dal sobrio titolo: Ieri le stragi naziste, oggi le stragi israeliane<sup>84</sup>. Un titolo che, come si dice, «è tutto un programma» (antisemita!).

È come se si volesse «sdoganare» a tutti i costi, usando il minimo pretesto, il minimo «errore» commesso «dal cosiddetto Stato israeliano», quello che tutti i «progressisti» di questo mondo continuano a ritenere esser stato «il male assoluto» del XX secolo: lo sterminio degli ebrei (per chi scrive «il male assoluto» del XX secolo, come di quello attuale è il capitalismo, «la madre» di ogni «male», più o meno «assoluto», che ha inflitto e continua a infliggere all'umanità dominata dagli odierni rapporti sociali ogni sorta di offesa, che nega agli individui un'esistenza realmente umana. Nel regno della disumanità – e quindi della illibertà – ogni «male» è possibile).

«Perché questo diffuso e quasi irresistibile desiderio di piegare i fatti entro lo stereotipo del popolo martire divenuto popolo marziale? Dell'ebreo trasformatosi in nazista? Della stella di Davide presentata come una nuova croce uncinata?»<sup>85</sup>. Già, perché? Basta la «persecuzione dei palestinesi» a legittimare lo stereotipo di cui sopra? Evidentemente no. Si deve ricorrere ad altre spiegazioni, tra le quali il latente antisemitismo sedimentatosi nel corso dei secoli nello spirito occidentale non è all'ultimo posto nell'elenco delle spiegazioni. Questo fatto è evidente negli scritti di Ernst Nolte, il teorico del cosiddetto «revisionismo storico» intorno alla «questione tedesca», il quale si compiace per quella «ironia della storia» che ha fatto del popolo-vittima per eccellenza, un popolo di guerrieri, se non di veri e propri guerrafondai:

---

<sup>83</sup> *La Repubblica*, 13 agosto 2006. Intervista al deputato Cannavò di Rifondazione Comunista.

<sup>84</sup> *Il Resto del Carlino*, 19 agosto 2006.

<sup>85</sup> P. Maltese, *Nazionalismo...*, p. 123.



«I critici mi hanno accusato di dire che Israele sarebbe l'unico stato costituito secondo concezioni hitleriane. In verità tutto è legato ad una precondizione non realizzata. L'acquisizione definitiva di Giudea e Samaria comporterebbe una struttura dello stato di Israele simile allo stato di contadini-guerrieri concepito dal führer per la sua Grande Germania ... È la dimostrazione che nella storia non esiste solo l'elemento tragico, ma vi sono anche inversioni, trasformazioni: ciò che Marx e Engels chiamavano l'ironia della storia. Non sfugge infatti che il popolo che si identificava nel messianismo profetico si trovi ora ad essere uno dei più decisi propugnatori di un altro modo di essere, della particolarità»<sup>86</sup>.

Qui il professor Nolte, nonostante la sua «profonda cultura storica», come dice di lui il curatore dell'intervista citata, dimostra di accedere a due giganteschi luoghi comuni: quello antisemita secondo cui lo spirito ebraico (il «messianismo ebraico») tende a conquistare il mondo – e non solo quello spirituale... –, cosa che contraddirebbe l'attuale «particolarismo nazionale» cristallizzatosi nella costituzione dello Stato ebraico; e quello messo in circolazione dai propagandisti del Terzo Reich, basato sull'ideologia della nazione che si regge sul virile lavoro agricolo, e che temprava il suo carattere attraverso l'altrettanto virile esercizio marziale, secondo lo schema ideologico caro anche ai fascisti italiani della restaurazione degli stati classici di Sparta e di Roma. Ma è noto a tutti che dietro quell'ideologia passatista e nostalgica, funzionale all'esercizio dittatoriale del potere politico, pulsava la realtà di una società moderna, capitalistamente avanzata, lanciata verso il futuro, non certo verso il passato. Come d'altra parte è noto a tutti il fatto che gli ebrei si sono dispersi nel mondo, negando ogni «individualità nazionale», non per inseguire il loro atavico sogno di dominio, non per implementare l'eterno e demoniaco complotto giudaico ai danni dei «gentili», ma, come dire?, a causa di «forza maggiore»... Gli antichi romani e la Chiesa Cattolica<sup>87</sup> ne sanno qualcosa. È proprio vero, nella storia non esiste

---

<sup>86</sup> E. Nolte, *Intervista sulla questione tedesca*, pp. 33-34, Laterza, 1993.

<sup>87</sup> Ancora agli inizi del Novecento la Chiesa, per voce di Pio X («*non possumus*»), dichiarò di non poter incoraggiare l'esodo degli ebrei verso la Palestina a causa del deicidio di cui essi si erano resi responsabili. Questo dopo i terribili pogrom russi del

solo l'elemento tragico: infatti vi è anche quello comico. Il fatto è che molti antisemiti «di destra» vedono nella propensione dello Stato israeliano a ricorrere abbastanza agevolmente e frequentemente all'uso della forza militare una sorta di vendetta postuma contro gli ex agnelli che si disponevano docilmente all'Olocausto; come se, alla fine, «per ironia della storia», lo spirito del carnefice li avesse penetrati, privandoli anche della vittoria «morale» conseguita sui nazisti.

Scrivendo Rodinson, polemizzando con l'identificazione di Israele con l'imperialismo, «secondo un grossolano quanto falsificante schema pseudo marxista, di moda nel marxismo ideologico più volgare» (leggi: stalinismo):

«L'imperialismo nemico delle aspirazioni dei popoli verso la libertà viene rappresentato come una specie di piovra mostruosa ... situata in un centro non ben definito tra il Pentagono e Wall Street, e nessuno di questi tentacoli ha una propria volontà. Israele sarebbe uno di essi, e il suo compito consisterebbe nel reprimere la rivoluzione proletaria e anti-imperialista nei paesi arabi. Israele ... ha una sua propria volontà e suoi propri scopi. Non ubbidisce automaticamente a tutte le ingiunzioni degli Stati Uniti, e neppure a quelle del mostro che questo schematico marxismo chiama imperialismo»<sup>88</sup>.

La volgare teoria del «servo sciocco», applicata dai russi e dai loro «compagni» occidentali dalla fine della seconda guerra mondiale in poi (e oggi ripresa subdolamente dai francesi e dai loro amici italiani «progressisti») a tutte le forze statuali e politiche alleate con gli Stati Uniti, è smentita dalla millenaria storia che ci sta alle spalle, nonché dalla storia recente. Nessun paese, per quanto piccolo e debole, e quindi costretto a subire il dominio o l'egemonia

---

1903. Del resto solo nel 1965, ai tempi del Concilio Vaticano II, dopo tredici secoli, la Chiesa abbandonò, peraltro non senza cautele «dottrinarie», la sua tradizionale accusa di *deicidio* nei confronti degli ebrei, sintetizzata nella preghiera *oremus pro perfidis Judaeis*. Gli arabi «oltranzisti» ci rimasero molto male, perché in tal modo la Chiesa veniva ad incrinare un caposaldo dell'antigiudaismo.

<sup>88</sup> M. Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo*, p. 201, Einaudi, 1969.

delle grandi potenze, ha infatti mai sacrificato del tutto sull'altare del «servilismo» nei confronti di queste ultime i suoi più vitali interessi strategici, e sta alla sensibilità dialettica del pensiero cogliere i punti di frizione, e non raramente di vero e proprio contrasto, che non mancano mai di prodursi anche nel contesto di «alleanze» tra forze di differente peso economico, politico e ideologico. Ora, non c'è dubbio che la storia dei rapporti israelo-americani è piena di questi punti critici, perché gli americani, nell'implementazione della loro politica mediorientale, hanno sempre dovuto mediare tra le esigenze «esistenziali» di Israele, e i loro interessi globali di super potenza; tra le buone ragioni della Stella di Davide, «faro di civiltà nelle tenebre della Umma islamica», e le altrettanto buone ragioni dell'economia americana, voracissima di petrolio e di gas. A conti fatti, il bilancio di quel rapporto davvero «asimmetrico» pende largamente a favore del «Piccolo Satana», che non ha mancato di far pesare sulla politica estera del «Grande Satana» ogni sorta di ricatto politico e morale – certo, contando anche sulla forte lobbie ebraica americana. Né d'altra parte si deve credere che le potenti lobbies arabe, capeggiate dalle multinazionali petrolifere e dagli esportatori di armi, non abbiano esercitato la loro robusta influenza sulle scelte di politica estera della superpotenza americana, e solo dopo l'11 settembre 2001 il dualismo tra filoisraeliani e filoarabi, presenti tanto nel legislativo quanto nell'esecutivo, ha subito un'apprezzabile caduta. Ma già oggi questo dualismo inizia nuovamente a farsi sentire, nel congresso e nel governo. Per questo schemi interpretativi e analitici basati su «falchi» (i filoisraeliani) e «colombe» (i filoarabi) sono destinati a fallire ridicolmente, partorendo strani volatili difficilmente classificabili dagli stessi cultori dell'ornitologia ideologica.

Tra l'altro, la politica aggressiva e militarista di Israele, più che con la vocazione sionista della «Grande Israele» – che c'è stata e continua a esserci, nel seno dell'élite «sionista», ma in forma sempre più residuale, a misura delle difficoltà che la sua implementazione ha trovato sul campo –, dev'essere piuttosto spiegata con la necessità di questa nazione, infima isola «occidentale» in un tempestoso oceano arabo-islamico, di resistere alle terribili pressioni che su di essa esercita da oltre mezzo secolo questo oceano ostile. Naturalmente

questa dura necessità esistenziale non fa venire meno il carattere reazionario della politica estera e interna di Israele, ma in quanto «entità» borghese, capitalistica, cioè non in virtù della sua peculiarità «sionista». La presunta peculiarità «controrivoluzionaria» dello Stato israeliano, il quale vanterebbe un surplus di “cattiveria” rispetto agli altri stati, non regge alla prova dei fatti – naturalmente quando si leggono dal punto di vista «di classe», come ci sforziamo di fare noi –, nonostante la relativa originalità della sua genesi storica e l’oppressione ai danni dei palestinesi.

Cosa significa allora, dal punto di vista «di classe», che la distruzione dello Stato di Israele dev’essere al centro dell’iniziativa politica dei «comunisti» che agiscono in Medio Oriente – posto, naturalmente, che ne esistano... –, e che tale obiettivo deve trovare il fermo appoggio dei «comunisti» di tutto il pianeta – posto come sopra? Dal punto di vista delle classi dominanti arabe, o, meglio, di alcune di esse, la cancellazione di Israele dalle carte geografiche ha un significato ben preciso, che si spiega con interessi economici, politici e ideologici concreti e individuabili, tattici e strategici. E l’obiettivo della distruzione appare legittimo se guardato dal punto di vista di quelle organizzazioni palestinesi che si battono per la creazione di uno Stato unico, insieme ebraico e arabo (ma ne esistono di simili organizzazioni?). Stessa cosa può dirsi per gli antisemiti europei e per quanti hanno in odio Israele in quanto «pedina» degli odiatissimi Stati Uniti, questo vero e proprio «male assoluto» dell’umanità. Ma dal punto di vista «di classe», come la mettiamo? Si pensa forse alla creazione di una nazione palestinese nuova di zecca, al cui seno ebrei e palestinesi possano vivere più o meno in armonia, secondo gli ideali liberali e democratici sanciti dalla borghesia rivoluzionaria ormai due secoli fa, così che la lotta di classe possa anche lì dipanarsi nella sua forma più pura, libera da retaggi nazionali, religiosi e razziali? È, questo appena prospettato, un obiettivo oggi credibile (semmai lo è stato in passato o potrà esserlo in futuro), tale da poter entrare a far parte del «piano tattico» dei supposti comunisti locali e internazionali? Noi pensiamo di no.

Da qualsiasi parte si giri la frittata – perché tutta l’area mediorientale è una gigantesca frittata, le cui uova sono state sbattute

più e più volte da potenze grandi e piccole, internazionali e locali –, la risposta «di classe» politicamente corretta, quella che tiene conto dei reali rapporti di forza esistenti tra gli stati e le classi, nonché del reale svolgimento storico, non depone affatto a favore della distruzione di Israele in vista di una Repubblica (Islamica?) Indipendente di Palestina che veda ebrei e palestinesi vivere sullo stesso spazio nazionale. Certo, se uno vuole uscirsene con una bella parola d'ordine che fa tanto iniziativa «di classe», allora è quella Repubblica che deve avere nella bocca. Ma la politica rivoluzionaria esige un minimo di serietà. Può anche darsi il caso che tra qualche decennio, o tra qualche secolo, chi può dirlo?, gli stati di Israele e di Palestina si uniranno in una associazione federale, della quale forse potranno far parte anche il Libano e la Giordania, e magari la stessa Siria; magari vedremo Israele, e forse anche la Palestina, associarsi alla Comunità Europea, come chiedono a gran voce gli amici occidentali dell'«entità sionista»; ma se ciò accadrà, le cause dovranno essere cercate nei processi materiali, in primo luogo in quelli che fanno capo alle esigenze di sviluppo capitalistico dell'area mediorientale, e non certo nei desiderata degli intellettuali «progressisti», o nei «piani tattici» degli intellettuali «di classe».

Anche per questo l'attuale guerra tra gli israeliani e gli sciiti di Hezbollah, che si svolge interamente sul territorio libanese (salvo i razzi della milizia sciita che cadono sulle città israeliane), è a nostro avviso da considerarsi reazionaria da entrambe le parti, in quanto nessun contendente difende principi, avanza rivendicazioni e promuove obiettivi che dal punto di vista «di classe» possono considerarsi, neanche alla lontana, «progressivi», nonostante i profughi palestinesi dei territori occupati esultino per ogni razzo sparato dai militanti di Hezbollah contro le città israeliane, come del resto fecero durante la prima guerra del Golfo, quando invocarono l'arrivo dei missili a testata chimica di Saddam Hussein sulla testa dei «sionisti». Ancora una volta, dalla parte araba, persino dalla parte dei dirigenti palestinesi fondamentalisti (non solo quelli che simpatizzano per Hezbollah, ma anche quelli che sostengono Hamas), la «questione palestinese» è un mero pretesto volto a impedire che si giunga a quella soluzione del conflitto israeliano-

palestinese che potrebbe avere conseguenze assai destabilizzanti sullo status quo dell'intera regione. Per questo non è affatto vero quanto si sostiene comunemente a proposito di quel conflitto, e cioè che in esso si troverebbe la chiave del più vasto conflitto che da oltre mezzo secolo dilania il Medio Oriente: è piuttosto vero il contrario, e cioè che il primo non potrà trovare la sua realistica soluzione (quella derivante dai rapporti di forza che si sono venuti cristallizzando nel tempo tra israeliani e palestinesi) fino a quando prevarranno le tendenze interessate a mantenere lo status quo, il quale ha nel perenne conflitto israeliano-palestinese (momento del più generale conflitto arabo-israeliano) uno dei suoi più importanti pilastri. Che una condizione di permanente caos, con annessi conflitti bellici e periodici bagni di sangue, possa essere un fattore di stabilità per gli interessi «globali» (economici, politici, ideologici, ecc.) di qualcuno, ebbene questo è un fatto che tutti gli analisti di geopolitica del mondo ben conoscono. Il caos e la precarietà non vanno invece bene a coloro che sono interessati a un «normale» sviluppo capitalistico del Medio Oriente, perché l'investimento di capitali, il traffico mercantile e l'approvvigionamento di risorse energetiche necessitano di stabilità e di sicurezza. Per questo i «cattivi» (gli americani e gli israeliani, naturalmente) oggi hanno interesse a mettere ordine nel Medio Oriente – e infatti essi parlano di «Nuovo Medio Oriente» –, ma per conseguire questo risultato strategico devono necessariamente creare nell'immediato ancora più disordine, ancora più caos, un caos per così dire «creativo». Gli europei (con la sola eccezione degli inglesi), da parte loro, temendo di perdere terreno sia a causa dell'attuale caos, sia a causa del futuro nuovo ordine mediorientale, implementano la loro tradizionale politica estera necessariamente ambigua, volta al mantenimento dello status quo, o quantomeno a rendere meno rapida e radicale la transizione dal «vecchio» al «nuovo» ordine mediorientale e internazionale. Essi si sentono alleati degli Stati Uniti fino a quando questa «partnership» segni punti a loro favore, e non richiede il pagamento di prezzi troppo salati in termini politici, economici e sociali. I politici italiani, maestri insuperati di diplomazia e di opportunismo (altro che «servi sciocchi» degli Stati Uniti!), hanno teorizzato «l'equivocanza»

(Andreotti) tra arabi e israeliani, dopo che per tutti i cinquant'anni precedenti avevano praticato «l'equidistanza» (sempre Andreotti, coadiuvato a meraviglia da Craxi). Che stile!

Fatta eccezione per la ristrettissima area dei territori occupati e, in generale, per lo spazio assegnato dalle Nazioni Unite nel 1947 allo Stato palestinese (abortito), ogni discorso intorno a presunte «lotte di liberazione nazionale» e/o «antimperialistiche» in Medio Oriente non è che una ridicola menzogna volta a legittimare politiche aggressive e reazionarie di stati, classi sociali, caste politico-religiose, fazioni, ecc., e a catturare il consenso delle cosiddette «masse arabe» (per tanti «progressisti» occidentali, ma anche per molti «marxisti», un vero mito, che evoca chissà quali straordinarie potenzialità rivoluzionarie) e della «opinione pubblica» internazionale.

Al contrario dei rifugiati che si spostano continuamente da una zona all'altra, e che vivono di espedienti e della carità internazionale (cristiana e musulmana), e dei profughi che vivono nella diaspora, la popolazione palestinese della Cisgiordania e di Gaza, sotto occupazione militare israeliana, ha avuto col tempo la possibilità di sviluppare una stratificazione sociale abbastanza «moderna», con alla base migliaia di lavoratori che vengono duramente sfruttati nelle aziende agricole e nel terziario a bassa composizione tecnologica di proprietà sia di israeliani che di palestinesi, e che non godono di alcuna tutela sindacale, né di «protezione sociale» (salvo il «welfare» informale oggi quasi tutto nelle mani delle associazioni di «mutuo soccorso» islamiche); e al vertice una borghesia abbastanza integrata nella sfera economica israeliana. Questa borghesia è da sempre ben rappresentata nel «parlamento palestinese» (cioè nell'OLP), del quale esprime la cosiddetta «anima dialogante», disposta ad arrivare a un definitivo compromesso con lo Stato israeliano (sfiorato alla fine degli anni Settanta, a Camp David, e all'inizio di questo nuovo millennio, a Oslo). Questa borghesia influenza profondamente non solo l'intelligenza democratica palestinese, ma anche vasti settori del proletariato palestinese, in particolar modo i lavoratori di Gaza e Cisgiordania, i quali temono che l'approfondimento del conflitto con gli israeliani possa peggiorare ulteriormente la loro già catastrofica situazione – come si dice, al peggio non c'è fine, e, d'altra parte, si

può anche sperare in un miglioramento di queste condizioni. Inutile dire che il «fronte del rifiuto» arabo-palestinese vede gli esponenti politici e intellettuali di questa borghesia come il fumo negli occhi, e li addita sempre più scopertamente ai «martiri di Allah» come obiettivi da colpire, in quanto «collaborazionisti servi dei sionisti e dei loro amici americani». Nonostante la condizione di perenne stato di guerra, tra alti e bassi la tendenza all'integrazione tra le due borghesie (palestinese e israeliana) non ha smesso di rafforzarsi nel corso degli ultimi trent'anni, anche se all'inizio del nuovo secolo essa ha subito una seria battuta d'arresto, soprattutto a causa della crisi economica che ha investito Israele, messa a dura prova dalle nuove forme di lotta implementate dai gruppi palestinesi estremisti e fondamentalisti (Brigate dei martiri di al-Aqsā, Jihād islamica, Hamas, ecc.), e dalla pressione terroristica esercitata a nord del paese da Hezbollah (in seguito al ritiro dell'esercito israeliano dalle alture del Golan avvenuto nel maggio del 2000). Israele ha cercato di favorire in tutti i modi questa tendenza: alla strategia politico-militare dell'OLP questo paese ha risposto, oltre che con la forza della politica e delle armi (cioè, ancora una volta, della politica, secondo gli insegnamenti del noto generale prussiano), con la forza dell'economia, nella speranza che la formazione di un mercato integrato israeliano-palestinese potesse, e possa ancora creare ciò che la politica (delle parole e delle armi) non è riuscita a creare in oltre mezzo secolo di storia: uno Stato ebraico «multiconfessionale» (nell'ossimoro c'è tutta la difficoltà del progetto «sionista»). L'insediamento dei coloni ebraici nei territori occupati sintetizza un po' la strategia globale: economica, ideologica e militare, di Israele, mentre la decisione «unilaterale» di smantellarli progressivamente testimonia il fallimento di questa strategia «avvolgente». Tuttavia, le tendenze economiche all'integrazione delle due società non sono affatto uscite di scena, e niente oggi conduce a escludere del tutto un esito «confederale», ovvero «multiconfessionale» del conflitto.

Sempre dal punto di vista rigorosamente «di classe», si può esser certi del fatto che l'acquisita indipendenza nazionale dei palestinesi sia, di per sé, in quanto tale, un progresso storico, un contributo al



processo rivoluzionario «proletario» nell'area mediorientale, con le supposte «inevitabili» ricadute positive su quello internazionale? L'analisi geopolitica, storica e sociale di quell'area, e del mondo come «si è messo» all'inizio del XXI secolo, non ci permette di formulare risposte categoriche nemmeno su questo punto. Al momento, anche su questo aspetto della questione, nulla è scontato, e fare previsioni oggi avrebbe il significato della divinizzazione. Pur amando il vino, preferiamo mantenerci alla larga dalle «taverne del futuro».

Ma allora tutto questo ragionamento, alla fine, non vuol forse dire che siamo indifferenti nei confronti della «causa nazionale palestinese», o addirittura suoi avversari – più o meno «oggettivamente»? Insomma, «gratta gratta», non è forse balzato fuori l'«amico del giaguaro», come si diceva un tempo per alludere al “doppiogiochismo” dell'insospettabile di turno? È vero, la «causa palestinese» non ci sta affatto a cuore, nel senso che essa non suscita in chi scrive particolari entusiasmi né pathos, sia perché il nostro cuore e la nostra testa sono interamente assorbiti dalla tragedia dei nostri tempi, e cioè dalla sempre crescente possibilità materiale del comunismo in una realtà sociale mondiale che invece vede il dominio capitalistico sugli uomini e sulla natura rafforzarsi anno dopo anno, mese dopo mese (diventare sempre più schiavi a un solo passo dalla liberazione<sup>89</sup>); e sia perché effettivamente la «questione palestinese», come ogni altra «questione nazionale», vive ormai in

---

<sup>89</sup> Per mutuare Hegel, rimanendo strettamente aderenti alla «problematica» che abbiamo cercato di sviscerare, possiamo dire che l'individuo odierno diventa sempre più *reietto* quanto più la *salvezza* gli sorride da *molto* vicino: «Si può dire che il popolo ebraico sia e sia stato il popolo più reietto proprio perché si trova immediatamente davanti alla porta della salvezza» (G. W. F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, p. 469, Bompiani, 2001). In questo senso peculiare l'umanità di oggi vive un'esistenza «giudaica»: come il «popolo eletto» non comprese la propria essenza spirituale, e affidò alla «*esteriorizzazione*» delle sue qualità mondane la comunione col *suo* Dio, rattrappendosi spiritualmente a misura che si espandeva materialmente, analogamente l'umanità «eletta» da tutto il processo storico e sociale che ci sta alle spalle, tiene gli occhi chiusi sul mondo perché non comprende «il senso» profondo di quel processo, e lascia così alla propria essenza umana uno spazio sempre più reietto, residuale via via che la sua potenza materiale si espande a dismisura.

una forma più che residuale, addirittura esangue, nonostante, o forse a causa del tanto sangue versato da questo popolo (occorre dirlo, soprattutto per mano dei «confratelli» arabi!).

Vedere i miserabili profughi palestinesi correre, ora dietro questa, ora dietro quell'altra fazione della loro élite politica, corrotta fino alle midolla e al servizio di questa o quella potenza regionale e internazionale; e rivendicare al prezzo della vita la loro autonomia nazionale senza avere la possibilità di praticare una politica realmente autonoma, non è un bel vedere. Più in generale, assistere nel XXI secolo, nel momento in cui la possibilità della società umana mondiale ci sorride da tutte le parti, al versamento di sangue umano sul terreno del nazionalismo, ci appare davvero qualcosa di intollerabile, di tragico, anche quando quel terreno marcio e maleodorante ospita retaggi storici che reclamano un superamento «progressivo», come nel caso, appunto, della «causa palestinese». Questo però non significa affatto che siamo indifferenti, o che addirittura avversiamo il terreno nazionale-borghese su cui si svolge la lotta del popolo palestinese, solo perché questo terreno, come si dice, «ci sta troppo stretto». Purtroppo oggi non decidiamo noi i «terreni di scontro», né pensiamo realisticamente di poterlo fare «in questa vita» – tutto quello che viene in più è, come si dice, grasso rivoluzionario che cola. Significa piuttosto affermare, o, meglio, maturare un punto di vista realmente critico-rivoluzionario anche sul problema che stiamo sviscerando; significa sforzarsi di inquadrarlo materialisticamente (portandone in luce la genesi e le implicazioni storiche e sociali) e dialetticamente (non separandone cioè mai i momenti «strutturali» e «sovrastrutturali» che ne costituiscono la totalità, anche quando l'enfasi posta su uno solo di essi sembra poter conseguire nell'immediato giovamenti tattici o propagandistici).

Quando facciamo riferimento ai rapporti di forza che si sono andati cristallizzando nel corso dei decenni, e alla reale storia del mondo come si è dipanata negli ultimi cinquant'anni, non intendiamo certo scrivere un elogio della realpolitik: questo potrebbero legittimamente pensarlo quelle forze arabo-palestinesi che lottano per costruire uno Stato nazionale puramente arabo-palestinese in tutta la «vecchia» Palestina, attraverso la cancellazione di Israele. Ma

il punto di vista «di classe», che inquadra ogni situazione ed elabora ogni valutazione politica dentro la strategia della rivoluzione sociale internazionale; che subordina ogni tattica, ogni parola d'ordine a quella «suprema» strategia (oggi purtroppo puramente teorica, «potenziale»), non può certo piegarsi alle esigenze dello Stato nazionale palestinese più o meno in fieri. Ciò che agli occhi dei sostenitori della cancellazione di Israele dalla faccia della terra appare, legittimamente, alla stregua di una «codista» realpolitik, ai nostri occhi appare come la soluzione più realistica e rapida possibile per chiudere una volta per tutte questa miserabile pratica storica che si trascina da troppo tempo, e che ha causato sin troppe sofferenze alle classi dominate israeliane, palestinesi, libanesi, e così via. Come abbiamo cercato di spiegare, questo «realismo» deve fare i conti con le dinamiche interne allo scacchiere mediorientale e alla più generale contesa «globale» tra le potenze mondiali. Per questo è così difficile immaginare oggi qualsivoglia soluzione per la «questione palestinese», per quanto realistica, e financo minimalista la si possa immaginare.

Nel 1965, al ritorno di un suo lungo viaggio diplomatico nelle maggiori capitali arabe, il presidente tunisino Habib Burghiba, «eroe» della guerra di liberazione nazionale contro i francesi, scrisse un lungo, quanto sconsolato resoconto. A proposito del «realismo» nella questione palestinese scriveva:

«Bisogna trattare il filosofo Jean Paul Sartre, partigiano di una soluzione negoziata con Israele, da complice del colonialismo o da servo degli USA? O la propaganda araba è fatta male, o c'è qualcosa, un aspetto del colonialismo israeliano che bisogna studiare, e non ignorare. Il realismo non è altro che la necessità di analizzare tutte queste resistenze, nel vedere come nascono, perché persistono e come le si può superare ... Ho visto i campi dei profughi. E questo mi ha fatto prendere coscienza in modo ancora più acuto delle responsabilità che i popoli arabi avevano assunto durante questi ultimi diciassette anni. Questi profughi sono, insieme, tenuti desti tra esperienze chimeriche ed odi sterili ... Nel caso della Palestina, questo odio conduce a confondere l'antisionismo con l'antisemitismo, il che provoca, almeno tra le masse, un fanatismo

che sarà pericoloso il giorno in cui bisognerà negoziare. Quando ho parlato di realismo, un giornale libanese mi ha risposto che il realismo consisteva anche nel tenere presente il fanatismo delle masse»<sup>90</sup>.

Ecco, il punto di vista «di classe», rispetto al quale il defunto Burghiba non aveva ovviamente nulla a che fare, non avverte alcuna esigenza di «tener desti esperienze chimeriche ed odi sterili», né si compiace di blandire i sentimenti reazionari delle «masse», compresi quelli che fanno capo alle mitiche «masse arabe diseredate», avvelenate da tempo memorabile da ogni sorta di ideologia ostile all'uomo e allo sviluppo storico: antisemitismo, nazionalismo, panarabismo, fondamentalismo islamico e via elencando. Noi facciamo riferimento a una ben diversa «Realpolitik», a «una Realpolitik rivoluzionaria», per dirla col giovane Lukács (1920), la quale si fonda sul punto di vista della totalità dei processi storici e sociali:

«Solo la totalità del processo rivoluzionario è in grado di costituire il criterio dell'azione comunista ... Non serve a nulla combattere la teoria dello sviluppo graduale con il pathos ardente della rivoluzione se non si comprende che questa stessa contrapposizione significa abbandonare il terreno del marxismo. Infatti il marxismo intende tutto il processo dello sviluppo capitalistico, e in esso quello del dispiegarsi delle energie proletarie, come un grande processo unitario. La lunghezza del periodo che abbraccia tale sviluppo, le lunghe pause, i lunghi – apparenti – momenti di stasi, gli insuccessi, l'immobilismo, non possono e non devono oscurare nel proletariato e soprattutto nella sua avanguardia, il carattere rivoluzionario della totalità del processo storico»<sup>91</sup>.

Non concludiamo con questa citazione per nascondere la nostra pochezza teorica e politica dietro l'autorità del rivoluzionario ungherese, né, tanto meno, per accostare periodi storici e movimenti politico-sociali quanto mai diversi, ma per riaffermare il carattere eminentemente pratico – politico – del punto di vista «di classe»,

---

<sup>90</sup> In *Nouvel Observateur*, 6 aprile 1965.

<sup>91</sup> G. Lukács, *Opportunismo e putschismo*, in *Cultura e rivoluzione*, pp. 130-131, Newton, 1975.

anche quando le avverse circostanze lo inchiodano (momentaneamente?) alla croce dell'impotenza politica – e proprio quando tutto il corso della storia mondiale sembra dargli «ragione da vendere».

## Indice

<i>Presentazione</i>	3
<i>Introduzione</i>	6
1. <i>Marx e la Questione ebraica</i>	10
2. <i>L'ebreo e l'astuzia della storia</i>	27
3. <i>Se questo è un'antisemita</i>	51
4. <i>Un Dio forte, fortissimo</i>	60
5. <i>Sionismo tra socialismo e nazionalismo</i>	70
6. <i>Due popoli, due disgrazie</i>	84